URANIA

I ROMANZI

IL LIBRO DEL FIUME

Ian Watson

MONDADORI

23-11-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

IL LIBRO DEL FIUME.

Watson Ian.

The Book of the River - 1984.

Parte prima.
LA CORRENTE NERA.

Da tempo immemorabile nessuna barca attraversava il fiume per via della corrente nera. Il che però naturalmente non ci impediva di esercitare il nostro commercio lungo tutto il tratto della costa orientale che andava da Ajelobo, nel sud, fino a Umdala, nel nord, dove il fiume diventa molto più ampio, e da dolce si fa salato, e burrascoso. E fin da quando ero bambina nella polverosa Pecawar, quasi a metà strada lungo l'asse di navigazione, avevo aspirato a entrare nella corporazione delle naviganti e a viaggiare sul fiume.

Perché no?, avevano osservato i miei genitori. Non so quanto fossero sinceri, ma certo fecero buon viso a cattivo gioco (o cosi pensai a quell'epoca). Non sarei rimasta sul fiume per sempre: prima o poi avrei dovuto cercarmi un uomo in qualche punto di quelle settecento leghe di costa che corrono tra il nord e il sud, e avrei dovuto condurlo a casa, a Pecawar, dove lui si sarebbe stabilito per tirar su la nostra famiglia, e probabilmente anch'io mi sarei alla fine stabilita lì, come facevano altre ragazze, che si mettevano in viaggio a primavera e tornavano in autunno con un marito appena conquistato. Nel mio caso forse sarebbe solo occorso un po' più di tempo, ma sicuramente la mia smania di viaggiare si sarebbe placata. Il fiume, benché vari molto dalle giungle del sud alle fredde paludi del nord, non è certo infinito. Così dopo cinque o sei anni di navigazione lungo il suo corso avrei finito con l'abituarmi troppo ai continui cambiamenti, e non avrei trovato più gusto nel viaggiare.

Capsi, mio fratello gemello, era attratto dalla costa occidentale, come se perversamente volesse opporsi al mio desiderio di esplorare il nord e il sud, e non vedeva l'ora di unirsi alla minuscola conventicola di osservatori della città di Verrino, cinquanta leghe più a nord, una conventicola di cui a Pecawar sapevamo ben poco, salvo che,

semplicemente, esisteva: ma questo bastava a Capsi. Fin dalla più tenera età aveva scrutato con numerosi cannocchiali costruiti artigianalmente quella lega e mezzo di fiume che, di là dalla corrente nera che lo attraversa al centro, scorre, davanti a Pecawar, accanto alla riva occidentale, una riva assai squallida e desolata.

Personalmente non nutrivo alcun interesse per la costa occidentale. Né, che io sapessi, lo nutrivano gli altri, a parte mio fratello Capsi e quei fissati di Verrino.

Perché avremmo dovuto interessarci a qualcosa di inaccessibile e remoto, che non influiva in alcun modo sulla nostra vita né, a quanto risultava dai documenti, aveva influito sulla vita dei nostri predecessori?

Ma il mio atteggiamento in qualche modo cambio quando, a diciassette anni, l'età minima consentita, rivolsi domanda per diventare membro della corporazione del fiume, e imparai così il primo geloso segreto delle naviganti, un segreto della cui stessa esistenza dovetti giurare sul Libro del fiume di non fare parola con nessuno. E non bastava venirne messe a parte: occorreva anche subire un'iziazione.

- Ma che tipo di iniziazione è? - chiesi alla capitana del porto nel suo ufficio rivestito di pannellidi legno, davanti al molo, dopo che ebbi giurato e appreso il segreto. Perché collegavo la parola "iniziazione" a strani e spiacevoli riti che si praticavano nei tropici di Ajelobo.

- Vuoi navigare come passeggero o come membro dell'equipaggio, piccola?

- Come membro dell'equipaggio, naturalmente.

- Allora devi essere iniziata, qualunque sia la forma che assume l'iniziazione. - La capitana del porto rise, scuotendo i capelli scoloriti dal sole. Era una bella donna di mezz'età con il viso segnato dalle intemperie. Alzò le mani, tenendo le palme in fuori.

- Vedi? Non tagliamo le dita a nessuno. Né ti tartassiamo o picchiamo, niente di così brutale!

Non intendiamo nemmeno tormentarti o spaventarti a morte.

Ti assicuro che i miei capelli non sono imbiancati per la paura.

Annuii e lei, giustamente, prese il mio silenzio per un consenso.

- Domani pomeriggio arriverà una vela latina. Trovati qui al tramonto. - Con quello mi congedo e tornò a esaminare le note di

carico.
Così la sera dopo mi presentai puntualmente e fui condotta dalla capitana del porto a bordo della Ruby Piglez e poi sottocoperta, nella piccola scabina della capitana della barca, illuminata da un'unica lampada a petrolio; e a quel punto cominciai non tanto a preoccuparmi della natura dell'iniziazione - che in quell'ambiente, pensavo, poteva essere ben poco suggestiva o esotica - quanto del mio futuro di navigante, che mi avrebbe costretto a veleggiare lungo il fiume a bordo di una bagnarola come quella. Avevo immagini più grandiose in mente, di una barca a due o tre alberi. Immagini di un brigantino o una goletta.
Quando bussammo ed entrammo, la capitana della barca aveva in testa una maschera da pesce come quelle che, si vedono una volta all'anno alla regata; niente di particolarmente pauroso, anche se la luce della lampada mi dava maggiormente l'illusione di trovarmi di fronte a una donna con la testa di pesce di tutte le volte in cui avevo visto la stessa maschera alla luce del sole. Sul tavolino di fronte a lei c'era una copia consunta del Libro del fiume, e su essa era posato un libretto più piccolo. La padrona della barca aprì il volume più piccolo e lo sfoglio a casaccio, come per rinfrescarsi la memoria; poi mi apostrofò di colpo con voce dura, facendomi sussultare.
- Candidata a navigante, dimmi cos'è la corrente nera!
- A quanto mi ricordo, rimasi lì a bocca aperta.
- Avanti!
- Ecco, è la corrente che ci impedisce di attraversare il fiume.
- Com'e?
- Nera? - azzardai.
- È acqua o petrolio? È forte o lieve? È rapida o lenta? È viva o morta?
- Chiunque cerchi di attraversarla muore - dissi con sicurezza. - Ma prima impazzisce.
Viene trascinato via, condotto sul fondo, inghiottito...
La padrona della barca lesse dal libriccino. - Non è acqua né petrolio. Somiglia di più al sangue, ma non al nostro sangue rosso.
Somiglia di più a un nervo, ma non ai nostri nervi. Somiglia di più alla colonna vertebrale, ma non alla nostra colonna vertebrale. E tutte queste cose, e nessuna.

"Il corpo del fiume vive la sua vita partendo da sud per arrivare al nord, e la corrente nera è la sua anima segreta; ma non assomiglia alla nostra anima, sempre che abbiamo un'anima. La corrente nera è la sua mente; ma non assomiglia alla nostra mente.

"Perché il fiume è una creatura, e un'entità. Noi siamo parassiti della sua carne, e la corrente nera è la nervatura vitale di quella carne. Se entriamo in essa, essa ci assorbe e ci fa annegare. Ma prima ci fa impazzire.

"Perché tutta l'acqua di questo mondo è viva; è un tutto unico le cui parti sono intimamente connesse tra loro. ll fiume è la coda flessibile dell'oceano sognante, che si muove sempre verso valle, e sempre si ricompone." D'uno tratto mi sentii terrorizzata perché per noi, a Pecawar, fin da quando avevo imparato a balbettare e a indicare col dito e a fare domande, il fiume era sempre stato solo il fiume: una striscia d'acqua, qualcosa che era bello contemplare e su cui le barche veleggiavano (ma in cui non si poteva nuotare per via degli insetti d'acqua)., una via di rifomimento, un mezzo per raggiungere, a nord e a sud, città diverse e diversi paesaggi.

Certo benedicevamo il fiume in quanto ci forniva l'irrigazione (gli insetti non sopravvivevano mai nell'acqua stagnante)., il commercio, la mobilità, la pioggia, permettendoci di sopravvivere nella zona abitabile; gli aridi deserti, infatti, iniziavano quasi subito nell'entroterra, anche a sud, nelle giungle di Ajelobo. Ma il Libro del fiume non era altro, in realtà, che un dizionario geografico, una guida a tutto ciò che si stendeva lungo la costa orientale: un manuale per vivere nel nostro mondo. In nessuna sua pagina si affermava che il fiume era vivo e forse ostile, che gli importava di noi quanto a un cane importano le pulci che ha sulla schiena, ciò che invece sembrava di arguire dal libriccino, con l'aggiunta del codicillo "non svegliare il can che dorme".

La corrente nera, avevo creduto e ragionato io fino allora, era solo un ostacolo quale potevano essere i gorghi, anche se molto peggiore; e la cosa che questo ostacolo ci impediva di raggiungere, vale a dire la costa occidentale e chiunque ci vivesse, non interessava ad altri che agli stravaganti osservatori di Verrino, dato che non era possibile accedervi. lnoltre, chiunque si trovasse su quella riva, se era vero che qualcuno abitava laggiù, era disinteressato a noi quanto noi a lui.

Ma se il fiume era vivo... Ebbene, tutti noi bevevamo l'acqua, no? E i corpi umani sono costituiti quasi interamente d'acqua. Sicché noi, cuore e polmoni, sangue e cervello, eravamo fatti di fiume.

- Le donne appartengono al fiume - citai; e la padrona della barca replicò, aspra:

- Ma il fiume non appartiene a noi!

Certo era tutta una messinscena, che equivaleva esattamente al tartassarmi o al farmi camminare su una passerella con gli occhi bendati e saltare in mezzo agli insetti d'acqua: e la messinscena aveva la funzione di legarmi emotivamente alla comunità di donne del fiume e alla corporazione.

Perché forse rimanessi fedele alla vita del fiume e non scegliessi mai di accasarmi con un marito trovato chissà dove? A Pecawar vivevano alcuni, certo non molti, di questi mariti-della-costa: ma naturalmente non avevo visto quasi mai le loro mogli, che navigavano sempre, tornando solo per le vacanze. Ma in quel momento non ero certo molto interessata alle vicende dei mariti.

In ogni caso, se la messinscena aveva solo la funzione di legami emotivamente alla corporazione, non potevo che definirla efficace!

Anche se era una serata calda, in particolare in quella cabina senz'aria, rabbrividii.

- Yaleen - mi disse la capitana della barca. - Se un organismo non si accorge che sei estraneo a esso, allora penserà per forza che sei parte di esso. È così che i parassiti sopravvivono nella carne dei loro ospiti. Ogni Vigilia dell'anno nuovo, da Tambimatu, nel sud... - Si interruppe.

- Dove il fiume nasce, di là da Ajelobo.

- Il fiume non nasce, Yaleen.

Non scaturisce da una piccola sorgente o da qualche zampillo gorgogliante.

- Lo so. Fluisce da sotto i Precipizi Lontani. Per cui deve passare attraverso un canale sotterraneo, che immagino si trovi di là da essi.

- E all'altezza della sorgente di Tambimatu è ampio quanto a Umdala, dove sfocia nel tempestoso oceano. Emerge da sotto i Precipizi allo stesso modo in cui un verme emerge dalla terra, affiorando con tutto il corpo.

- Deve arrivare attraverso un canale.

- Ma che cosa c'è dietro i Precipizi? Non lo sappiamo. Sono

inaccessibili, In ogni caso l'aria intorno a essi è troppo rarefatta perche la si possa respirare. Forse il loro spessore è di dieci leghe, o cento; o forse sono sottili come un foglio di carla. Una carta mtrante. Filtrano i sali del mare là dove questo si restringe fino a diventare il fiume, trascinato dalla forza irresistibile del fiume. E forse se trasformano l'acqua salata in acqua dolce nello stesso modo in cui i nostri reni depurano il sangue, allora ci saranno dei depositi di sale ammassati là all'interno dei Precipizi, e dietro a essi.

Isole di sale simili ad iceberg che ogni tanto possono crollare verticalmente e rovinare indietro nell'oceano nascosto, per poi arrivare galleggiando lontano, sgretolandosi e dissolvendosi in qualche posto remoto. Forse col tempo ti spingerai lino a Tambimatu, dove i vapori della giungla avvolgono la base dei Precipizi, e dove l'intero fiume affiora di colpo all'aperto; allora potrai fare, come chiunque, tutte le tue ipotesi. Ma, Yaleen...

- Ah, si. Ogni Vigilia dell'anno nuovo...

- Esatto. A mezzanotte, quando il mondo dorme, una barca della corporazione salpa da Tambimatu e veleggia sul fiume fino all'orlo della corrente nera.

- Per cercare di percorrere il tenue filo che divide un anno dall'altro, come nella speranza di non farsi notare? Come nella speranza che il fiume si trovi in bilico tra l'inspirare un anno ed espirame un altro?

La capitana della barca scosse la testa di pesce in segno di dissenso. - No, per riportare indietro diversi secchi pieni di corrente nera. Pare, perché lo si è constatato attraverso l'esperienza, che la mezzanotte dell'ultimo dell'anno sia il punto in cui e più basso il metabolismo del fiume, della sua coscienza. Eppure, quel viaggio verso il centro del corso d'acqua non è privo di rischi per le volontarie che si onorano di parteciparvi. Ogni tanto succede che una delle donne che compongono l'equipaggio perde la ragione e si butta fuori bordo.

- Riportate indietro i campioni di corrente nera per farli analizzare? - chiesi, perplessa.

La donna si scosse tutta come se ridesse silenziosamente, ma naturalmente non potevo vedere la sua espressione.

- Quale chimico ha gli strumenti per analizzare una cosa cosi strana? No, non è quello il rnotivo. Il motivo, invece, è questo.

- La capitana prese da uno scaffale una fiala tappata che conteneva

del liquido scuro. - Vuoi ancora essere una navigante?

Non battei ciglio, pensando che il contenuto della fiala non doveva essere altro che acqua tinta di nero. O qualcosa del genere.

- Si, signora. Lo voglio.

Lei stappò la fiala e me la porse.

A - Allora bevi. Bevi qualche goccia di corrente nera.

- E che cosa succederà? - chiesi, perché forse, dopotutto, il liquido non era innocua acqua colorata. Forse era esattamente cio che la capitana asseriva che fosse.

- Be', io sono ancora viva e in pieno possesso delle mie facolta, non ti pare, piccola? - mormorò la capitana del porto, alle mie spalle.

- Che effetto mi farà?

- Farà di te una navigante.

Bevilo in fretta, tutto d'un flato.

Presi la fiala in mano e la annusai, senza riuscire a riconoscere alcun aroma particolare, salvo forse un vago odore di umido. E bevvi.

Non ebbi tanto la sensazione di mandar giù un liquido, quanto di inghiottire una grossa lumaca. O una massa gelatinosa. Per un attimo mi sentii la gola completamente ostruita, ma un attimo dopo il liquido mi era già scivolato nello stomaco.

Tenni la fiala in alto, contro la luce della lanterna. ll vetro appariva perfettamentc pulito: non vi erano attaccati né goccioline, ne sedimenti.

Deponendo la fiala vuota sul tavolo davanti a me attesi... che cosa? Non lo sapevo proprio. Un improvviso lampo di comprensione? Un tuffo nel terrore o nell'estasi? L'insidia di un freddo viscoso? Il delirio? Dolori mestruali?

Rimasi seduta ad aspettare, E le mie due testimoni - o giudici? - aspettarono a loro volta.

Alla fine la capitana della barca annui. - E tutto a posto. La corrente nera non ce'l'ha con te. Non le rechi offesa.

- E se invece le avessi recato offesa?

- Allora saresti corsa sul ponte, avresti scavalcato il parapetto e senza badare agli insetti d'acqua avresti cercato di arrivare a nuoto fino alla corrente e di immergerti in essa. In altre parole, saresti morta.

- A quanto ne so io, nessuno ha mai fatto una cosa simile.

- Non è che succeda spesso alle femmine che aspirano a essere

naviganti. Succederà a dir molto una volta su mille. E in quei casi siamo costrette a dire in giro che queste donne sono state assunte, ma sono partite in barca senza dire niente agli amici,o alla famiglia, e hanno avuto un incidente. Oppure che si sono imbarcate clandestinamentee sono scese di nascosto in qualche porto lontano.

- Perciò non ero molto.preoc. cupata - interloquì pacatamente la capitana del porto.

Io uscii in una risatina nervosa.

- Avete parlato di "femmine che aspirano a essere naviganti", come se potessero esserci dei maschi candidati a un lavoro del genere!

- La gamma dei termini che potevo scegliere non è certo vasta. Gli uomini possono andare in barca solo una volta nella vita, con la futura moglie; in questo modo mischiamo i nostri geni.

Lo sapevo, naturalmente; erano nozioni che si leggevano nella prefazione al Libro del fiume (anche se sono certa che la capitana della barca non sapesse meglio di me cosa siano i "geni"). - Ma, e se gli uomini vanno in barca una seconda volta, o cercano di farlo?

- Ah, qui sta il punto. La corrente nera li chiama, e li fa affogare. Il fiume, io credo, è una gelosa entità femminile. Permette all'uomo di navigare una volta, in modo che ci riproduciamo. Ma la seconda volta lo uccide.

- Credevo che il fiume non si interessasse affatto a noi... - dissi.

La testa coperta dalla maschera si chinò, come assorta in preghiera. - Sono strane, le vie del fiume. Ma una cosa è certa: se sei una donna che in realta è un uomo, ti elimina.

- Una donna che in realtà è un uomo?

- Non lo sai? Be',«sei ancora giovane, quindi forse non sei informata...

Ero sicura (o almeno quasi sicura). che tutta quella manfrina. ossia l'insieme di regole della corporazione nate nell'epoca oscura e nebulosa susseguente al nostro arrivo su quel mondo, avesse il semplice scopo di dare un crisma di autenticità a norme sociali che si erano dimostrate tanto stabili e utili al perpetuamento della specie, norme che imponevano alle donne di viaggiare sul fiume e commerciare, e agli uomini di sposarsi e vivere con la famiglia della moglie. Norme che prevedevano la discendenza matrilineare, e cosi via. In realtà, i privilegi della corporazione non erano poi cosi grandi

come apparivano; e sapevo che qualunque uomo fosse stato abbastanza energico e deciso da farlo, poteva abbandonare una moglie che aveva preso a odiare e tornarsene a piedi nella sua città di origine, o anche in qualsiasi altro posto. Certo però, per non correre il rischio di alterare lo status quo, nessuna barca gli avrebbe mai dato un passaggio.

La capitana della barca si tolse la maschera. Era una donna di forse quarant'anni, rossa, lentigginosa e con il viso aguzzo.

- E finito - disse. - E bada bene, non una parola con nessuno. Adesso puoi dimenticare tutta la faccenda. - Da uno scaffale prese una bottiglia che non conteneva corrente nera, ma liquore allo zenzero, e posò sul tavolo anche tre bicchieri. - Benvenuta dunque sul fiume e nella corporazione, apprendista navigante - disse, versando. - Brindiamo a posti lontani e spiagge ignote. ll liquore era forte, e dato che non ero abituata a bere mi andò subito alla testa.

- La spiaggia più ignota - dissi istintivamente, indicando con il bicchiere verso ovest, - è appena a una lega e mezzo di distanza, laggiù.

La capitana della barca parve corrucciata, e io mi affrettai ad aggiungere: - L'ho menzionata solo per via di mio fratello gemello, che vorrebbe diventare osservatore a Verrino.

- A Verrino, eh? E una lunga camminata, per un ragazzo.

Nella voce della donna colsi un certo astio, come se Verrino fosse una sorta di roccaforte di ribelli che criticavano la retta via, la via del fiume. Se Capsi fosse voluto andare a Verrino, avrebbe dovuto percorrere a piedi cinquanta leghe, a meno che, per un caso fortuito, una ragazza di Verrino a caccia di un marito non avesse deciso di fare una capatina a Pecawar, non si fosse innamorata follemente del giovane Capsi e non se lo fosse portato a casa per sposarselo. Per conto mio ritenevo che Capsi non avesse ancora le qualità di un buon partito. Forse le avrebbe avute di li a un paio d'anni. Ma in ogni caso, perché mai una ragazza avrebbe dovuto sposarlo, se la prospettiva era solo quella di dargli un comodo passaggio sul fiume fino alla conventicola di osservatori?

- Quando comincerò a navigare? - chiesi, passando ad argomenti più concreti. Ma un attimo dopo mi pentii di avere fatto quella domanda: non avevo certo molta voglia di dormire nelle cuccette della Ruby Piglet (un nome - Porcellíno Rosso - che forse era stato dato in ironico

onore della rossa capitana della barca..). Ma, scoprii, le mie preoccupazioni erano inutili.

- Dopodomani deve arrivare un brigantino con due cuccette libere - disse la capitana del porto. - È diretto a Gangee e trasporta grano. Ci hanno già avvertito con l'eliografo che hanno bisogno di altri membri dell'equipaggio. Poi torneranno indietro, fino a Umdala. E abbastanza lontano per te, novellina?

Tornai a casa alle nove, quasi ubriaca, e andai subito in camera di Capsi. Lui era lì che si gingillava con l'ultima versione del cannocchiale originario, a cui aveva aggiunto una lente in più, o qualcosa del genere. Tanto, per quello che gli sarebbe servito... Forse avevo il viso rosso, perché Capsi si soffermò a guardami.

- Sono entrata nella corporazione - dissi con orgoglio.

- Che corporazione? - chiese lui facendo lo gnorri, come se esistessero altre corporazioni a cui volessi appartenere.

- Mi imbarco. Giovedì. Andremo a Gangee, poi a Umdala. Sul brigantino Sally Argent.

Certo, per lui il nome del brigantino non significava niente. Non aveva passato anni, lui, a girare per il molo curiosando tra le funi e le bitte e intralciando la strada ai capisquadra che scaricavano la merce.

- Be', sor, se vai a Gangee, sarai qui fra circa tre settimane.

Mi avvicinai a lui con aria minacciosa. - Che sia l'ultima volta che mi chiami sor! E in ogni caso io sono più vecchia di te!

- Di due minuti. Che cosa sogni, avventure violente, eh?

Mi fermai. - No, non direi proprio.

- Allora che cosa sogni? Erotismo sublimato? Palpate e strette.

- Come ti permetti!

- Su, raccontami che cos'è che ti fanno quando entri nella corporazione. Ti denudano e ti punzecchiano con il gancio di un afgano? Vi abbandonate a sfrenate bisbocce?

- Per quale motivo pensi che facciano riti particolari? No, non è così. Assolutamente.

- Sì, e gli asini volano!

Che fosse scivolato quatto quatto fino al molo per spiarmi?

O che avesse notato per caso che la Ruby Piglet era in città? Forse non era vera ne l'una, né l'altra ipotesi. In fondo, si diceva spesso che i gemelli sono legati da empatia. Be', in quel momento di empatia tra di

noi ce n'era ben poca!

Per lo meno, lì per lì non la sentivo certo.

Capsi mi puntò contro il suo cannocchiale. - Dico sul serio, sor. Probabilmente se ti imbarchi dovrai imparare a lottare con il coltello.

- Ah, capisco. Adesso capisco. Sei geloso marcio, vero? Perché una settimana o due dopo che saro andata a Gangee e tornata indietro, faro vela per Verrino, mentre tu sarai ancora confinato qui a consumarti gli occhi per guardare tutte le dolci cose che non puoi avere. Non preoccuparti, Capsi: quando tornerò da Umdala, fra circa sei mesi, ti dirò com'e la tua adorata Verrino.

Le labbra di Capsi si fecero esangui. - Sei tu che non devi preoccuparti. Per quella data io saro già là.

- In tal caso - dissi, togliendomi prima una scarpa e poi l'altra - avrai bisogno di queste, e anche di altro!

La prima scarpa lo mancò e rimbalzo sulla parete dove Capsi aveva attaccato un disegno a penna della terra di nessuno, ossia la riva opposta. Ma la seconda colpi il cannocchiale, che gli salto via di mano e cadde in terra con un tintinnio di vetri. Stranamente, Capsi non si preoccupoò del destino del suo aggeggio. Almeno in un primo tempo: quel che successe dopo-non lo so, perché fuggii precipitosamente dalla sua stanza.

Anzi no, non fuggii. Mi ritirai piena di sdegno e di risentimento.

Quando, la sem dopo, organizzai in fretta una festa di addio, Capsi non mi rivolse quasi la parola. Poi, mentre stavo per lasciare la casa col mio sacco da viaggio in spalla, la mattina successiva (non era una partenza troppo traumatica per mio padre e mia madre, considerato che il tragitto fino a Gangee e ritorno era breve).

Capsi mi strizzò l'occhio e sussurrò: - Ci vediamo a Verrino.

- Prima veleggerò verso monte - gli ricordai io. - Ci vediamo qui fra tre settimane.

Non contarci troppo, sor - disse lui, dandomi scherzosamente un pugno sulla spalla.

Imparare a distinguere una fune dall'altra sul Sally Argenz non fu né più difficile né meno difficile di quanto mi aspettassi. E anche la fatica che facevo a usarle era circa la stessa che avevo previsto. Ovviamente i membri dell'equipaggio non si impegnavano in lotte a coltello o sciocchezze del genere. Essere naviganti significava semplicemente

fare un lavoro, un lavoro cheti concedeva ogni tanto del tempo libero.

I venti di primavera soffiavano lievi verso valle, sicché nella nostra rotta (tenendo conto delle lunghe anse che il fiume formava prima da una parte e poi dall'altra). seguivamo una direzione nordovest allontanandoci fino a poco più di un terzo di lega dalla riva, e poi nordest tornando vicino a riva; e questo si ripeteva ad infinitum. In quella stagione il traffico fluviale verso valle si svolgeva lungo un corridoio di navigazione abbastanza stretto e più vicino del solito al centro del fiume, anche se ci si teneva sempre ad almeno un sesto di lega dalla zona della corrente nera.

Il panorama arido del paese rimase praticamente uguale finché non arrivammo quasi a Gangee, dove all'improvviso spuntarono verdi colline dalla vegetazione lussureggiante e le terre desolate scomparvero. Né le avremmo viste ricomparire, proseguendo fino ad Ajelobo. La zona di Pecawar, infatti, è l'ultima zona civilizzata prima dei deserti dell'est che corrono paralleli all'intero corso del fiume dai tropici al freddo nord, e che si stendono lungo un tratto che va dalle dieci alle quindici leghe.

Che cosa c'era oltre quei deserti, ancora più a est? Non era possibile saperlo. In passato alcune spedizioni si erano spinte laggiù: una o due erano scomparse nel nulla, mentre le altre, dopo tutta quella fatica, erano tornate indietro con la notizia non certo entusiasmante che il deserto sembrava estendersi all'inlinito.

Gangee, in ogni modo, si trova proprio all'estremità dei tropici meridionali, ed è una città piuttosto squallida, piena di case di arenaria e di erbacce rigogliose. Non ha né la bellezza sobria e raffinata di Pecawar, con i suoi portici dalle lunghe ombre e i suoi angoli intimi fatti di giardini e fontane, né l'esplosione di fiori e vegetazione lussureggiante propria delle città che sorgono più a sud. Non somiglia ne all'una, né alle altre; così ha più erbacce che piante maestose, ed edifici di pietra privi di un vero stile. Visitai tuttavia il bazaar, e l'acquario un po' viscido, dove accanto a una collezione di esemplari del nord dalle tinte più scure si possono vedere esemplari esotici del sud dai colori sgargianti, dai denti appuntiti e dalle pinne simili a gale.

Poi arrivò il momento di tornare a bordo e risalire a metà canale, verso Pecawar.

Il Sally Argent aveva un equipaggio di venti persone, e c'era una

cuccetta ancora vuota. In complesso le mie compagne avevano con me, la novellina, modi spicci ma cordiali. Il nostromo, Zelanda, a volte rompeva abbastanza, soprattutto la mattina, quasi che si svegliasse sempre con il mal di testa (e forse, chissà, era davvero cosi).; ma la mia grande amica si occupava delle vele e si chiamava Hali. Era una ventenne tozza ma forte, con capelli neri e ricci e occhi color opale che avevano qualcosa di lattiginoso e che, a seconda della luce, apparivano a volte splendidi, a volte afflitti da un'incipiente cataratta.

Il viaggio verso valle ci diede meno problemi di quello verso monte e fu anche più veloce, perché non eravamo costrette a continue bordate e avevamo il vento in poppa. E ameno di un terzo di lega, a sinistra, fluiva la corrente nera. Non l'avevo mai vista così da vicino, e tuttavia era ancora abbastanza lontana da sembrare soltanto un sottile nastro increspato steso in mezzo al grande ventre dell'acqua. In realtà, la corrente aveva uno spessore di un centinaio di spanne.

Ora che ci pensavo (non era un pensiero che ci venisse naturale a Pecawar, dove la riva opposta era completamente desolata)., mi pareva curioso di non vedere alcun traffico fluviale di là dalla corrente, verso ovest: per quanto scrutassi, non scorsi mai nemmeno un piccolo peschereccio in rotta costiera. Inoltre pareva che sull'altra riva non vi fossero neanche villaggi, e tanto meno città, nonostante la terra fosse chiaramente abitata; ogni tanto, infatti, compariva un pennacchio di fumo, e una volta notai anche una torre in cima a una collina che sorgeva verso l'entroterra. Che laggiù non sapessero che cos'erano le barche? E che nel fiume c'erano saporiti pesci? (E in ogni caso, chi erano, questi misteriosi abitanti?).

Due giorni dopo che avevamo lasciato Gangee approfittai di un momento di tregua per riposarmi con Hali sul ponte e crogiolarmi al sole della primavera. Stavo fissando distratta la corrente nera; cui ci eravamo talmente abituati da non ricordare quasi che significava follia e morte, quando di colpo mi tornò in mente la mia iniziazione segretae decisi di rivolgere a Hali una domanda prendendo l'argomento alla lontana, per non violare il giuramento che avevo fatto sul Li ro.

- Hai mai mangiato una lumaca nera prima di entrare nella corporazione, Hali? - chiesi con noncuranza, come se mi fosse venuto in mente per caso.

Avevo appena preferito quella frase che sentii dei conati, come avessi

sul serio preso una lumaca da una foglia di lattuga e me la fossi ficcata in bocca, cercando di inghiottirla. Dovetti alzarmi subito, correre al parapetto e vomitare.

Hali era dietro di me e mi teneva le spalle. - Tutte noi - sussurrò - prima o poi fanno questa domanda. Mi chiedevo quando l'avresti fatta tu, Yaleen. Vedi, ormai apparteniamo al fiume, obbediamo alle sue regole, e le infrangiamo a nostro rischio e pericolo.

Sentii i conati farsi sempre più deboli.

- Mal di fiume? - chiese una voce brusca e familiare. Era Zolanda, naturalmente. - Come mai, se non c'è quasi beccheggio?

Mi fissò freddamente, mentre mi pulivo la bocca, e capii che mi suggeriva una giustificazione.

Perché doveva avere capito...

- Sto bene - mormorai.

- Sei rimasta sdraiata al sole troppo tempo, ecco il guaio. Mettiti al lavoro. - E mi affidò un mucchio di incombenze.

E chiaro che vomitai quasi sicuramente per motivi psicologici.

Violare un giuramento, o cercare una via indiretta per violarlo, specie se si tratta di un giuramento fatto sul Libro del fiume, che è tutta la nostra vita e tutto ciò che abbiamo, è un atto abbastanza vile; e di solito in simili situazioni tendiamo a autopunirci, e anche piuttosto severamente. Cosi quella sera, nella mia cuccetta, mentre eravamo all'ancora, ebbi un incubo: sognai che la corrente nera si levava in alto dall'acqua come un serpente, spalancava una bocca enorme nella quale c'era solo il vuoto e mi piombava addosso alla cieca.

Mi svegliai con un urlo, convinta che stessi per morire. Subito Hali, mezzo svestita, venne a consolarmi; e di lì a poco cominciò a consolarmi in modo troppo intimo per i miei gusti o per la mia scarsa esperienza, sicché per qualche giorno tenni un po' le distanze, anche se rimanemmo amiche. E il sogno non lo feci più, perché non avevo più motivo di farlo. Mi impegnai al massimo per diventare una brava naviganle.

E così tornammo a Pecawar, per prendere un carico di spezie.

E restai a casa per una sera.

Invitai a casa mia anche Hali, pensando che se le piacevo io, forse le sarebbe piaciuto anche il mio gemello.

Ma Capsi era partito. Aveva abbandonato il nido. Si era incamminato

verso nord, lasciandosi alle spalle, come giocattoli da bambino, la mappa dell'altra riva e il cannocchiale costruito con le sue mani.

Dovetti passare un po' di tempo a consolare e rassicurare mia madre e mio padre. Non erano tanto tristi perché Capsi si fosse dileguato (prima o poi un uomo lasciava sempre la sua casa). o perché se ne fosse andato senza prima essersi sposato, quanto perché nell'arco di cosi poco tempo avevano perso entrambi i figli. Certo io sarei tornata a casa, ma per arrivare fino a Umdala e tornare si impiegavano mesi, non settimane. E come potevano essere sicuri che sarei davvero tornata con il Sally Argent? O, nel caso fossi rimasta su quella barca, che la volta successiva mi sarei spinta fino a Pecawar?

Dissi a mio padre che avrei cercato Capsi a Verrino, benché fosse una ricerca abbastanza inutile, dato che saremmo arrivate a Verrino e ripartite prima che Capsi potesse raggiungere la città a piedi. Per prudenza mi trattenni dal promettere di trovarlo, foss'anche durante il viaggio di ritorno.

Cosi il mio soggiorno di una sera a casa fu una cosa un po' triste, anche se Hali fece del suo meglio per rallegrarci. La mattina dopo fui ben felice di congedarmi dai genitori.

Dal fiume si scorge Verrino anche in lontananza, per via della Guglia, quella formazione rocciosa naturale che'sorge come una colonna da una collina ripidissima dietro la città. E là, in cima alla Guglia, dove si arriva per una scala di centinaia di gradini che ti protegge dal baratro solo con una fune di sicurezza, stava la conventicola di osservatori, i quali, conducendo probabilmente una vita spartana, scrutavano la riva opposta con i telescopi fin quasi a consumarsi gli occhi. Dalla città non si poteva vedere che cosa facessero, e la ripida scalinata non incoraggiava certo ad approfondire le indagini. Quanto a me, salii lino alla base della Guglia stessa, poi rinunciai, sentendo in certo modo di avere fatto il mio dovere. In ogni caso era pressoché impossibile che Capsi fosse già arrivato lì.

Così decisi di rivolgere invece la mia attenzione alla città vera e propria, che era ridente, piena di folla indaffarata, di salite, discese e curve, di pergolati e piazze che ti comparivano davanti quando meno te lo aspettavi, di passerelle di legno coperte di rampicanti e sospese sopra vicoli, e di vicoli che a loro volta si insinuavano dentro la roccia o sotto gli edifici per poi riemergere inaspettatamente all'altezza del

tetto. E i tetti erano gremiti di vasi di terracotta pieni di fucsie. Io, che venivo dalla monotona Pecawar, andai in visibilio vedendo Verrino, anche se a furia di camminare in salita e in discesa avevo i polpacci e le caviglie che mi dolevano. C'era gente dappertutto, e tutti chiacchieravano amabilmente. Molti uomini avevano dei cesti carichi in bilico sulla testa, a sfidare ulteriormente la gravità, anche se non vidi nessuno spingersi così in là da usare come scorciatoia i rampicanti per scendere da un livello all'altro della strada.

Eppure, per quanto tutti si dessero da fare, i loro ritmi non erano abbastanza veloci per Karil, la capitana della barca, che il secondo giorno già si lamentava di quanto ci sarebbe venuta a costare la controstallia, e il terzo gridava che se fossimo andati avanti di quel passo, ci sarebbe toccato restare lì un'inteia maledetta settimana.

A trattenerci era un grande carico di lenti per occhiali che doveva arrivare da vetrerie e officine di molatura dell'entroterra (e il commercio di lenti era, a proposito, una delle ragioni, oltre all'esistenza della Guglia panoramica, per cui gli osservatori si erano radunati sopra Verrino).; e poiché le lenti costavano parecchio in rapporto alle loro limitate dimensioni e dovevano essere trasportate giù fino a Umdala, Karil non aveva nessuna voglia di partire, lasciare il carico a un'altra barca e perdere cosi una bella percentuale.

Perciò le donne dell'equipaggio erano libere di girovagare. Alcune, penso, si misero in cerca di possibili mariti, mentre quelle come Zolanda, più vecchie e già sposate con un marito confinato in qualche porto remoto, andavano quatte quatte alla ricerca di una piccola avventura carnale o di qualche intrigo amoroso con uomini sposati. Quanto ad alcune delle donne più giovani, l'appagamento lo cercavano con chiunque fosse di loro gradimento.

Naturalmente, gli uomini sposati le cui mogli erano lontane finivano per diventare i "mariti" di altre naviganti. Si sarebbe potuto giudicare sleale che una navigante si sollazzasse con l'uomo di una collega mentre questa era assente. Ma in realta si trattava di una specie di gioco a cui non si dava troppo peso e, pensandoci bene, io lo trovavo comprensibile. Alcune donne potevano restare in viaggio per mesi o addirittura per un anno, e in tutto quel tempo ovviamente sia loro, sia i loro coniugi rimasti a casa erano soggetti agli stimoli dei sensi. Era meglio, molto meglio che sotto sotto ci fosse quel tacito scambio di

partner, uno scambio che avveniva sempre all'intemo della corporazione, anche se nessuno lo ammetteva pubblicamente.

Ma oltre ai mariti continati a casa c'erano anche parecchi giovani uomini disponibili e desiderosi di avventure che non potevano sposare ragazze della loro città e che quindi avrebbero rischiato troppo a sedurle, o anche solo a flirtare con loro alla luce del sole.

Cosi imparai ben presto, da Hali naturalmente, un altro segreto della corporazione: come evitare di rimanere incinte in porti lontani. Era un segreto importante, che ti permetteva di evitare che le avventure sulla terraferma si trasfomiassero in grosse seccature. Bollendo le interiora del barbo si otteneva una medicina che nel gergo del fiume si chiamava semplicemente "Sicura"; di modo che a cosa servisse lo sapevamo solo noi, e non eventuali curiosi della terraferma.

Non che fosse un crimine rimanere incinte, ma con un lavoro faticoso come il nostro poteva capitare che una navigante incinta si trovasse "incagliata a terra" per un pezzo. E a volte si vedevano delle bambine sulle barche che passavano, anche se in genere tutti i piccoli venivano aflidati alle cure del marito a casa.

Solo le bambine: quello era il grosso problema. I bambini non potevano navigare sul fiume più di una volta, proprio come gli adolescenti o gli uomini, sicché.i maschi che la madre aveva partorito o portato in grembo sul fiume erano costretti, da grandi, ad andare a piedi fino alla città della futura moglie, sempre che questa avesse tollerato per amore una seccatura del genere. E a volte il fiume poteva addirittura manifestare la propria ostilità al feto di sesso maschile molto prima del parto, e far abortire la madre; ma come si faceva a sapere se un feto era maschio o femmina? Così le naviganti che volevano avere un figlio in genere organizzavano le cose con una certa cura, e rimanevano a terra per l'intera durata della gravidanza. Molte non smettevano mai di prendere "Sìcura" e i figli si limitavano ad adottarli. Molte, anche, non ci pensavano nemmeno, a sposarsi.

Così, durante quella che avrebbe dovuto essere la nostra ultima sera a Verrino, Hali mi strizzò l'occhio. «Diamoci alla vita notturna» disse, allungandomi una piccola fiala blu contenente il farmaco.

Io la presi e risi, soltanto in parte per spacconeria.

- Perché no? - feci, strizzando l'occhio a mia volta. E bevvi d'un fiato.

Un paio d'ore dopo eravamo in un'affollata osteria coperta da un

pergolato illuminato da candele colorate, scambiavamo battute con due bei fratelli longilinei dalla pelle color rame, gli occhi vivaci, e sbarazzini nasi all'insù. Poi le chiacchiere scherzose a poco a poco si fecero più serie, anche se ovviamente tutto sarebbe rimasto sempre un gioco, qualunque cosa fosse successa. Io ero un po' ubriaca, e il mio partner, con cui ballai alcune volte, disse di chiamarsi Hasso, il che forse era vero.

Lo baciai, e quando tornai a guardami intorno Hali era scomparsa dal pergolato assieme al suo nuovo amico." - Conosco un posto - sussurrò Hasso dolcemente.

- Io conosco un sacco di posti - dissi, con una certa cattiveria.

- Pecawar, Gangee...

Ma lui sembrò non arrabbiarsi affatto per la mia frase, il che era logico, visto che era ansioso di compiacermi.

E poche ore dopo eravamo tutti e due nel famoso posto, una mansarda con la finestra piena di rampicanti profumati a cui era collegata una lunga e sottile passerella di legno. E io scoprii di non sapere ancora tutto quel che c'era da sapere, anche se imparai in fretIa.

Nemmeno lui sapeva tutto, benché le sue lacune fossero diverse dalle mie.

- Dev'essere meraviglioso, viaggiare sul fiume - mi sussurro all'orecchio. O almeno, quello era all'incirca il senso del suo discorso: io stavo per girarmi e avvicinarmi a un'altra parte del suo corpo.

- Immagino si vedranno tante cose sull'altra riva, mentre si naviga. - Hasso evitava di usare il pronome personale, forse senza rendersene conto. Pensai subito che facesse così perché in questo modo gli pareva di eliminare il problema della rottura del giuramento.

- Città e altre cose del genere...

Non mi sentivo offesa; mi dicevo soltanto che il fascino della mia professione doveva evidentemente eccitarlo quanto la mia freschezza e la mia gioventù.

- Ah, di là dalla corrente nera...

Per un attimo provai la folle tentazione di dirgli che sapore aveva la corrente, ma non avevo molta voglia di verificare se anche sulla terraferma avrei subito vomitato, come sulla barca. Inoltre avevo già la bocca piena, perche ero impegnata in altre faccende.

Lui si rilassò ed emise un sospiro.
- Perché non mi parli di qualcosa che hai visto laggiù? Qualcosa di selvaggio e meraviglioso?
Quello che vuoi.
Mi interruppi di colpo, mi allontanai da lui e cercar i vestiti.
Adesso sapevo. Non era affatto una coincidenza che Hall e io avessimo conosciuto quei due affascinanti fratelli all'osteria. I due cercavano chiaramente delle naviganti come noi. O meglio come me: una novellina ingenua, che aveva appena visto tutte le meraviglie del fiume e i vari paesaggi, e che probabilmente era incline a vantarsi. Indubbiamente l'altro fratello si limitava a tenere occupala la più esperta Hali, mentre Hasso si accingeva a spremermi informazioni da passare agli osservatori della Guglia...
Non piansi, non feci storie, né lo accusai, ma mi consolai al pensiero che lo avevo spremuto io, lasciandolo a secco.
- Devo tornare - mentii. - Sono di guardia.
Non si capiva bene perché la capitana di una barca dovesse tenere una donna di guardia durante la notte mentre l'imbarcazione era in porto, ma quella fu la prima cosa che mi venne in mente.
Hasso si puntellò su un gomito e sorrise. - Sei - sicura di dover tornare sulla tua nave, piccola Yaleen?
- Sulla mia barca, annegato di terra! - lo corressi io, con rabbia.
E dopo un attimo passai in mezzo ai rampicanti il cui profumo adesso mi pareva nauseante, e mi incamminai da sola lungo l'alta e sottile passerella di legno.
Mi chiesi se confidare o meno a Hali i miei sospetti, ma quando lei tornò a bordo, a tarda notte, ormai mi ero convinta che avrebbe ritenuto i miei discorsi una scusa razionale con cui volevo mascherare una disastrosa esperienza sessuale, il che invece non era assolutamente vero. Così alla fine finsi di dormire, e non dissi niente.
E la mattina dopo, di buon'ora, arrivarono le casse da imballaggio contenenti le lenti. Subito dopo salpammo e ci dirigemmo verso valle e verso le varie città del nord, lino a Umdala.
Non tornai nella collinosa Verrino che dopo un anno intero, e a quell'epoca non ero più una semplice apprendista, ma avevo da poco ottenuto la tessera della corporazione. E non ero nemmeno più a bordo del Sally Argent.

Per un anno o due le giovani naviganti vengono incoraggiate a prestare servizio su molte barche, e io non facevo eccezione. Credo inoltre che, scegliendo di passare da una barca all'altra come facevo, mi proponessi inconsciamente di rimandare il più possibile una nuova visita a Verrino (e a Pecawar). Ufficialmente dicevo a me stessa che avrei fatto bene a esplorare più che potevo la zona verso valle, finché la mia inesperienza mi permetteva-di fissare a mente le cose.

Cosi con il Sally Argent mi ero diretta verso la fredda e nebbiosa Umdala, fermandomi en route a Sarjoy, Aladalia, Port Firsthome, Melonby e Firelight. Una volta a Umdala, avevo attraversato in barca a remi le paludi e girovagato per le strade geometriche cui si affacciavano fortini con camini alti e appuntiti che sembravano file di cunei destinati a fendere qualsiasi massa nevosa potesse accumularsi sui tetti nel cuore dell'invemo. E avevo visto il fiume diventare enormemente più ampio, l'acqua dolce trasformarsi in salata - un preludio al tempestoso oceano - e la corrente nera snodarsi avanti come un nastro.

Mi ero chiesta se Umdala fosse stata costruita così solo per via dei rigidi invemi, o se gli antichi costruttori non avessero avuto sotto sotto altri intenti. Perché quella era la città-avamposto: un avamposto che non doveva difendere la gente da nemici umani, ma da ciò che diventava il fiume allargandosi: il terribile mare non navigabile.

Ritomai sul Sally Argent, sempre in compagnia di Hali, e risalii il fiume fino alle dolci e verdi colline da pascolo di Port Firsthome, dove osservai stupita l'antico Obelisco della Nave: una "nave", come sanno tutti tranne gli annegati di terra, è qualcosa di assai diverso da una barca, che naviga sull'acqua e non nello spazio.

A Port Firsthome lasciai il Sally Argent dopo che Karil ebbe scritto lusinghieri giudizi su di me nel mio curriculum, e passai a bordo della goletta a tre alberi Speedy Snail, una barca grande e pesante che percorreva solo, nei due sensi, il tratto tra Aladalia e Firelight; e per tutta l'estate e l'autunno rimasi in servizio lì, finché non ottenni la tessera. Poi, quando i venti che sofliavano da nord si fecero sempre più freddi, dissi addio alla Speedy Snail e salii sulla caravella Abracadabra, che trasportava carichi locali nella zona di Aladalia, e così mi tenni lontana dai rigori dell'inverno. Non che avessi paura di prendere un raffreddore... Però era anche vero che provenivo da Pecawar, dove il

deserto rende il clima asciutto e dove d'invemo c'e al massimo un po' di brina prima dell'alba. Per qualche motivo non mi sentivo ancora di spingermi più a sud, dalle parti di Verrino.

Così per un po' la mia casa furono l'Abracadabra e l'artistica Aladalia, con i suoi tessitori, i suoi orelici, i suoi vasai e la sua orchestra. Ed ebbi anche una specie di relazione (poco impegnativa ma calda: avevo bisogno di tenermi calda). con un certo Tam.

Poiché fu un rapporto dolce, credo che ne parlerò meno che della mia prima, infelice esperienza con Hasso. Ma non per paura di trovare delle piccole pecche anche in questa storia: no. Da Tam non sentii mai chiedermi che cosa succedesse o non succedesse sul liume.

Poi però arrivò la primavera, e con essa arrivarono una lettera di mia madre e una lettera dove mio padre si mostrava molto preoccupato, così dalla caravella passai a bordo del brigantino Blue Sunlighl, diretto a Sarjo e Verrino. E mentre il Blue Sunlight attraccava chi mi aspettava sul molo se non lui, Capsi?

Lo salutai con la mano, lui mi rispose nello stesso modo, e appena fuilibera dalle mie incombenze corsi a riva e lo abbracciai.

- Come sapevi che sarei arrivata?

Lui rise allegramente. - Be', sapevo che una volta o l'altra saresti dovuta passare di qui. Dopotutto, non ci sono due fiumi! Ho semplicemente pagato alla capitana del porto una piccola somma perché tenesse d'occhio il registro della corporazione.

- Sei fortunato, allora. Sono salita a bordo del Blue Sunlight solo da poco, ad Aladalia.

- Parli di fortuna? Hai così poca fiducia nella tua corporazione, sor? Oh, scusa, Yaleen? Certo sarebbe meglio usare la parola "efficienza". Prima di voi è arrivata qui un'altra barca che aveva l'elenco delle ultime naviganti che erano state ad Aladalia. E prima che sul Blue Sunlight eri a bordo dell'Abracadabra, e prima di salire sull'Abracadabra eri...

- Anche tu mi sembri sprizzare efficienza da tutti i pori. E chiaro che sai tutto di me. - (Ma non sapeva tutto, pensai in cuor mio.

L'ultima volta che ci eravamo visti ero una ragazzina, mentre adesso ero una donna e una navigante).

Ci incamminammo a braccetto lungola ripida strada lastricata e ci dirigemmo alla più vicina osteria, per brindare al nostro incontro.

- E tu come vai? - gli chiesi mentre ci sedevamo su una panca nel pergolato di rampicanti che mi era ormai familiare.
- Oh, me ne sto là sulla Guglia e guardo - disse lui, con fare gioviale.
- Hai visto niente di divertente?
Capsi si fece più serio. - C'è una piccola città nell'entroterra, a circa due leghe dal fiume. E molto piccola, ma su di essa è puntato il Grande Occhio. Il Grande Occhio e il nostro più recente telescopio, con le lenti più perfette che un molatore possa creare. Dovresti venire su e guardarmi al lavoro.
- Devo proprio?
- Sono sicuro che ti interesserebbe. Chi non sarebbe interessato?
- Io, forse. Ho visto Aladalia e Port Firsthome e Umdala. Perche mai dovrei sforzarmi gli occhi per guardare un'anonima piccola città? Scommetto che quello che vedete è tutto opaco e indistinto, oltreché lontanissimo.
- Non è così indistinto come credi. Siamo in alto, e il telescopio e buono.
- Allora cosa vedete?
- Della gente.
- Ma no! Pensavo dei draghi.
- Gente che appare minuscola, naturalmente.
- Sono forse nani?
- Lascia stare il sarcasmo, sor. E una cosa importante.
- Più importante del fatto che ci rivediamo dopo un intero anno?
Capsi si sforzo visibilmente di rilassarsi e rise. - No, naturalmente. Affoghiamo questo anno nel vino, eh? - disse, vuotando il bicchiere. - Conosco un ristorantino meraviglioso. Ci andremo dopo, quando sentiremo il bisogno di mettere qualcosa nello stomaco oltre al vino. Ti andrebbero del riso dolce con le spezie e degli spiedini di carne e verdure?
E mi diede un leggero pugno sulla spalla. Per qualche motivo, però, quel particolare punto del mio corpo mi sembrava ancora dolente per un colpo ricevuto tanto, tanto tempo prima...
Capsi mi aveva investito al l'inizio con i suoi drscors1sul telescopio, come se fosse ansioso di dare sfogo a pensieri repressi per troppo tempo, ma in seguito, questo devo riconoscerglielo, fu molto più diplomatico con me. Si trattenne dal parlare dell'argomento e mi

mostrò la città, che io già conoscevo, ma certo non bene come lui. Mi ero congedata dal Blue Sunligtz e avevo preso in affitto per un po' una stanzetta sottotetto; in precedenza avevo scritto a mia madre e a mio padre per informarli che sarei arrivata a Pecawar abbastanza presto, e avevo consegnato la lettera alla capitana del porto, perché la aggiungesse al carico postale della prossima barca diretta a sud.

Si, devo riconoscere che Capsi fu diplomatico... anche se naturalmente era davvero contento di vedermi, come qualsiasi buon fratello. Anzi, furono proprio le sue manifestazioni di affetto a mettermi in uno stato di confusione emotiva: se cosi non fosse stato, probabilmente, non avrei mai ceduto alle sue proposte. Ma a quell'epoca credevo di agire con coraggio e nel modo giusto, e addirittura nell'interesse del mio sesso.

Capsi anzi fu cosi abile nel tacere sull'argomento che tanto lo interessava, da indurmi dopo un paio di giorni ad addolcirmi e chiedere: - E allora, che cosa mi dici delle persone minuscole che stanno sull'altra sponda?

- Sono minuscole perché sono cosi lontane da mettere a dura prova il potere risolvente del Grande Occhio.

- Oh, questo lo so.

Lui aggrottò la fronte. - Ma nelle giornate chiare, quando non c'e turbolenza nell'aria, si riesce a distinguere le donne dagli uomini. Sono vestiti in modo diverso: le donne vestono tutte di nero.

- Come fai a dire che sono donne?

- Per via dei bambini. A volte li portano con loro nei campi.

- Potrebbe benissimo trattarsi di uomini.

- Uomini che allattano? Le ha viste allattare il nostro osservatore più esperto. - Esitò un attimo, poi aggiunse: - Si chiama Hasso.

- Ah - dissi. Quasi me lo aspettavo.

- Ti manda le sue scuse più affettuose, Yaleen.

Arrossii. Che mio fratello sapesse tutto di quella prima notte d'amore? Ero arrabbiata e sarei voluta andare via. Ma mi limitai ad alzare le spalle e dire: - Mi pare che voi, lassù, facciate un po? troppe congetture basandovi solo su quel che ha visto un guardone a leghe e leghe di distanza!

Capsi agito una mano come a voler minimizzare il senso del mio discorso. - Può darsi, ma puo anche darsi di no. La gente dell'altra

sponda non si avvicina mai al fiume. Non si arrischia neanche a metterci su un'asse:

Non pesca con le reti. A quanto ci consta, non c'è una sola capanna, vicino al fiume. Come mai?.

- Perché solo le donne possono navigare sul fiume...

- La alle donne non è permesso arrivare neanche a una lega dal fiume. Come ti ho detto, è una città molto piccola. Ma dove sono allora le città grandi, se ce ne sono? Probabilmente ci sono. Saranno nell'entroterra, al limite estremo della zona abitabile.

- Penso che di là da quella ci siano i deserti, come da questa parte.

- E un'ipotesi plausibile.

- Allora a queste persone il fiume non piace: era chiaro già prima. Che cos'avete scoperto di nuovo?

- Di nuovo, Yaleen, abbiamo scoperto che laggiù bruciano le donne.

- Cosa?

- Circa sei mesi fa, quando mettemmo in servizio il Grande Occhio...

- Solo le barche vengono messe in servizio, caro fratello.

- Va be', usa pure la parola che vuoi. Attraverso il Grande Occhio vedemmo una folla radunata fuori della città. Poi in mezzo alla folla passò un carretto che arrivò fino a quella che sembrava una catasta di legna. Una delle figurine nere, della cui identità sessuale allora non eravamo ancora sicuri, venne trascinata giù dal carro... e ben presto le fiamme cominciarono a crepitare e il fumo si levo in alto.

- E vero?

- Te lo giuro sul Libro.

- Ma perché farebbero una cosa tanto crudele?

- Perché odiano e temono il fiume. E la donna appartiene al fiume. E il fuoco è nemico dell'acqua.

Afferrai Capsi per il polso. - L'acqua - dissi - spegne il fuoco.

E quello fu l'inizio della mia rovina. Be', forse non della mia rovina personale; ma certo fu l'inizio di una fatale serie di avvenimenti per il mio coraggioso, anche se ostinato, fratello.

Il giorno dopo ero già là che arrancavo su per quella maledetta scala i cui gradini di pietra parevano non terminare mai. Capsi veniva dietro di me, cosi se non altro il ritmo lo stabilivo io.

Le scale giravano almeno tre volte intorno alla Guglia, prima di sfociare in un tunnel all'interno del quale c'erano altri gradini e delle

camere ricavate nella nuda roccia. Poi, finalmente, arrivammo all'aperto in cima alla piattaforma di pietra. Questa era più grande di quanto avessi pensato guardandola dal di sotto: era larga circa settanta spanne, e nei punti a picco sul baratro era delimitata da una ringhiera. Sul lato est c'era un muro di pietra che proteggeva dal vento. Certo, in un anno il vento non soffiava da est per più di trenta giorni (a meno che i venti in alto non fossero diversi da quelli che sofiiavano sul fiume)., ma in cima a una vetta cosi poco riparata una qualche protezione era probabilmente meglio che niente. Sul lato ovest della piattaforma sorgeva l'osservatorio, una costruzione di mattoni bassa, con il tetto d'ardesia, che mi nascondeva alla vista la riva opposta.

La piattaforma aveva un che di austero. Battuta dal vento, era stranamente vuota e deserta, eppure si capiva dalla sua superficie liscia e consuma che il posto era abitato.

- Dove sono tutti? Dove vivete?

Capsi rovesciò il pollice in giù.

- Sotto, dentro la roccia. Ci sono un sacco di stanze.

Non mi aspettavo mai che Capsi, lì in cima alla Guglia, conducesse in pratica una vita da troglodita. Mi pareva strano.

Lì in cima, già. La Guglia era molto più alta di qualsiasi albero su cui mi fossi arrampicata, a bordo dei velieri. Mi avvicinai al parapetto e guardai il fiume in direzione di Sarjoy, ma nonostante l'altezza Sarjoy non era visibile: doveva trovarsi ancora parecchio in là, oltre l'orizzonte. Riconobbi luoghi e oggetti familiari, sulla riva orientale, e vidi cinque o sei barche che sembravano immobili (ma non lo erano). Mancava qualcosa, nel quadro. Lo sentivo con tutto il corpo che mancava qualcosa, e mi afferrai alla ringhiera, in cerca di equilibrio. Era il movimento che mancava: il lieve ondeggiare avanti e indietro che avevo sentito ogni volta che sul fiume ero stata in cima all'albero. Li non potevo avvertirlo, quel lieve oscillare.

Eppure le nubi erano alte nel cielo, come sempre; e il fiume, stranamente, anziché più stretto mi pareva più ampio, ora che lo vedevo per intero da riva a riva, come lo vedono gli uccelli. Il fiume, con il nastro della corrente nera che lo solcava a metà come la passerella di carico su una barca tirata in Osservai la riva opposta cercando la città di cui Capsi mi aveva parlato, che doveva trovarsi da qualche parte in mezzo alle morbide colline boscose e alle piccole valli,

ma a occhio nudo non riuscii a distinguere niente, solo punti di riferimento naturali, non creati dall'uomo. E strade?

No, non ne vedevo nessuna... A meno che... Era una strada quella cosa che si scorgeva molto in lontananza e che si dirigeva serpeggiando verso l'entroterra?

E subito sotto di me c'era Verrino, brulicante di vita: mezza lega di terra dove ferveva l'attività di persone d'ogni genere. Verrino con i suoi dintorni pieni di frutteti e vigneti, e con le sue colline sabbiose che nascondevano a est le vetrerie.

- Che vita triste che fai quassù, Capsi!

- Triste? Perché mai? Su, vieni che ti mostro il Grande Occhio. - Mi spinse lontano dalla ringhiera e dai superbi panorami e mi condusse verso l'edificio di mattoni; ed ebbi l'impressione che per lui tutti quei panorami diventassero reali solo quando li osservava come un guardone attraverso il telescopio, dentro il buio della casa.

Mi trovai davanti una porta di legno con catenacci di ferro arrugginito: Capsi la aprì, e io mi preparai a entrare in un ambiente triste, un po' simile all'acquario di Gangee.

Ma mi sbagliavo: l'interno era luminoso e arieggiato. Lungo tutta la parete ovest, per fortuna, c'era una serie di finestre alte parecchie spanne, da cui si vedeva il paesaggio, e quasi tutti i vetri erano aperti e fatti in modo da spor gere in fuori a formare una sorta di veranda, grazie alla quale l'osservatorio e i suoi stnimenti ricevevano aria e nel contempo erano protetti dalla pioggia. Solo se fosse arrivato un acquazzone da ovest l'acqua sarebbe entrata dentro.

Cerano parecchi antichi telescopi confinati in qualche angolo, ma i tre apparecchi principali erano collocati davanti a tre diverse finestre, e due di essi erano in funzione; gli osservatori stavano seduti su sedie di legno dallo schienale rigido, concedendosi l'unico lusso di qualche cuscino. Mi fu subito chiaro quale fosse il Grande Occhio: era lungo nove spanne buone, e con le braccia sarei riuscita a stento a circondame il diametro.

La parete nord era piena di scaffali su cui erano posati quelli che giudicai volumi di annotazioni e di appunti. Sull'intera parete sud invece era attaccato un enorme disegno della riva opposta, un disegno in confronto al quale quello che Capsi aveva appeso nella sua camera da letto a Pecawar era minuscolo. A che cosa servisse una mappa del

genere in un posto da dove si poteva vedere la famosa riva attraverso il Grande Occhio non osavo chiederlo, benché capissi che era più facile esaminare i dettagli (come i singoli alberi). e misurare la distanza tra un punto e l'altro su un grande foglio di carta. (Ma sapevo anche che gli alberi crescevano, per cui la mappa non era mai sufficientemente esatta..).

L'uomo seduto davanti all'apparecchio più piccolo si guardò intorno. Aveva i capelli bianchi, un viso rugoso ma vivace, e indossava dei pantaloni marroni consumi e un farsetto stretto da cui spuntavano le maniche arrotolate della camicia. Si limitò, ad annuire in segno di saluto e tornò ad osservare dal telescopio, un'operazione che giudicai in quel caso del tutto inutile, considerato che l'uomo aveva certo la vista meno buona del giovane accanto a lui e usava oltretutto un apparecchio, meno potente.

Il giovane vicino a lui era vestito in modo più elegante: stivali dentro i quali erano infilati pantaloni svasati, e una camicia indimenticabile,a strisce rosse e nere...

- Hasso... - disse Capsi. E, come se aspettasse quel segnale, il ragazzo che scrutava la riva attraverso il Grande Occhio si guardò intorno e scattò in piedi. Hasso era proprio bello come me lo ricordavo.

- Si vedono le cose più disparate, sulla riva opposta - osservò con allegra disinvoltura. - Bentornata, Yaleen..

- E ogni tanto - dissi io, - sei costretto anche ad andare a caccia di informazioni. Come sta tuo fratello?

- Oh, lui è troppo cittadino per sentire il desiderio di venire quassù. Ci vediamo solo... in certe occasioni.

- Va bene, va bene, non me ne importa niente. - (Ma me ne importava, e molto). - Ormai è acqua-passata.

Per fortuna non ebbe il cattivo gusto di avvicinarmisi e darmi un bacio sulla guancia. Si limitò a indicarmi gentilmente la sua sedia e l'oculare del telescopio. lo mi sedetti e chiusi un occhio per guardare attraverso la lente.

Il telescopio era puntato sulla piccola città. In realtà era solo un grosso paese seminascosto tra le colline, e pensai, guardandolo, che la cosa più strana era che non avesse un nome. In nessuna pagina del Libro del fiume si parlava di esso, il che significava che non esisteva. E tuttavia esisteva.

Paragonato a Verrino, o anche al più piccolo paese della nostra riva, appariva ai miei occhi inesperti misero e primitivo. Tetti di paglia? Sembrava proprio di sì.

Muri di fango essiccato? Alcuni, forse, erano di legno. Non c'era alcuno stile architettonico, negli edifici, alcun ornamento, se si escludeva una costruzione di pietra nel centro del paese che aveva la cupola a bulbo. Non mi sembrava tanto di osservare qualcosa di discretamente lontano nello spazio, quanto qualcosa di lontano centinaia o addirittura migliaia di anni nel tempo. Dopotutto, forse Capsi aveva ragione a provare tanto interesse per la riva opposta, perché ciò che vedevo dal telescopio era più strano di qualsiasi paesaggio avessi contemplato da Ajelobo fino a Umdala...

Avrei tanto voluto che le colline scomparissero, e che il telescopio fosse ancora più potente e mi permettesse di scoprire che cosa c'era più a ovest; ma non era un desiderio di cui fossi molto contenta, uno di quei desideri che era salutare soddisfare.

- Vedi quella macchia nera sul prato fuori della citta? - mi sussurrò Hasso all'orecchio, come se la gente che stavo spiando avesse potuto udirlo se parlava più forte. - E lì che l'hanno bruciata viva. In un rogo.*
Smisi di guardare, perché non mi andava che stessimo così vicini.

- Come avete fatto a portar su gli apparecchi, il cibo, l'acqua e tutto il resto? - chiesi a Capsi, che si era tirato indietro come pensando, a torto, che avere Hasso lì accanto mi facesse piacere.

- Voglio dire, come avete fatto a portare tutta la roba su per quella spaventosa scala?

- I carichi più pesanti li mettiamo dentro dei secchi e li solleviamo con un argano.

- E per i pagamenti come fate?

- Oh, sono doni - disse lui, tenendosi sul vago. - E alcuni di noi lavorano part-time a Verrino.

- In quanti siete, a proposito?

- Siamo una ventina. Alcuni sono giovani, altri vecchi. Su, vieni a vedere: non abbiamo niente da nascondere. E la gente dell'altra sponda che si nasconde. Si nasconde dal fiume. E laggiù le donne sono costrette a vestirsi di nero. E vengono bruciate.

- Ma qui siete tutti uomini, vero?

Hasso rise. - Non è che siamo misogini... - Ebbe il garbo di non

aggiungere: Come tu avrai sicuramente notato. - Spero che Capsi ti abbia portato le mie affettuose scuse...

- Sì, puntualmente. Ho l'impressione che gli uomini, laggiù, siano i capi e decidano che cosa debbano fare le donne... e tu non ti rifiuti certo di usare le donne, se ti fa comodo! Non sarà che alla base delle vostre attività qui c'è una certa dose di invidia?

- Potrebbe essere così, ma non lo è - disse il vecchio dagli occhi vivaci, che evidentemente invece di guardare aveva ascoltato. - Sorella Yaleen, l'unico nostro scopo è la conoscenza: tutto qui. Vorremmo sapere che cosa diavolo succede laggiù, nell'altra metà della comunità umana che vive su questo mondo.

Cosi conosceva gia il mio nome. Il che significava che avevano tutti quanti parlato del mio arrivo. Io servivo a un loro piano come avevo servito a un piano, sebbene in modo più casuale ed estemporaneo, quando Hasso mi aveva teneramente deflorato quella famosa sera di un anno prima.

- Vi sentite forse... minacciata? - disse pacatamente il vecchio. - Non dovete. Sono le donne dell'altra sponda a essere minacciate. Le vostre sorelle, non voi.

Già. Ma gli osservatori avevano saputo di quella minaccia solo da poco, dopo che avevano cominciato a usare il Grande Occhio. Eppure forse sapevano da tempo che sulla riva opposta si facevano cose completamente contrarie alla morale della nostra società del fiume...

- Bene, ora hai visto il Grande Occhio - disse allegramente Capsi. - Adesso vieni che ti mostriamo il resto dell'osservatorio.

- Per mostrarmelo basti tu, caro fratello. Sono sicura che Hasso ha ancora da osservare un sacco di cose.

Hasso increspò le labbra; sembrava più divertito che offeso.

Così Capsi mi fece da guida, facendomi vedere la loro roccaforte in cima alla Guglia: ricavate nella roccia c'erano le celle dove ciascuno dormiva, la cucina, il refettorio, le dispense e i ripostigli, e infine la "sala delle mappe", dove erano archiviate accuratamente tutte le informazioni, le supposizioni e le dicerie che riguardavano la riva occidentale da Ajelobo a Umdala, un materiale che era stato raccolto in chissà quanti anni. Cento? Duecento? Ancora di più? Vidi piantine, schizzi e addirittura dettagliate carte geografiche dell'entroterra più prossimo al fiume, carte che però dovevano essere piene di errori,

visto che erano state studiate partendo da punti di osservazione non certo vicini.

Che pazienza da certosini. Che ansiosa... attesa. Capsi mi confessò di punto in bianco che gli era dispiaciuto, che a tutti era dispiaciuto che non si fosse portato dietro da Pecawar la mappa della riva opposta disegnata a penna. Ma quando mi offrii di prenderla da casa e lasciargliela a Verrino la prossima volta che fossi passata, non sembrò così contento della mia proposta come avrei creduto.

Che avesse già promesso ai suoi colleghi qualcosa di meglio?

Poi, alla fine del giro (ma non ero così sicura di avere visto tutto: quel posto era un vero labirinto)., Capsi scese con me gli interminabili scalini e arrivammo alla città con la sua vita vera e la sua confusione. E prendemmo insieme del couscous piccante di agnello, accompagnandolo con yogurt alla menta e una bottiglia di vino.

Se mio fratello aveva in serbo dei piani che mi riguardavano, si trattenne dal parlarne. Anche se trovavo difficile immaginare quali piani fossero: tanto diflicile, che fui tentata di chiedergli chiarimenti subito.

Due giorni dopo, di pomeriggio, ero appena tornata nella mia stanzetta sottotetto dopo essere stata nell'ufiicio della capitana del porto a chiedere se c'era una barca con una cuccetta vuota che mi potesse portare a Pecawar di lì a una settimana, quando Capsi irruppe nella mia camera con il fiato grosso e il viso accaldato.

- La storia si ripete - ansimo. - C'è una folla radunata fuori città. Hanno allestito un rogo.

Su, vieni! - Stranamente, sembrava contento. Era quasi raggiante.

Mi chiesi per un attimo se si trattasse di un trucco, ma ovviamente una cosa che era successa sei mesi prima poteva sempre accadere di nuovo sei mesi dopo.

Così corsi con lui all'osservatorio. lmpiegammo solo una ventina di minuti per attraversare la città (Capsi imboccò un dedalo di scorciatoie in cui io da sola sicuramente mi sarei persa)., arrivare alla base della Guglia e salire con il cuore che quasi scoppiava lino alla piattaforma.

Appena entrammo nell'osservatorio, che era gremito di gente, tutti si fecero da parte per permettermi di avvicinarmi al Grande Occhio. Hasso, che era seduto lì davanti, scatto in piedi per lasciarmi il posto. Ero così stanca e ansimante per la corsa, che non reagii quando lui mi

tenne per le spalle mentre mi sedevo.
Guardai attraverso l'obiettivo.
Sul prato era radunata una piccola folla, composta per metà di persone vestite di nero. C'era un carretto vuoto, e un falò che bruciava. ln mezzo alle fiamme si vedeva un palo, e al palo era legato qualcosa.
Guardai a lungo, finché la folla cominciò a tornare alla rinfusa verso lo squallido villaggio, trascinandosi dietro il carretto e lasciandosi alle spalle delle braci fumami.
Poi corsi fuori, fino al parapetto. Effettivamente si vedeva, a ovest un piccolo pennacchio di fumo.
Tornai dentro. Gli osservatori, giovani e vecchi, mi guardarono tutti con aria ansiosa.
- Che cosa vorreste che facessi? - chiesi.
- Vorremmo mandare laggiù un osservatore - rispose calmo gapsi. - Per scoprire cosa succee.
- Laggiù? Ma e impossibile. In mezzo al fiume c'e la corrente nera. Per caso avete imparato a volare?
- I nostri antenati evidentemente sapevano volare - osservo il vecchio dagli occhi vivaci, il cui nome, adesso lo sapevo, era Yosefi - Una tecnica che si è disimparata, forse intenzionalmente. A me però sono venute alcune idee, su questa faccenda...
- Io gli risposi citando a memoria la prefazione al Libro del fiume. - L'uomo appartiene alla riva, la donna all'acqua, solo gli uccelli appartengono al cielo...
Lui mi fissò. - Si, proprio cosi.
Quindi non ha senso che io abbia certe idee, vero, navigante? Rischieremmo di minacciare lo status quo. Una cosa che nessuna rispettabile corporazione permetterebbe mai...
- La società del fiume funziona - dissi io. - E anche bene. È chiaro che sull'altra sponda la situazione non è altrettanto brillante.
- Oh, non stavo certo insinuando che questo particolare sistema sociale corra il rischio di essere sovvertito. Assolutamente no! Ho escluso qualsiasi idea, qualsiasi ipotesi sul volo. D'altra parte arrivare laggiù in volo sarebbe troppo... vistoso. Ma nel frattempo sull'altra sponda ragazze come voi vengono bruciate. E già successo due volte ormai, in quella squallida città.
La scena che avevo visto era lontana, con personaggi minuscoli e

silenziosi, eppure per un attimo avevo intuito la paura, la terribile paura e l'agonia della vittima, e avevo provato un senso di orrore. Mi immaginavo al suo posto: le fiamme che mi lambivano i piedi, che mi raggrinzivano la carne fino a farla sembrare la cotenna croccante, di un maiale, e che poi mi bruciavano tutto il corpo fino alle ossa, mentre io urlavo disperatamente...

- Qualcuno deve attraversare il flume per raccontarci cosa succede la - disse Capsi. - Lo capisci, no?

- Gli uomini possono navigare sul fiume solo una volta. Non potrebbero mai attraversarlo e ritornare indietro. Non starai per caso suggerendo che lo attraversi io? E assurdo. E in ogni caso c'e il problema della corrente.

- No, Yaleen, non stavo proponendo a te gli imbarcarti in quest'impresa. E chiaro che sull'altra sponda corre meno rischi un uomo di una donna. Saro io ad andare là. Sarà un viaggio senza ritorno. E darò notizie con l'eliografo.

- Ma come potrai mai superare la corrente? E pura follia.

Moriresti. Non sono solo chiacchiere che mettiamo in giro noi donne!

- Oh, che sia pericoloso è vero, questo e fuori discussione - disse il vecchio Yosef. - Il fiume ha una sua mente, sente le cose e reagisce ad esse. O meglio, diciamo che è la corrente nera a comportarsi in questo modo. Quindi è chiaro che si tratta di una creatura: una creatura molto lunga che vive nel fiume, e che come una tenia sta attaccata con un'estremità alle Montagne dei Precipizi, e con l'altra estremità, dopo aver seguito tutto il corso del fiume, si tuffa in mare. E deve avere un odorato che le permette di capire cosa succede nell'acqua. Riesce a riconoscere l'odore di un uomo, a ricordarlo e a distinguerlo da quello di mezzo milione di altri individui; e se sente quell'odore due volte, riesce a insinuare nella mente dell'uomo dei pensieri di disperazione e di morte. Alle donne invece non è ostile. Evidentemente perché non costituiscono una minaccia.

Le sue congetture erano pericolosamente affini ad alcune delle nozioni che avevo appreso durante la cerimonia di iniziazione, anche se, chiaramente, la corrente nera non poteva essere una creatura come quella da lui immaginata: se tale fosse stata, non si sarebbero potute raccogliere parti di essa e versarle dentro le fiale.

La corrente doveva essere di natura diversa, e assai più grande di quanto pensassero gli osservatori: più grande del nostro intero paese, e forse, benché sembrasse inerte e passiva, era assai più potente di quanto supponessero tutti loro.

Non diedi né conferme né smentite, perché non si capisse lino a che punto la corporazione potesse essere giunta alle stesse conclusioni: del resto, argomenti del genere non avevano assolutamente nulla a che vedere con le faccende della vita quotidiana.

- Allora - dissi solo - non c'e modo di attraversare il fiume, nonostante i vostri folli progetti.

- Non pensavamo di passarvi attraverso, ma sotto - replico Capsi.

- Sotto?

Intervenne di nuovo il vecchio Yosef. - Abbiamo formulato l'ipotesi plausibile che la corrente nera non arrivi lino al letto del fiume. Perché mai dovrebbe, visto che galleggia? Sotto ci dovrebbe essere acqua limpida. Forse la corrente è spessa solo poche spanne.

- Ah, capisco. Ed è larga solo un centinaio di spanne. Così Capsi tratterrà il fiato per cinque o dieci minuti, nuoterà in urfacqua infestata dagli insetti e... È assurdo. Da quando in qua sai nuotare come un pesce, Capsi?

- Mi sono allenato - si difese lui. - Giù alle piscine di Verrino.

- Ed e sempre lì che ti sei allenato a trattenere il fiato lino a diventare cianotico?

- No, non avete capito come sta la faccenda - disse Yosef. - Venite, che vi mostriamo in che modo attraverserà il fiume.

Al piano di sotto entrammo in una camera dalle pareti di pietra, con finestre a colonnina ricavate nel muro che dava a est. Ero sicura di non essere stata li due giorni prima, quando Capsi mi aveva mostrato l'osservatorio.

Sopra un lungo tavolo di legno erano ammucchiati strani apparecchi: una grande sfera di vetro, una tuta di pelle, degli stivali che avevano delle appendici simili a pinne e a cui erano attaccati dei pesi di piombo, vari tubi flessibili fatti di pelle di serpente di fiume, alcune camere d'aria, delle bottiglie di vetro molto grosso, delle borse, e un eliografo smontato.

Così, probabilmente, gli osservatori conoscevano bene il nostro codice del fiume.

- Questo è il mio scafandro - dichiarò Capsi con orgoglio. - Nelle bottiglie pressurizzate può starci abbastanza aria da farmi respirare dentro il casco di vetro per circa venti minuti. Il casco e altri elementi di vetro sono stati fabbricati appositamente per questo scopo dall'officina di molatura. I pesi e l'equipaggiamento che porterò con me neutralizzeranno la spinta verso l'alto prodotta dall'aria. - Raccolse un oggetto che somigliava molto a una lampada, benché di forma strana, e aggiunse: - E questa sarà la mia fonte di luce sott'acqua, se dovrò tuffarmi così in profondità da averne bisogno. E al magnesio.

- Esploderà.

- No - mi assicuro Yosef. - L'abbiamo collaudata.

- Poi affiorerò in superficie, mi libererò del casco, e gli insetti d'acqua non potranno farmi mente perché avrò questo cappuccio di pelle con la maschera di fili metallici.

Mi girai verso Yosef, che era indubbiamente l'uomo che aveva progettato l'equipaggiamento. - Mi pare che abbiate pensato a tutto, tranne che a un piccolo particolare: che cosa farà Capsi laggiù per il resto della sua vita?

Mio fratello mi rivolse un sorriso malizioso. - Esplorerò, ecco cosa farò. Credo che là ci sia abbastanza terra incognita da tenermi occupato per tutta la vita. E naturalmente, a intervalli, trasmetterò informazioni.

- E io che cosa c'entro in questa storia? - dissi, come se non l'avessi già intuito.

- Tu hai accesso alle barche, cara sorella, e sai come si governano. Ci basta un'imbarcazione molto piccola dove possiamo stare io e un aiutante, che farà il viaggio con me per assistermi rinunciando cosi ad attraversare il fiume per il resto della sua vita.

- E immagino che il coraggioso volontario sia Hasso, vero?

Capsi annui, impassibile.

- Non sono sicura di riuscire a governare da sola neanche un cutter o uno sloop - dissi, benché ritenessi di potercela fare. Il problema era se avrei dovuto accettare la richiesta.

- Intendevamo appellarci al vostro buon cuore - spiegò Yosef, con ilsuo fare da vecchio saggio. Ma adesso avete visto con i vostri occhi che cosa succede laggiù.

Già. Il rogo. La donna che bruciava. ll fumo che si levava in alto.

Senza capire bene se stessi battendomi per il mio sesso o lo stessi tradendo, annuii.
Dopo di allora gli avvenimenti si svolsero come naturalmente.
La sera successiva, una sera limpida e stellata, dopo avere "preso in prestito" di nascosto e con il cuore in gola un piccolo cutter, a mezzanotte mi misi in viaggio sull'acqua scura del fiume e arrivai a breve distanza dal nastro ancora più scuro della corrente.
Capsi, con indosso la tuta, l'equipaggiamento, la maschera e il ridicolo casco che sembrava una vaschetta per i pesci, fu assistito da Hasso mentre si calava nel fiume.
Non rimanemmo lì, perché ci stavamo avvicinando troppo alla corrente. Spìegai le vele, afferrai la barra del timone e tornammo in fretta a riva, dove lasciai Hasso vicino al molo prima di riportare il cutter al suo posto d'ormeggio.
Nessuno mi vide, anche se temevo che da un momento all'altro qualche persona venisse sul molo per prendere una boccata d'aria, o arrivasse lì magari un po' alticcia dopo avere fatto le ore piccole in città.
Quando tornai nella mia stanza cercai di dormire, ma non ci riuscii. Alle prime luci dell'alba stavo già salendo i faticosi scalini della Guglia.
Quasi tutti gli osservatori erano sulla piattaforma e guardavano in silenzio dal parapetto la riva occidentale. C'erano anche due uomini che tenevano d'occhio la zona sud, per quanto mi sembrasse improbabile che Capsi avesse proceduto verso monte, controcorrente. A parte il Grande Occhio, tutti i telescopi, perfino quelli molto vecchi, erano stati portati all'aperto, montati su treppiedi girevoli e messi in funzione, benché nessuno in quel momento li stesse usando. A occhio nudo il campo visivo era più ampio e sarebbe stato più facile distinguere il minuscolo bagliore della luce riflessa appena fosse arrivato, e ammesso che arrivasse. Hasso e Yosef erano dentro l'osservatorio, così io decisi di restare fuori.
Passo un'ora, e nel frattempo il sole sorse alle nostre spalle.
Poi d'un tratto, quando ormai cominciavo a essere molto in ansia, un uomo lanciò un'esclamazione e indico qualcosa in lontananza, a nord.
Gli altri girarono in fretta i telescopi verso quel punto e cominciarono a guardare attraverso gli obiettivi; ma io, nonostante la distanza, riuscii a decifrare a occhio nudo i segnali dell'eliografo.

- S-A-L-V-o. Salvo! - gridai.
Il resto del breve messaggio era:
Stanco. Devo dormire, poi spostarmi a sud. "Stanco" era una parola inadeguata: Capsi doveva essere come minimo esausto...
Non fu inviata nessuna risposta, non solo perché avevamo il sole alle spalle, ma anche perché gli osservatori temevano che qualcuno potesse vedere i segnali dalla riva opposta e decifrarli. Fu pero acceso in un braciere un piccolo fuoco che dopo un paio di minuti si spense.
Poiché dopo quegli avvenimenti mi pareva assurdo continuare a tornare nella mia stanza in città, accettai l'invito di Yosef a dormire in una cameretta dentro la Guglia; e a mezzogiorno avevo già sistemato parte delle mie cose nell'ufficio della capitana del porto e mi ero portata in spalla fino alla Guglia solo l'essenziale, rifiutando l'aiuto di Hasso.
Tuttavia, una volta preso alloggio all'osservatorio, mi ritrovai senza niente da fare, e nel giro di poche ore cominciai a sentirmi annoiata e inquieta.
E forse anche ansiosa... Ma che senso aveva essere in ansia per una persona che non avrei potuto rivedere mai più, salvo forse per qualche attimo attraverso la lente del Grande Occhio?
Avrei dovuto essere estremamente curiosa di sapere che messaggi Capsi ci avrebbe trasmesso all'alba del giorno successivo, come previsto dagli accordi. Eppure, dato che si trattava di conoscere il motivo per cui le donne venivano bruciate vive, la parola "curiosità" mi sembrava non descrivere bene i miei sentimenti. Avevo... paura di sapere la risposta.
Quanto al tipo di vita che si faceva sulla riva occidentale, certo, almeno in superficie, ero abbastanza curiosa di apprendere notizie, ma dubitavo che Capsi nei primi giorni riuscisse a raccogliere informazioni esaurienti. Presto sarei partita. Non avevo nessuna voglia di salpare, e di continuare però a dipendere psicologicamente da quegli osservatori e a tornare sempre a Verrino di corsa per sentire le ultime notizie. Dio santo, se mi fossi comportata così, Capsi mi avrebbe reso sua schiava per tutta la vita. Sarebbe stata una catena lunga quanto il fiume!
La piccola Yaleen era forse egoista? No; affatto. Il mio l'avrei definito piuttosto buon senso...

Buon senso? No, per niente.
Ben presto cominciai a pensare preoccupata che prendendo temporaneo domicilio alla Guglia avevo mostrato troppo chiaramente di essere in combutta con gli osservatori, e che qualche ficcanaso giù a Verrino avrebbe potuto chiedersi: perché?
Mi rendo conto adesso che ero molto disorientata per via di ciò che avevo fatto e dell'impresa in cui si era imbarcato Capsi. Sarei voluta fuggire, ma mi toccava restare... e viceversa! Alle sei del pomeriggio mi ritrovai esitante in cima alle scale: avevo una gran voglia di bere qualcosa in città e sentire la gente fare le solite chiacchiere intorno a me. Mi rimproverai abbastanza aspramente e mi imposi di tornare nella mia stanza, perché ero talmente stanca che rischiavo di crollare in terra e rotolare giù per l'intera scalinata iino alla città.
Così, pian piano, mi trascinai nella mia stanza. Poi, senza capire cosa fosse successo, di colpo vidi Hasso in piedi accanto al mio letto, dove giacevo completamente vestita.
- No! - gridai, guardandolo con gli occhi socchiusi.
Lui si mise a ridere e indicò la lieve luce grigiastra che entrava dalla finestra.
- È l'alba, Yaleen.
- Cosa?
- Ho pensato che avrei fatto meglio a venire a chiamarti. Se non ti fossi svegliata, sono sicuro che non me l'avresti mai perdonato.
Quando, mezz'ora dopo, vedemmo la luce dell'eliografo, i segnali arrivavano da un punto quasi di fronte a Verrino. Ma eravamo praticamente sicuri che nessun altro riuscisse a vederli.
Erano molto in basso, e noi eravamo molto in alto; e poi, chi mai poteva mettersi a scrutare la riva occidentale in cerca di segnali?
Il messaggio di quel giorno era più lungo.
Andato neIl'entroterra. Evitato contatti. Nascosto vicino città.
Tutte le femmine vestono di nero, confermato. La città è squallida, povera, agricola, sporca."Maiali, polli, capre. Attività mineraria nelle colline a sud, per cui insediamenti da quella parte. Minatori' sia maschi che femmine. Captato discorsi di passanti per strada.
Stessa lingua nostra, poche parole strane, accento forte ma imitabile.
Lo scafandro ha funzionato a meraviglia. La corrente nera profonda circa quindici spanne. Stessa ora domani. Fine.

Così non c'era assolutamente nulla da fare fino al giorno dopo.
A meno che non avessi avuto voglia di studiare attentamente le mappe e di spulciare i documenti dove erano riportate le osservazioni fatte in passato e le dicerie raccolte da Ajelobo fino a Umdala. Voglia che non avevo.»
Tanto valeva che fossi rimasta in citta e fossi salita ogni giorno all'osservatorio poco prima dell'alba!
Gia, forse avrei fatto meglio.
Ma forse non sarebbe stato così facile arrampicarsi sulla Guglia quasi al buio...
Dopo una colazione al refettorio a base di pane nero, pesce crudo e sottaceti, decisi di passare la giornata in città, e mi dileguai in silenzio. Non abbastanza in silenzio, però. Hasso mi raggiunse quando ero arrivata a metà della scala a spirale.
- Yaleen, ti prego, permettimi di invitarti a pranzo.
- Al momento del pranzo - osservai - mancano ancora quattro o cinque ore.
- Be', non mi costa aspettare, se non costa a te.
- Ti hanno detto di seguirmi per tenermi d'occhio?
- Ma no, figurati. Che male potresti mai meditare di farci? E poi, non potresti mai farci del male senza fare del male anche a te stessa...
- Per causa vostra ho perso mio fratello - dissi io. - Per causa vostra l'hanno perso i miei genitori. E per sempre.
- Io credo che tu e i tuoi genitori lo abbiate perso già molto tempo fa, Yaleen. Ma non devi pensare che sia scomparso nel nulla. Sta' certa che prima o poi sarà considerato un eroe.
- Un eroe? Perché?
- Perché ci aiuterà a capire le ragioni della situazione esistente.
- E a capire in che modo cambiarla?
Hasso rimase zitto.
- Sarà così solo - continuai io. - In mezzo a gente completamente estranea, che ha usanze diverse. Sarà sempre costretto a muoversi con cautela e a fingere di...
- Non necessariamente. Dopotutto, è un uomo. Chissà, potrebbero anche accoglierlo bene, laggiù, appena avrà verificato quale sia la situazione e si sarà adeguato. Quanto alla solitudine, forse è sempre stato abbastanza solo anche qui... Ma poi, vedi, se può attraversare il

fiume un uomo, lo puo attraversare anche un altro.

- Allora e questo il punto, vero? Volete emigrare?

- Oh, piantala! Gli scafandri non sono a buon mercato e non è certo facile fabbricarli. Perché non la smetti di fare quella faccia da funerale? Dovremmo festeggiare. Adesso sappiamo perfino quanto arriva in profondità la corrente nera. Scommetto che non lo sa nemmeno la tua corporazione.

- Nessun commento, Hasso.

- E io non ne chiedevo. Perché non la piantiamo con le polemiche? Tu mi piaci, Yaleen.

Quelle due o tre domandine che ti feci un anno fa erano solo la seconda cosa che avevo in mente in quel momento, te l'assicuro. Anzi, forse la decima! E ti prego di ricordare che fosti tu a venire a cercarmi...

- Hmm.

E cosi continuammo a scendere le scale insieme. Anche se, sia in città che dopo, quando tornammo alla Guglia, cercai di fargli capire che non intendevo navigare in direzione del suo porto personale. Ma a quel punto il vero motivo del mio comportamento era che di recente non avevo bevuto "Sicura".

Il giorno dopo, all'alba, il cielo era terso, come accadeva quasi sempre in quel periodo dell'anno; anche se magari, a ore più tarde, qualche nuvola sarebbe arrivata.

E i bagliori dell'eliografo arrivarono dallo stesso punto della riva.

Il messaggio diceva:

Stabilito contatti. Donna sola che raccoglieva legna. Finto di essere viaggiatore proveniente da lontano. Chiesto perché fuori cittá c'è un 'area di terreno annerita.

Adoratrici del fiume bruciate di recente. Madre sorpresa a bagnarsi nuda nel fiume. Bruciata. In seguito figlia impazzita. Interrogata. Bruciata anche lei. Da chi?

Dalla Confraternita. Che confraternita? I Figli di Adamo. Perché?

Incomprensione. Chieste di nuovo delucidazioni. Il fiume è Satana.

Cosa sarebbe Satana? Donna impaurita. Cercato di fuggire. Raggiunta. Le ho detto che sono un Figlio di Adamo. In missione.

Che tenesse la bocca chiusa. Stessa ora domani. Fine.

- Allora, che cos'è questo Satana? - chiese Hasso, dando voce allo

stupore generale. - E chi è Adamo?

- Forse Satana è una parola che deriva in qualche modo da "sanità mentale" - azzardai io.

- Perche la corrente nera fa impazzire gli uomini...

Yosef annui. - Può darsi. E forse nel termine "Adamo" la prima lettera è un alfa privativo, come nelle parole "afasia" o "apatia", e "damo" sta a significare il genitore di sesso femminile. Vale a dire, "figli senza madre".

- Ce ne sono parecchi di figli senza madre, su questa sponda del fiume - osservò Hasso, con una certa asprezza.

- Sei anche tu uno di loro? - gli chiesi bruscamente. - Tua madre era una navigante?

- Eh? Oh, no. No, affatto.

Non giudicarmi sempre in modo cosi sbrigativo, per favore. Mi pareva che ieri ci fossimo chiarite un po' le cose. Be', forse non le abbiamo chiarite tutte...

- Va bene, va bene. Scusa. Allora, a che cosa serve sapere questa storia di Satana e Adamo?

- La risposta e che serve molto - disse Yosef. - Adesso abbiamo molte più informazioni di quelle mai avute in passato. Sappiamo anche che alcune donne, laggiù, adorano il fiume come se fosse un dio.

- Probabilmente perché sono disperate per via delle loro condizioni.

- Può darsi che il fiume sia veramente un dio - riprese Yosef. - Nel senso che potrebbe trattarsi di un essere molto potente, anche se piuttosto apatico. O forse e un essere che rivolge i suoi pensieri a cose più interessanti di noi... - Si appoggiò al parapetto, scrutando il paesaggio intorno a Verrino. - Com'è fertile la nostra zona abitabile, vero? Tutta circondata dalla barriera del deserto, con pareti scoscese che ne suggellano un lato e l'oceano tempestoso che suggella l'altro. Sembra un po' - e qui sorrise - una colonia di formiche in una lunghissima fossa. Come sarebbe istruttivo osservare i progressi di due colonie di formiche separate al centro da una parete di vetro...

Dando naturalmente per scontato che tra le formiche e gli esseri umani ci sia una grossa differenza.

- Dove volete arrivare? - gli chiesi.

- A questo: se c'è un dio, o una dea, da queste parti, a quanto sembra non gli interessa troppo che chi lo adora venga bruciato vivo... Ma

forse, se il dio o la dea interferissero, verrebbero sconvolte le regole del gioco... - Yosef esitò. - Naturalmente, se avessimo davvero a che fare con un essere superiore, gli uomini non potrebbero mai sperare di comprenderlo, o anche solo di dimostrare che è davvero un essere superiore. Proprio come una formica non può sperare di comprendere un uomo, per guanto tempo passi a cammmargli sopra dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. In tal caso, la nostra peculiare tragedia sarebbe di riuscire a sospettare che le cose stiano veramente cosi, mentre una formica nemmeno dopo un milione di anni potrebbe mai nutrire sospetti del genere.

Hasso appariva spazientito, e cercò di interrompere.

Yosef, per tutta risposta, alzò la voce. - Si, saremmo consapevoli dell'esistenza di un mistero, sempre che ci prendessimO la briga di rifletterci su, ma non saremmo mai in grado di risolverlo. E un po come il mistero di tutto l'universo, con lo spazio e le stelle.

Perché c'è l'universo? Com'è? Ci troviamo in esso e ad esso apparteniamo, ma altro non sappiamo.

Forse se riuscissimo a risolvere il mistero del fiume, ci troveremmo subito dopo di fronte al mistero dell'esistenza...

- Una cosa alla volta, per amor del cielo! - lo interruppe Hasso. - E solo l'altra riva che stiamo esplorando.

- E perché c'e un'altra riva, così nettamente distinta dalla nostra? Mi chiedo a volte se non ci siano uomini che si comportano come dei nei confronti di altri uomini. Ossia senza scrupoli...

- intendete riferirvi ai Figli di Adamo? Alla Confratemita?

- No, no. Mi chiedevo invece se la corrente nera sia veramente qualcosa di naturale...

Non potei fare a meno di ridere. Nessuno di quegli uomini aveva idea di quali ossero le reali dimensioni del fiume. Poteva anche essere una creatura, o almeno il tentacolo, la spina dorsale, il flusso sanguigno o che altro di una creatura, ma che fosse artificiaIe, no, era proprio da escludersi. ll vecchio Yosef dagli occhi vivaci mi sorrise, per nulla offeso, e tentennò la testa. - Già! - esclamò. - Già! È giusto che ridiate.

Meglio, molto meglio pensare che il fiume sia una dea aliena che l'artefatto costruito da uomini simili a dèi. O da donne simili a dee.

E cosi ce ne andammo giù al refettorio, dove consumammo una

colazione a base di uova alla coque, pane e latte caldo con spezie.

- Forse Yosef ha ragione - disse Hasso, raggiungendomi mentre mi incamminavo su per le scale. - Oggi vado alle vetrerie e all'officina di molaturà. Vuoi venire con me?

- Perché vai là?

- Il primo casco ha funzionato a meraviglia, non ti pare? Per cui mi pare più che sensato procurarsene un altro. Giusto per averlo a disposizione in caso di bisogno.

- Forse Yosef ha ragione a proposito di che cosa? - gli domandai.

- A proposito delle donne simili a dee... Se le cose stessero davvero così, non credi che qualche vecchia e saggia funzionaria della corporazione potrebbe conoscere almeno in minima parte la verità?

Si, era possibile. Sempre che l'ipotesi di Yosef fosse giusta. Ma, ricordando la mia iniziazione a bordo della Ruby Piglet, ero incline a pensare di no. A meno che la capitana della Ruby Piglet non fosse una che sapeva ben poche cose e che non era interessata a saperle...

- Perché lo chiedi a me? - dissi, con noncuranza. - Io non sono certo una funzionaria della corporazione.

- Ma chissà, forse un giorno potresti diventarlo, Yaleen...

Mentre andavamo alle vetrerie scese un'acqua torrenziale che spazzò via tutta la polvere filtrata dalle crepe del mondo e che ci inzuppò entrambi; ma poco importava, visto che quando arrivammo alle cave di sabbia e ai capannoni che ospitavano le fornaci ci asciugammo quasi subito, come biscotti appena usciti dal forno. Mentre Hasso procedeva a ordinare un nuovo casco da immersione specificando bene (e senza nessun'aria di segretezza). quali dovessero essere le sue caratteristiche, io girai per i capannoni, guardai gli stampi e i crogio› li, i forni di laminatura, e i vetrai che, a petto nudo, soffiavano il vetro come suonatori di tromba.

E alla fine arrivai all'officina di molatura, dove il lavoro compiuto era ancora più delicato. Il tempo passò in fretta.

Ritomammo in città verso l'una, sotto un cielo sereno: le nuvole temporalesche si crano infatti dirette a sud, e il sole era spuntato di nuovo. Placammo la sete e ci riempimmo la pancia con gustose frittelle in un'osteria che non conoscevo.

Dopo, pigri e satolli come se avessimo fatto l'amore, ci incamminammo su per la faticosa scalinata ai spirale, fermandoci ogni

cinquanta gradini. Non sapevo che cosa avesse intenzione di fare Hasso, ma quanto a me, non ve devo l'ora di riposarmi un po'.

E mentre stavamo compiendo il secondo giro intorno alla Guglia ed eravamo già parecchio in alto rispetto ai tetti di Verrino, scorsi dall'altra parte del fiume dei piccoli bagliori. Proprio mentre li indicavo, i segnali scomparvero.

- C'è qualcosa che non va.

Su, forza, andiamo.

Facemmo il resto della scala di corsa, e io arrivai in cima con un forte dolore al fianco.

C'era gran fermento, sulla piattaforma.

Appena ci vide, Yosef ci venne incontro con espressione grave e con in mano il foglio su cui era trascritto il messaggio. Mi mise in mano il pezzo di carta con un gesto brusco.

- E tutto lì. Capsi si e interrotto a metà parola.

Io lessi:

Uomini mi danno la caccia.

Circondato. Don...

Accartocciai istintivamente il foglio, come se volessi cancellare il messaggio. Yosef prese con delicatezza il pezzo di carta dalla mia mano stretta a pugno, lo spiego e lo consegnò a qualcuno perché lo mettesse in un posto sicuro. Nell'archivio, naturalmente.

Poi mi circondò le spalle con un braccio.

Passarono tre giorni, tre giorni; per me, di assurda speranza; speravo che presto sarebbe arrivato un altro messaggio, e che Capsi ci avrebbe annunciato che era ormai in ottimi rapporti con gli uomini dell'altra sponda, che erano diventati amici per la pelle.

La sera del terzo giorno, sulla distesa erbosa fuori città dove erano già stati allestiti due roghi si raduno ancora una volta una folla di minuscole figure, in mezzo alle quali passò un carretto. E dalla parte posteriore del veicolo fu trascinato fuori qualcosa di nero che anziché un essere umano con una struttura ossea e una sua propria volontà pareva solo un sacco di patate; e subito vedemmo le fiamme di un falò, e un fumo denso salire verso il cielo.

Forse era una donna. Forse...

Ma sapevo che non lo era.

E che cosa potevano mai avere fatto nei tre giorni precedenti i Figli

di Adamo, se non torturare orribilmente Capsi per strappargli informazioni?

La sera successiva salii subito a bordo di un brigantino, il Darling Dog, diretto a Pecawar. Non avevo la più pallida idea di che cosa raccontare a mia madre e mio padre. E mentre m'incamminavo lungo il vecchio sentiero polveroso che conduceva alla porta di casa mia non avevo ancora deciso che cosa dire. Contrariamente a quanto pensavo, e nonostante tutti i miei viaggi, il sentiero non mi parve né più breve, né più stretto, né più polveroso che in passato. Pecawar mi sembrava esattamente quella di prima. Il mondo non cambia più di quanto cambi il fiume: continua ad andare avanti, eppure resta sempre lo stesso.

Picchiai il bataochio contro la porta invece di entrare direttamente e gridare: - Sono Yaleen!

- E così facendo mi comportai come un'estranea.

Mia madre aprì la porta, e io la fissai sconcertata, perché anche lei mi pareva di colpo un'estranea. Il suo corpo aveva cambiato forma: era visibilmente incinta.

Il primo pensiero che mi passò per la testa fu: cosi ha già rimpiazzato Capsi! E il secondo fu: ci ha rimpiazzati entrambi. Il terzo, pieno di tristezza e paura, fu: ha quarant'anni, morirà, è troppo vecchia per avere un altro bambino...

Ma lei, lì in piedi davanti a me, appariva giovane e raggiante, colma di quella falsa freschezza che dà la gravidanza.

Come si poteva far andare indietro a quel modo l'orologio del tempo? Ritornare, come quasi vent'anni prima, a occuparsi di un bambino in fasce, di un bambino ai primi passi, di un bambino in età scolare? Ma la verità è che le lancette dell'orologio vanno inesorabilmente avanti... finché di colpo non tornano a segnare la stessa ora che segnavano in passato.

- Ciao, mamma. - La abbracciai con cautela, mentre lei, senza alcuna perplessità, mi strinse forte, fin quasi a soffocarmi.

(Che i Figli di Adamo avessero spaccato le ossa a Capsi con grossi pesi? Che avessero usato tenaglie incandescenti e corde per fargli uscire le ossa dalle giunture?).

E di colpo decisi che cosa dirle.

Era una decisione da vile? O da persona coraggiosa, visto che mi

costringeva a portare tutto il mio fardello da sola?
Adesso che mia madre era incinta non potevo assolutamente spiegarle che Capsi era appena stato bruciato vivo sull'altra sponda. No, non adesso. Per lo shock avrebbe probabilmente abortito, e allora io avrei avuto due morti sulla coscienza, e due grandi dolori anziché uno. Certo, prima o poi l'avrei detto a mia madre, ma non era ancora il momento. Dovevo aspettare lino alla mia prossima visita, che avrei cercato naturalmente di fare dopo che fosse nato il bambino. Ma non potevo nemmeno scaricare il fardello solo sulle spalle di mio padre.
E in cuor mio, mentre riflettevo su queste cose, mi domandavo anche: quanto Capsi e Yaleen avevano contato realmente per mia madre, o anche per mio padre? Che a lei importasse in fondo solo di se stessa?
Che strana, quella seconda, tardiva matemita di mia madre. Mi faceva sentire sola e disorientata.
- Ho fatto visita a Capsi, a Verrino - dissi allegramente. - Ho appena passato una settimana con lui.
- Davvero? Raccontami tutto di lui - disse mia madre, ridendo. - Che canaglia, a scappar via così! È cattivo quasi quanto te...
Ma perché stiamo qui in piedi sulla porta, come due estranee?
Così, dopo un intero anno trascorso lontano, entrai nella mia casa, che non era più la mia casa, ma la casa di un bambino non ancora nato che non mi avrebbe mai considerato sua sorella, ma solo un altro membro adulto della famiglia, una sorta di zia o di terzo genitore quasi sempre assente.
Partii dopo avere passato meno di una settimana a girare per Pecawar rimuginando, e mi imbarcai sullo schooner Spry Goose, diretto al sud. Ero decisa a restare sulla stessa barca per almeno un anno o due, quasi pensassi aIl'equipaggio come alla mia vera famiglia; ed ero anche decisa a diventare, sullo Spry Goose, una perfetta navigante, così da compensare in qualche modo la disastrosa esperienza di Verrino.
Ed evidentemente riuscii a conseguire i miei obiettivi anche troppo presto, perché entro la fine di quello stesso anno, negli umidi tropici del sud, la corporazione mi sollecito a offrirmi volontaria per il viaggio della Vigilia dell'anno nuovo, durante il quale ci si spingeva vicino alla corrente nera.

Parte seconda.
LA VIGILIA DELL'ANNO NUOVO A TAMBIMATU.

Come fui contenta quando lo Spry Goose arrivò a Jangali! Marcialla, la capitana della barca, era davvero intenzionata a concedere all'equipaggio una vacanza di qualche giorno. Ci pensate? Finalmente una pausa!

Ma naturalmente nulla è mai semplice come appare. Quando riprendemmo il viaggio, una sessantina di ore dopo, provai un gran sollievo all'idea di essere di nuovo a bordo. Ma appena arrivammo a Jangali, quel tardo pomeriggio afoso, non immaginavo certo che cosa mi aspettava. Una Yaleen molto stanca stava solo pregustando, innocentemente, il festival dei giunglaioli.

Il problema, sullo Spry Goose, non era quello della disciplina:

Marcialla non era molto severa e non applicava rigidamente le regole. E troppo esigente non lo era nemmeno Credence, il suo nostromo. Ma Marcialla andava fiera della sua barca; e poiché lo Spry Goose era uno schooner a tre alberi, c'erano parecchie spanne di barca di cui andare fieri. Così, quando tirammo a bordo un carico di vernice, a Guineamoy, e Marcialla disse con noncuranza:

- Diamo al Goose un leggero strato di vernice -, lì per li non capii che cosa mi aspettasse.

Scoprii presto che verniciare una superficie non significa buttargiù una mano di vemice fresca e poi mettersi comodamente sedute ed ammirarla. Prima di tutto bisogna scrostare bene la vernice vecchia, spesso fino al legno. Poi bisogna sigillare con liquido astringente gli eventuali nodi presenti nel legno rimasto scoperto, e riempire con colla di resina tutte le crepe. Quindi si passa la prima mano, poi la mano di fondo... E molto, molto tempo dopo si può finalmente procedere alla verniciatura vera e propria, che va effettuata due volte.

È meglio che non mi dilunghi, credo, a parlare di tutta la fatica che io e molte altre facemmo mentre veleggiavamo verso sud con i venti d'autunno in poppa...

Tre volte bordeggiammo da Guineamoy a Spanglestream e ritorno. Scrostando, sigillando fessure, passando la prima mano, verniciando. E durante ciascun viaggio di ritorno, mentre viravamo di bordo contro

il forte vento, corde e vele mi impedirono di stare con le mani in mano. Credo che Marcialla studiasse l'orario di carico e di consegna delle merci in modo da permettere alla vernice di asciugarsi nel minor tempo possibile.

Se non altro, però, riuscii a tenere corpo e mente occupati.

Così, quando arrivai alla fine a Jangali, fu "innocentemente" che pregustai una piccola vacanza.

Innocente però non ero. Non nel profondo del cuore. Non avevo forse contribuito a spedire mio fratello incontro a una morte orribile sull'altra sponda del fiume, dove bruciavano vive le donne?

Non avevo forse guardato attraverso il telescopio, mentre lo bruciavano?

E non avevo osato raccontare la verità a mia madre e mio padre, ma; per mascherare la mia mancanza di coraggio, avevo tirato fuori la scusa razionale che si trattava di una decisione responsabile, in quanto mia madre, sentendo della morte di Capsi, per il dolore avrebbe potuto abortire.

(Anche se che cosa credesse di ottenere partorendo un altro bambino, andava oltre la mia comprensione..).

Faticando a dipingere la barca, era un po' come se passassi una mano di vernice sulle cicatrici che avevo nell'anima. Però non era vero del tutto. In realtà non avevo sigillato con cura le crepe e passato la prima mano sopra le ferite. Appena la vernice si fosse asciugata, le cicatrici sarebbero riapparse subito, formando ombre scure. Lo strato di tintura fresca si sarebbe crepato e scrostato.

Mentre mi davo da fare a verniciare, terzarolare, orzare, dare volta ai cavi e salire in cima agli alberi, mi concentravo completamente sui compiti assegnatimi. E tuttavia la corrente nera era sempre lì, accanto a me. Per quanto passassi il tempo a dipingere la barca e spiegare le vele, non sarei mai riuscita a ignorare del tutto o cancellare la sua esistenza.

Era davvero una creatura vivente lunga seicento leghe e più?

Un essere potente, sensibile eppure immerso in una sorta di letargo, che per scopi suoi consentiva di solcare il fiume alle donne, ma non agli uomini? Che fosse. una qualche dea aliena? O che fosse, come aveva suggerito Yosef, un'entità creata artificialmente e destinata a tenerci lontani dal "Figli di Adamo" della riva opposta, da quella

misteriosa confratemita di uomini che per un'assurda superstizione erano ostili al fiume? Quegli uomini di cui sapevamo solo le poche cose che Capsi era riuscito a trnsmetterci con l'eliografo prima di venire catturato?

Io avevo bevuto alcune gocce della corrente, e la corrente mi conosceva; ma io non conoscevo lei..

Forse era definitivamente impossibile sapere che cosa fosse in realtà. E se le cose stavano così, era molto più conveniente ignorarla e continuare a verniciare la barca, cercando di divertirsi il più possibile durante il viaggio.

In effetti, fatica e ferite dell'anima a parte, erano così tanti i paesaggi nuovi da ammirare. Perfino dopo averli visti due o tre volte continuavano ad apparirmi nel complesso estremamente affascinanti.

A sud di Gangee, la squallida città che avevo visitato durante il mio primo viaggio a bordo del Sally Argent, c'era Gate of the South.

Lì i tropici facevano la loro prima, timida apparizione, e gli abitanti della citta si industriavano a rendere l'ambiente ancora più pittoresco. Dalle terrazze scendevano cascate di campanule e gli alberi di biscus ricevevano costantemente acqua da una rete di ruscelletti collegati tra loro, anche se i rossi fiori tromba erano più piccoli di quelli che avrei visto in seguito, più a sud.

Proprio come Pecawar, la mia città natale, si vantava di essere ai confini del deserto, Gate of the South sembrava fiera della propria posizione, molto più di certe città del profondo sud che erano veramente tropicali. A Gate of the South era ancora possibile "tenere a giardino" la vegetazione. C'era perfino un imponente arco di pietra che attraversava la strada da nord a sud, e lì accanto si vedeva un cartello su cui erano segnate tutte le distanze che separavano la città dalle altre più a sud, fino a Tambimatu, lontana 280 leghe. Che utilità pratica avesse il cartello non ero in grado di dirlo; a meno che non servisse a scoraggiare gli uomini del luogo dall'intraprendere un viaggio a piedi... la mia nuova amica Jambi, con la quale andai a riva per alcune ore e che era una veterana che da sei anni navigava nelle zone meridionali, osservò divertita che in realtà non c'era nessuna strada che andasse da Gate of the South a Tambimatu. Le paludi intorno a Croakers' Bayou erano l'ostacolo numero uno. Più a sud, la giungla si faceva sempre più fitta, e avrebbe subito invaso ogni eventuale strada.

Jambi era un tipo allegro. Aveva la pelle scura e lunghi capelli neri che portava di solito raccolti a crocchia perché non si impigliassero da qualche parte, magari a una corda che la sollevasse, suo malgrado, fino in cima all'albero maestro. Era originaria di Spanglestream, e l'unica volta che parlai con lei della corrente nera si limito a buttarmi un'occhiata e ad arricciare il naso. Il suo interesse per l'argomento era evidentemente scarso, e io pensai che avevo fatto bene a sceglierla come amica. Non mi avrebbe mai ricordato niente di doloroso. A Spanglestream Jambi aveva un marito e un bambino, anche se non sembrava preoccuparsene eccessivamente, se si escludeva il fatto che preferiva restare nelle acque del sud.

Dopo avere lasciato Gate of the South, ci fermammo a Guineamoy, il posto da cui proveniva il maledetto carico di vernice. Anche a Guineamoy si sarebbe potuta tenere a giardino la vegetazione tropicale. Ma la gente non si prendeva la briga di farlo, forse perché Gate of the South aveva già sfruttato l'idea. Guineamoy si presentava invece ai visitatori come una città orribile, dove tutto era dominato da un'incredibile sporcizia. Gli abitanti sembravano fieri di vivere in un luogo del genere, quasi considerassero l'aria malsana e il puzzo di sostanze chimiche il loro modo di affrontare la grande bizzarria della natura. Nubi di fumo e vapore uscivano da numerose piccole fabbriche. C'erano fornaci, fonderie e fucine. Si vedevano magazzini e depositi di immondizia; e fuori città, mezza lega verso l'entroterra, c'era un lago artificiale pieno di porcherie.

Nell'entroterra, già. Benché nell'aria scaricassero veleni di ogni tipo, gli abitanti ovviamente non volevano rischiare di inquinare il fiume. Se l'avessero inquinato, penso che la corporazione avrebbe-messo al bando le loro merci.

Come avrebbe reagito la corrente nera se fosse stata inquinata, non lo sapevo proprio. E in quel momento non avevo voglia di chiedermelo.

Immagino che il problema della sporcizia sia in fondo relativo.

Mentre io giudicavo Guineamoy un posto lurido, i suoi abitanti lo giudicavano probabilmente un perfetto modello di efficienza e attività, e ritenevano tutti gli altri posti troppo rurali. Forse ero troppo sensibile a queste cose, come una foglia verde vulnerabile alla ruggine, ma era perché avevo già nell'anima la ruggine della tristezza.

Dopo Guineamoy arrivammo a Spanglestream, che era famosa per i suoi pesci saporiti e per le sue dozzine di pescherecci, che avevano dipinti sulle vele al quarto e sulla carena dei pittoreschi occhi. Spanglestream era famosa anche per le scie fosforescenti che solcavano il fiume la sera, trasformandolo in un astro scuro trapunto di stelle argentee e brillanti.

Le scie si stendevano solo per un paio di leghe, a nord e a sud della città, e sembravano gorgoglianti esalazioni, quasi che dal centro della corrente arrivassero le bollicine di un respiro. Immagino fossero composte da miriadi di minuscoli organismi che si nutrivano di minerali, o di qualunque cosa si trovasse in abbondanza in quel punto dell'acqua, e che questi organismi fornissero a loro volta pasti praticamente interminabili a banchi di pesci più grossi.

La notte rimasi a riva, a casa di Jambi. Trovai suo marito affabile e cordiale. Era chiaro che adorava Jambi, ciò che sollevava lei dal compito di adorarlo a sua volta.

Ma sotto tutti gli altri aspetti era pressoché una nullità. Pensai che se un giorno Jambi avesse smesso definitivamente di navigare, sarebbero sorti grossi problemi; e mi chiesi addirittura come avesse fatto a sopportare la lunga permanenza a terra durante la gravidanza. Giocai anche con il suo bambino. Ma purtroppo mi ricordava l'estraneo che mia madre portava in grembo...

Jambi, suo marito e io andammo quella sera in un ristorante dove servivano pesce crudo, e ci riempimmo la pancia con trance di occa color robbia, di pesce mozzo giallo e di tenero ajil intinto nella senape dolce. E bevemmo liquore allo zenzero. Dopo ci avviammo verso il lungofiume per osservare le scie luccicanti e fosforescenti, che apparivano particolarmente belle, a beneficio dei miei occhi; e fu quella l'unica volta che accennai con Jambi alla corrente.

- Forse - dissi - tutti quei minuscoli puntini argentei si nutrono di qualcosa che la corrente scarica qui. Qualcosa che potrebbe somigliare a degli escrementi...

- In precedenza avevo già chiesto informazioni sulle scie, ma nessuno aveva saputo rispondermi. L'arte dei vetrai, á la Verrino, non aveva mai prodotto nessuna lente così potente da analizzare le cose veramente microscopiche.

Fu allora che Jambi mi butto un'occhiata e arricciò il naso.

Forse non era una reazione strana, considerato che mi aveva appena offerto una cena a base di ottimo pesce. Adesso io stavo insinuando che la corrente nera usasse quella zona come una toilette! Poteva sembrare un vero e proprio insulto alla sua città natale.

Ma più probabilmente Jambi giudico la mia osservazione una di quelle sciocchezze che dicono gli ubriachi. Era una persona pratica e di buon senso e forse aveva ritenuto la propria cerimonia di iniziazione solo una messinscena simbolica, qualcosa di mistico che non suscitava il suo interesse.

Appena le feci quella domanda, mi accorsi preoccupata di provare un malessere allo stomaco. Che fosse perché era presente un uomo, suo marito? Piacevolmente inebriata dal liquore allo zenzero, forse correvo il rischio di parlare troppo. Ricordando come mi fossi sentita male quando avevo accennato imprudentemente a un segreto della corporazione, la volta che mi trovavo a bordo del Sally Argent, chiusi subito la bocca e mi godetti lo spettacolo del fiume.

Non credo che Jambi si fosse offesa per la mia frase, perchè continuò a invitarmi a casa sua le altre volte che facemmo tappa a Spanglestream, le settimane seguenti. Il secondo invito lo accettai. Quella sera dava una festa in onore di alcune pescatrici del posto con cui era stata a scuola: a Spanglestream il richiamo del frume non sempre spingeva molto lontano da casa. La terza volta, pero, trovai una scusa. Quegli inviti, per quanto gentili, mi ricordavano che anch'io un tempo avevo invitato un'amica, Hali, a Pecawar, e che proprio allora avevo scoperto come mio fratello Capsi si fosse dileguato per andare incontro a un destino fatale. E poi a disturbarmi c'era anche la presenza del bambino, il figlio di Jambi. Quel bambino mi ricordava un altro bambino che stava per privarmi della mia casa, di qualsiasi casa che non fosse una barca.

Dopo Spanglestream arrivammo a Croakers' Bayou, dove l'acqua del fiume si distribuisce pigramente in un labirinto di paludi umide e calde. Lì vidi lunghi filari serpeggianti di alberi-trampolo che formavano volte,«corridoi e tunnel. Rive melmose affioravano o sprofondavano nell'acqua, secondo il loro capriccio. Sul fango delle sponde si scorgevano vesce di lupo e funghi bianchi dal grande cappello. I gracidi, che somigliavano a rane, si acquattavano ora qui ora là, e spiccavano balzi facendo i loro trucchi da ventriloquo; e

dall'acqua e dai tronchi arcuati arrivava l'eco delle loro strida.

Io pensai, con la mia fantasia galoppante, che se l'ano della cotrente nera si trovava dalle parti di Spanglestream, li a Croakers' Bayou c'era l'appendice putricla e mareescente del fiume. Il gracidare stridulo era una sorta di flatulenza, come lo spostarsi del gas nelle budella.

Una volta fuori da Croakers' Bayou, le foreste coprivano la riva. La sponda occidentale, in lontananza, era anch'essa tutta ammantata di verde. Pensai che forse i Figli di Adamo non imponevano le loro regole dappertutto, dall'altra parte del fiume. E come potevano, del resto, visto che negavano a se stessi i vantaggi del trasporto fluviale? Forse le loro zone meridionali erano disabitate, o magari erano abitate da selvaggi che non avevano nemmeno il già scarso livello culturale dei Figli.

Selvaggi! Già, ma forse più civili dei Figli di Adamo, nel modo di trattare le donne...

Però potevano anche essere peggiori dei Figli. Vicino alla sponda non scorsi alcuna canoa, né i pennacchi di fumo di qualche fuoco di bivacco. Se laggiù vivevano delle persone, anch'esse evitavano il fiume.

Ma quel problema era niente in confronto all'interminabile lavoro di verniciatura. Ogni volta che pioveva, e a volte c'erano piogge torrenziali, dovevamo coprire la barca con la tela cerata.

La foresta diventò gradualmente più fitta e intricata, piena di rampicanti, di tappeti di muschio, di epifite e parassiti, sempre più somigliante a una vera giungla. E quando anivammo a Jangali, una vera giungla era.

Durante il viaggio fino a Jangali ci portammo dietro come passeggeri due innamorati: Lalo e Kish. Kish era un ragazzo di Spanglestream, ed era amico della famiglia di Jambi per parte di madre. Lalo si era accorta di amarlo e adesso lo stava accompagnando a casa, a Jangali, per sposarlo. E quello dunque sarebbe stato l'unico viaggio sul fiume che lui avrebbe fatto in tutta la sua vita.

Mi sembrava piuttosto disdicevole che gli orizzonti di Kish fossero limitati al piccolo tratto di terra che divideva le due città, che io considerava praticamente attaccate l'una all'altra. Oddio, certo dovevo riconoscere che Spanglestream e Jangali erano lontane ottanta leghe... Ma una navigante di solito e abituata alle grandi distanze, e io, con un certo snobismo, pensavo che Lalo avesse mostrato poca

intraprendenza cercandosi il marito in una città che era abbastanza vicina alla sua, mentre avrebbe potuto cercarlo a, diciamo, Sarjoy o Melonby.

Un giorno chiacchieravamo tutti e quattro sottocoperta, familiarizzando sempre di più. Lalo stringeva la mano di Kish, mentre io cercavo di pulirmi le dita sporche di vernice.

Come Jambi, Lalo aveva la pelle scura, ma i capelli erano corti e ricci. Parlava a voce molto alta, e sempre con particolare enfasi. A un certo punto, tra una chiacchiera e l'altra, osservò che certi alberi nel cuore della giungla di Jangali erano "alti quanto la Guglia di Verrino". Disse quella frase solo en passant, ma con tanta veemenza, che per poco non mi spezzai un'unghia contro la pietra pomice.

- Ahi! - dissi. Quella Guglia, e il suo osservatorio, erano ancora troppo vivi nella mia memona.

- Ah, così sei stata fino a Verrino? - chiese Jambi, ingenuamente. Era in effetti una domanda molto ingenua per una navigante, perche ci sono cinque o sei grosse citta più a nord di Verrino.

Ma Jambi, come ho già spiegato, prediligeva decisamente il sud.

- Be', certo - rispose Lalo.

- Non ho perso tempo. Ma non ho trovato nessun uomo che facesse al caso mio. L'ho trovato solo quando sono arrivata a Spanglestream, sulla via del ritorno. - E strinse con affetto la mano di Kish.

- Succede spesso così - osservo Jambi, con aria compiaciuta..

Non potei fare a meno di chiedermi se Lalo non si fosse sentita in ansia quando era arrivata a Spanglestream, che era così vicina a casa sua. Ma forse nelle sue ricerche era stata particolarmente pignola, il che signilicava che aveva fatto una scelta oculata. Il matrimonio sarebbe durato, e sarebbe stato felice.

Immagino che agli occhi di Kish la differenza fra Spanglestream e Jangali fosse enorme. A giudicare dalle sue domande, era chiaro che lo preoccupava un po' l'idea di diventare un giunglaiolo, sempre che lo fosse veramente diventato. Lalo ogni tanto lo stuzzicava, prospettandogli un simile futuro. E ogni tanto lo correggeva, quando esprimeva convinzioni sbagliate...

- Secondo me - dissi, e forse parlai piuttosto avventatamente, date le circostanze - una donna può trovare il suo compagno ideale praticamente in qualsiasi citta presa a caso. E solo una questione di

fortuna, no? Voglio dire, dipende da quale strada si imbocca, da quale osteria si sceglie, da chi ci e seduto vicino a un concerto. Magari in un certo posto si gira a sinistra anziché a destra, ed ecco che si incontra il tizio con cui si passerà il resto della vita, mentre ci passa accanto un altro tizio con cui non avremo mai nessun rapporto. Chi può dire che l'uomo che ci è passato accanto non sarebbe stato un compagno altrettanto ideale di quell'al1ro?

- Oh, no! - protesto Lalo. - A guidarci è una specie di fiuto.

Una sorta di sesto senso che si usa solo una volta. Tu sai che devi voltare a sinistra anziché a destra.

Sai che devi arrivare alla prossima città, perché in quella in cui ti trovi la pista si è persa. Ci aiuta un istinto particolare, nelle settimane in cui si vaga alla ricerca del partner. Ti assicuro, Yaleen, che capirai che ho ragione quando farai anche tu questa esperienza. È una sensazione molto intensa ed eccitante.

- Sei una romantica - disse Jambi. - Kish è fortunato. Io invece sono più d'accordo con Yaleen. Chiunque può metter su casa con chiunque altro. - (Non era esattamente quello che avevo detto io). - Ma tanto - aggiunse - io ho sempre il fiume, che è il mio primo amore.

Che avesse anche degli amanti in diversi porti? Jambi non me ne aveva mai accennato. Di solito nessuna navigante parlava delle proprie innocenti avventure amorose. Soprattutto perché sarebbe stato umiliante per gli uomini.

- Così tu hai voltato a sinistra anziché a destra - dissi - ma guidata dal tuo naso.

- E adesso sarò per sempre un giunglaiolo - disse Kish con un sorriso cupo. Aveva un viso bizzarro ed espressivo, con scintillanti occhi azzurri intorno ai quali c'erano già delle piccole rughe di espressione. Mi piaceva, e avrei quasi voluto incontrarlo io sulla mia strada, così come avevo incontrato Hasso a Verrino la prima volta, quando ancora non avevo scoperto perché sperasse di conoscere proprio una come me.

- Bah! - disse Lalo. - Un giunglaiolo? Quello non è niente.

Ti assicuro che nella giungla di solito si sta molto meglio in cima agli alberi. La cosa più seccante sono gli animali che strisciano dappertutto, in terra. Avrai bisogno di un bel paio di stivali resistenti. E anche di una buona dose di fegato. - Ma non riuscì a mantenersi

seria, e scoppiò a ridere. - Oh, sto solo scherzando. Jangali è una città più che passabile, e civile. Non è come Port Barbra. Lì si che succedono cose veramente strane e disgustose. Nell'entroterra. Il culto del fungo, per esempio. ll fungo ti toglie completamente il senso del tempo e della decenza. Noi, che siamo persone per bene, ci siamo al massimo ridotte il cervello in poltiglia con il giunglaiolo. Il liquore, intendo.

- Raccontami tutto - disse Kish. - Vorrei anch'io ridurmi il cervello in poltiglia, ma possibilmente non cadendo da un albero.

- Non cadrai mai da un albero, finché ci saranno le funi di sicurezza.

Così cominciammo a parlare del giunglaiolo, il liquore. A quanto pareva veniva distillato dal succo delle bacche e di qualche altro rampicante. Andava a ruba e non veniva esportato, il che era un male per l'economia di Jangali, ma forse un bene per l'economia di tutti g'li altri posti.

E parlammo dei giunglaioli in generale: delle persone che abbattevano gli alberi di latifoglie, ammucchiavano insieme le cime aggrovigliate, prendevano le bacche, ricavavano il succo, raschiavano la resina, e raccoglievano le piante medicinali parassite.

Mi entusiasmai molto pensando all'imminente festival acrobatico, durante il quale la gente dondolava dai rampicanti, camminava nel vuoto e si faceva annebbiare il cervello dal liquore.

Anche Kish si entusiasmò; ed era naturalmente per quel motivo che Lalo aveva deciso di ritornare proprio la particolare settimana in cui si svolgeva il festival. Dopo un po' dovette perfino ricordargli che non tutti a Jangali erano giunglaioli. C'erano anche macellai e fornai e fabbricanti di mobili, come da qualsiasi altra parte.

E si mise a parlare, adesso con maggior passione, delle bellezze della giungla, e non accenno più agli animali che strisciavano, diventati d'un tratto un particolare poco importante.

Come avrei voluto che smorzasse il mio entusiasmo, anziché accenderlo! Allora non potevo immaginare che l'eccesso di entusiasmo mi avrebbe indotto a salvare la vita a Marcialla, per ricevere in cambio una ricompensa davvero orribile.

Salvare la vita a Marcialla? Be', forse esagero. Diciamo piuttosto togliere Marcialla da una situazione diffrcile e potenzialmente letale.

Non vedevo l'ora di arrivare a Jangali, che era, come desideravo,

tanto lontana da Verrino.

Non vedevo l'ora di divertirmi al festival. Arrivai a pensare che ero riuscita in un certo senso a fuggire dagli avvenimenti che mi avevano turbato. In realtà, non facevo altro che correre - o navigare - incontro ad essi.

- C'è il sole! Sul ponte tutte le addette alla verniciatura! - gridò Credence da in cima alla scala intema.

Chissà perché mi ero presa la briga di pulirmi le mani. Ma se non l'avessi fatto, sarebbe stato ancora più difficile pulirle in seguito. Forse c'era una morale in questo: tutto è quasi sempre più difficile, in seguito.

Jangali ci accolse gioiosamente con le sue massicce banchine di pietra che davano sul fiume e che erano piene di gradini e passerelle di legno. Anche la città era costruita sulla stessa grande lastra di roccia, una lastra che arrivava fino alla giungla e che poi si perdeva e scompariva in mezzo alla terra e alla vegetazione. Nella città vecchia le case erano di pietra, con i piani superiori di legno. La città nuova, dietro, quella che vedevo al momento, era tutta di legno e si confondeva con la giungla. Alcune case avevano all'intemo degli alberi rigogliosi. Altre erano costruite sopra di essi e intomo ad essi. Altre ancora erano sospese tra gli alberi, come mensole. Nel complesso Jangali sembrava un po' una strana creatura proteiforme, che da un lato era di legno vivo e dall'altro di roccia fossile, o forse di roccia morta che acquistava gradualmente vita a mano a mano che ci si spingeva nell'entroterra.

Gli abitanti del luogo mi ricordavano quelli di Verrino. Anzi, era forse quello il motivo per cui Lalo, seguendo il suo istinto, era andata innanzitutto a Verrino, anche se non aveva ottenuto alcun risultato. Certo, la gente di Jangali non era così frenetica, così loquace, così furiosamente attiva come quella di Verrino. Pero camminava con passo elastico, quasi rimbalzando sul terreno, come se considerasse la strada di pietra una specie di trampolino pronto a scaraventarla tra le cime degli alberi, Sul suolo rigido e inerte gli abitanti procedevano con divertita cautela, proprio come una navigante che camminasse sulla terraferma dopo essere stata a lungo sul fiume; pareva che cercassero di evitare di farsi qualche ammaccatura.

Come ho già detto, non erano eccessivamente loquaci. Ma parlavano

tra loro a voce molto alta, come se volessero farsi sentire nell'intrico di una vegetazione in mezzo a cui si levavano altri rumori, quelli emessi dai vari animali: erano voci che volevano arrivare in alto, fino alle più elevate cime degli alberi. Quando conversavano, le persone del luogo si tenevano in genere più distanti tra loro di quelle delle altre citta, ed erano molto più rumorose e molto meno riservate. Jangali sarebbe stata il posto ideale per un sordo.

In questo modo la gente rafforzava il suo senso della comunità.

Se no, una volta che ti trovavi dentro la giungla, la giungla poteva inghiottirti, soffocarti, isolarti, azzittirti. Seppi da Lalo, che parlava ad alta voce, che dalle parti di Port Barbra la gente era meno chiassosa.

Prima che sbarcassimo, Lalo e Kish invitarono Jambi e me ad andare con loro a casa dei genitori di lei. A dir la verità fu Kish a esprimere questo desiderio, perché Jambi (vecchia amica di famiglia). lo vedesse nella sua nuova dimora; Lalo invitò Jambi ed estese l'invito anche a me. Credo che Kish si proponesse di mantenere una specie di legame psicologico con Spanglestream. Indubbiamente sperava che Jambi avrebbe continuato ogni tanto a fare visita alla famiglia amica, quando si fosse trovata a Jangali.

Personalmente non la ritenevo una cosa molto saggia, per lo meno non a quel primo stadio della loro relazione. Perché "un uomo lascerà sua madre e suo padre, e sua sorella e suo fratello, ed entrerà per sempre nella famiglia di sua moglie". Così è scritto nel Libro del fiume. Bisogna tuffarsi coraggiosamente in acque sconosciute, no? Purchè non ci siano insetti che pungono in acqua (o almeno sperando che non ci siano..).

Ma forse Kish aveva ragione.

In questo modo stabiliva fin dall'inizio un rapporto di parità con la moglie, in un ambiente che per lui era sconosciuto.

In ogni caso erano affari loro. E lasciai perdere ogni timore di essere d'intralcio appena seppi che i genitori di Lalo vivevano nella città nuova, in una casa sospesa in cima a un albero. Avevo una gran voglia di vederla.

Così ci preparammo ad andare da Lalo e Kish, il giorno dopo.

Ma prima di allora accadde una cosa strana.

Eravamo arrivate a Jangali a metà pomeriggio. C'erano da ammainare le vele e da sorvegliare i capisquadra che scaricavano le nostre merci; casse di pesce da Spanglestream, barili di sale trasbordati da altre barche provenienti da Umdala, sottaceti da Croakers' Bayou e così via. Quando tutto fu sistemato, ci restò solo il tempo di fare, a riva, un breve giro dell'antica città storica, giro che culminò in una visita non breve al bar preferito di Jambi, dove vidi per la prima volta i focosi giunglaioli.

Nel bar in questione, e se è per quello in tutta la città, c'era un gran fermento per l'imminente festival. Doveva esserci una volta e mezzo la

popolazione normale, sia perche era arrivata a piedi gente dall'entroterra e dai piccoli insediamenti che c'erano nella giungla lungo la riva, sia perché erano arrivati parecchi forestieri.

Lalo mi indicò donne di Croakers' Bayou e di Port Barbra. Le prime le riconosceva dalla carnagione più olivastra, le seconde dai mantelli con cappuccio e dalle sciarpe che portavano, indumenti che servivano, spiegò Jambi, a difendere gli abitanti di Port Barbra dai fastidiosi nugoli di insetti che ogni tanto infestavano la loro zona; chi veniva di là, inoltre, parlava molto più sommessamente. Per contrasto, la gente di Jangali mi sembrava ancora più chiassosa di quanto pensavo fosse. Il Jingle-Jangle Bar era rumoroso come prometteva il nome; e a me in seguito venne un gran mal di testa, che naturalmente non mi fu causato dal liquore giunglaiolo...

Lo scenario del bar non era costituito da alberi, ma da pietra scolpita. ll bar era una caverna artificiale fatta di cantucci, nicchie e colonne simili a stalagmiti, con grosse e massicce statue dalle forme nude che reggevano lampade a petrolio. Intorno ai colli tozzi delle statue erano appese catene di medaglioni, e i lombi erano stretti da corte cinture anch'esse di medaglioni. Forse, se li si fosse scossi, i medaglioni avrebbero tintinnato. Dal mio punto di vista tutto l'ambiente del bar era primitivo e clandestino: vi coglievo un che di segreto e cospiratorio, un certo, cupo odore di mistero.

Faceva anche molto caldo. Eravamo lì, nel fetido ventre pietrificato di una giungla così fitta da essersi trasformata in cavema. Il posto, lo ammetto, aveva una sua peculiare atmosfera, fatta dei fumi delle lampade, di sudore, di muffa, e,in parte anche solo dell'aria calda che veniva da tutte le bocche aperte per parlare. Non mi sarei stupita se avessero cominciato a rullare tamburi primitivi; mi accorsi che c'era un palco di pietra per i suonatori, che al momento era vuoto.

E al Jingle-Jangle mi capitò di vedere Marcialla e Credence sedute a bere. Non era di per sé una cosa strana. Lo strano era che sembravano litigare. Credence insisteva su qualche punto, e Marcialla continuava a scuotere la testa.

Ogni tanto Credence buttava un'occhiata a un gruppetto di donne di Port Barbra con il classico cappuccio; e Marcialla, ogni volta che il nostromo le guardava, scuoteva la testa ancora più energicamente.

Sara meglio che spieghi che Marcialla era una donna molto piccola

ma per niente grassa, anche se doveva avere superato i cinquanta. Era forte, e senza un filo di ciccia. Credence era alta, robusta, bionda, con molto seno, e aveva almeno quindici anni meno di lei. Marcialla portava i capelli biizzolati tagliati corti e pettinati indietro, con qualche onda.

Credence aveva delle goffe treccine e in complesso l'aria di una ragazza presuntuosa e grossolana.

- Ho fame. Mangiamo un boccone - proposi. Così portammo i nostri bicchieri al buffet, il cui banco era sorretto da nane scolpite nella pietra, cariatidi in miniatura che reggevano il tavolo dei cibi. Dietro ordine perentorio di Jambi, prendemmo panini ripieni di carne di serpente speziata.

Mentre,tomavamo indietro mi infilai in una nicchia vuota che si trovava subito dietro l'angolo dove stavano sedute la capitana e il suo nostromo. Lo feci così, istintivamente. Inoltre i posti dov'eravamo sedute prima erano già stati occupati, in nostra assenza.

Ammetto che ero curiosa e un po' ubriaca, quindi audace. Ma con tutto il chiasso che c'era intorno a noi non mi aspettavo in realtà di riuscire a udire niente. ln quell'angolo, però, doveva esserci un effetto tipo galleria acustica. E poi il fracasso era così anonimo che, paradossalmente, sembrava più facile, anziché più difficile, raccogliere frammenti della conversazione di due voci familiari; un po' come succede alle madri, che riescono a distinguere il pianto del loro bambino in mezzo ad altri cinquanta bambini urlanti.

Riuscii a udire solo frammenti, ma sufficientemente interessanti.

- Supponi però che si versasse nella corrente nera abbastanza droga... - Era la voce di Credence.

Un mormorio da parte di Marcialla.

- ... rallenterebbe le sue reazioni, no?

- Quel fungo è un veleno per la mente...

- ... provare mettendone un po' in una fiala contenente la corrente nera...

- ... e chi la berrebbe? Tu?

- ... perché no.

- ... per dimostrare cosa?

- ... per stabilire un più intenso rapporto, Marcialla! Per riuscire in qualche modo a parlarle, a farla parlare con noi. Forse le nostre scale

temporali sono troppo diverse.
- ... contraddicendoti. Rallentare le sue reazioni? Rallentare le nostre, vorrai dire. In ogni caso, reagisce abbastanza in fretta quando rifiuta qualcuno.
- Riflessi e pensieri sono due cose diverse. Se metto la mano nel fuoco...
- Il guaio è che sei una vera credente. Come tua madre. Per questo ti ha dato il nome di Credence. Credi religiosamente nello spirito del fiume... - L'aumentare del frastuono mi impedì di sentire il resto del discorso.
- E poi - udii dopo un po', dalla voce di Marcialla - cerchiamo di immaginare dove ci porterebbero idee del genere. Si può anche parlare a cuor leggero di contaminare una fiala con questa maledetta polvere ricavata dal fungo. Ma supponi che a qualcuno venisse in mente di rovesciare dei barili di droga in mezzo alla corrente. E che lo facesse per rallentare i suoi... riflessi abbastanza a lungo da attraversare magari il fiume con una barca e arrivare tino all'altra sponda. Che cosa succederebbe allora, nel lungo periodo? Te lo dico io che cosa: la corrente verrebbe avvelenata. E il fiume probabilmente diventerebbe sicuro per gli uomini. Che prezzo pagheresti allora, per le tue manie religiose? Tutto andrebbe a catafascio. E andrebbe a catafascio l'intera nostra società, una societa che funziona bene. Sempre ammesso che la corrente nera non avesse una reazione terribile, nel caso che la si avvelenasse.
Quello che dici è puraifollia.
- Scusami, funzionaria - disse Credence, con tono melliuo.
- Conosci quella gente, vero?
- Che gente?
- Quelle donne di Port Barbra, laggiù. Credi che sia cieca?
Hai organizzato qualche piano. E adesso vorresti una fiala della corrente nera. O magari un intero secchio... Loro la vogliono. In cambio di ciò che danno a te. Si rendono conto del pericolo? Se queste idee folli attecchissero. ci toccherebbe ordinare a tutte le capitane del fiume di tenere la roba accuratamente sotto chiave. Non credi che sarebbe triste? Non c'è dunque più fiducia, più buon sen so?
A quel punto il frastuono diventò veramente insopportabile.
Erano arrivati alcuni musicisti che mi fecero venire un tremendo mal

di testa, anche se suonavano comamuse, flauti e banjo, anziche picchiare su un tamburo.
Jambi cominciava a spazientirsi perché, mentre sedevo tendendo le orecchie per sentire discorsi che non erano i suoi, le rispondevo con brontolii evasivi e con semplici "si" e "no".
- Sei in trance o cosa? - gridò.
- Eh...? No. Scusa. Cin cin.
La mattina seguente, dopo essere stata a letto più del solito, mi alzai e, appoggiata al parapetto della plancia, aspettai Jambi. Ma al suo posto arrivò Marcialla.
- Yaleen - disse, pensierosa ti ho visto al Jingle-Jangle, ieri sera. - E aspettò che dicessi qualcosa di mia spontanea volontà.
- Che posto! - esclamai. - Dio santo, mi fa ancora male la testa. - E mi accarezzai la fronte dolorante.
- Si incontra gente di tutti i tipi, in posti del genere.
- Già, immagino che per il festival sia confluita in città gente di tutti i tipi., - Perfino donne di Port Barra.
- Oh sì, Jambi me ne ha indicate alcune. Portano il cappuccio e la sciarpa.
E così continuammo per un po' a evitare argomenti seri (o almeno questa era la mia impressione)., e io mi sentivo abbastanza soddisfatta di me stessa, anche se pregavo in cuor mio che Jambi si sbrigasse ad arrivare e ponesse tine alla conversazione.
- Strano posto, Port Barbra - disse Marcialla. - Certi suoi abitanti sono proprio bizzarri.
- Cosi m'hanno detto. Praticano strani riti, nella giungla.
- La gente a volte e attratta dalle cose strane. - Poiché non dicevo niente, Marcialla continuò: - Naturalmente non si puo giudicare un posto dai suoi abitanti più bizzarri. Dagli estremisti. In fondo, pensa a Verrino.
Che sapesse? Qualcuno aveva forse scoperto che cosa avevo fatto, e la voce era corsa lungo il liume? Stavo parlando, ricordai, niente meno che a una funzionaria della corporazione: lo avevo appreso dalla bocca di Credence, la sera prima.
- E non bisogna dimenticare - osservò, pensierosa, - che le persone, anche le migliori, a volte si fanno coinvolgere del tutto ingenuamente in cose poco chiare.

- Avevo il cuore che mi batteva forte. Ma anche la testa mi batteva altrettanto. Marcialla alzo gli occhi verso il sartiame e le vele ammainate, un settore che era di competenza del suo nostromo, e sospiro; e io capii che per tutto il tempo aveva pensato, con un senso di tristezza e solitudine, a Credence, e mi aveva associato a lei solo perché ero stata anch'io al Jingle-Jangle.

- Forse - dissi, cercando di rendermi utile evitando nel contempo di far capire che avevo origliato la loro conversazione, - forse tutte le persone che credono profondamente in qualcosa sono ingenue, ma e untipo pericoloso di ingenuità... - Probabilmente parlai così solo per fare bella figura, Perché speravo che Marcialla si stupisse che io, pur così giovane, fossi tanto perspicace. Ciò che avevo detto non valeva certo per gli osservatori di Verrino. Hasso non era un ingenuo. Al contrario!

E nemmeno Yosef. E nemmeno Capsi. Erano uomini pieni di zelo, ma tutt'altro che semplicioni..

Se però avevo udito bene, la sera prima, Credence in fondo era sia zelante, sia ingenua.

Era chiaro che Marcialla mi considerava del tutto priva di malizia per quanto riguardava quell'argomento. Mi sorrise con aria cordiale.

- Hai fatto un buon lavoro, con la barca. L'hai verniciata proprio bene. E se non ti avessi tenuta sotto torchio prima, adesso non avresti il tempo di prenderti una vacanza, vero? Ma vai pure a divertirti. Non voglio trattenerti oltre.

- Sto aspettando Jambi - dissi. (Ma dove diavolo si era cacciata?).

- Siate prudenti, a riva - aggiunse Marcialla sottovoce, più rivolta a se stessa che a me.

- Prudenti, capitana? - Mi resi conto di avere assunto lo stesso tono untuoso che Credence aveva avuto non molte ore prima.

Marcialla mi fissò, perplessa.

- Mi riferisco alle sbornie, ragazza mia. Attente alle sbornie: sono letali. - E mi diede un colpetto affettuoso sul braccio.

- Oh, lo so bene!

E fu a quel punto che Jambi finalmente comparve sulla plancia Cosi cercammo la casa di Lalo nella citta nuova. Seguimmo scrupolosamente le sue istruzioni; ma non tutte le istruzioni sono uguali, e quelle che avevamo ricevuto noi erano perfette solo per chi

fosse già stato sul posto almeno una volta.

A mano a mano che procedevamo, la pietra della città vecchia si trasformò nel legno della nuova.

Le case stavano a ridosso degli alberi, oppure erano collocate intorno a essi formando una struttura conica, sicché l'albero stesso pareva un enorme, smisurato camino. Altre erano sistemate in alto, sugli alberi più maestosi e massicci, e sembravano mensole o scaffali, una sopra l'altra: potevano anche fare l'effetto di gradini, di rampe di scale ricavate nei grossi tronchi, e pensai che di notte qualche spirito del bosco poteva scendere giù dal grande ombrello di foglie. A volte tra un albero e un altro era sospesa una passerella appoggiata a un ramo.

Era però una giungla già addomesticata e sfoltita. Nella città vecchia il sole splendeva con violenza accecante; nell'entroterra l'ininterrotto tetto creato dal fogliame lasciava indubbiamente penetrare al massimo, qui e la, qualche raggio simile a una lancia di metallo fuso. Li, nella città nuova, era stato realizzato il compromesso ideale: la luce del sole filtrava, ma senza abbagliare. Cespugli di fiori sconosciuti fiancheggiavano le strade e i sentieri, ma non c'era un fitto e invadente sottobosco. Ogni tanto si incontravano degli orti pieni di pomodori, zucchine, cetrioli, finocchi, meloni, zucche. Erano ortaggi abbastanza comuni, anche se di dimensioni superiori al solito.

Naturalmente ci perdemmo. O meglio, arrivammo nel posto dove saremmo dovute andare non quel giorno, ma un paio di giorni dopo, ossia nella radura dove si svolgeva il festival. Forse sbagliammo strada perché un sacco di gente coinvolta nei preparativi andava in quella direzione. Come due pesci che si fossero smarriti e fossero finiti in mezzo a un banco di pesci diretti verso una meta, inconsciamente seguimmo le altre persone intorno a noi.

Arrivammo a una radura molto ampia, su un lato della quale alcuni operai, armati di martello, fissavano e rinforzavano le gradinate di legno di una tribuna.

E io mi sentii subito a casa, perché la zona davanti alla tribuna somigliava al ponte di un'enorme barca, Dal terreno piatto e spoglio si levavano in alto nel cielo alberi molto simili a quelli di una barca.

Scale di corda correvano parallele ad alcuni di essi, e singole corde piene di nodi ad altri. Notai trapezi, piattaforme aeree e coffe, collegati tra loro da corde ben te; se; e dietro a tutto questo apparato c'era un

albero morto, ma ancora imponente. Tutti i rami più piccoli e più bassi erano stati tagliati, ma da quelli alti pendevano altre attrezzature acrobatiche.

Alcuni giunglaioli, con indosso grossi calzoni con le borse, farsetti scarlatti e stivali morbidi dalla punta dentata, stavano appesi ai cinture di sicurezza e controllavano cavi, cappi, chiodi di legno e anelli.

Dopo avere guardato per un po' tutta quell'attività, chiedemmo informazioni e tornammo sui nostri passi, imboccando questa volta la direzione giusta. Ormai il mio mal di testa, per fortuna, era completamente passato.

Come ci era stato detto, la casa della famiglia di Lalo era una di quelle collocate in alto, "a gradino", intorno a un albero gigantesco. La raggiungemmo attraverso una scala coperta che era fissata al tronco e sovrastava i tetti delle case di sotto.

Ma non eravamo ancora arrivate alla porta, e tanto meno avevamo conosciuto i genitori di Lalo, che lei ci annunciò che c'era in programma un picnic nella giungla vera. Kish comparve alle sue spalle con in mano un cesto da picnic, e dopo quelli che mi parvero solo pochi secondi avevamo già cominciato a scendere le scale. l Forse i genitori di Lalo avevano fatto chiaramente capire alla figlia che non era bene invitare un'amica di Spanglestream subito dopo che Kish aveva lasciato la sua citta. Con un precedente del genere, tutte le parenti e le amiche di Kish ne avrebbero approfittato per piombare a Jangali e mettere completamente a soqquadro la casa...

O forse era Lalo che, tornata nella sua casa e alle sue abitudini dopo le lunghe settimane passate alla ricerca di un marito, aveva pensato di avere commesso un faux pas invitando impulsivameme due persone conosciute sulla barca.

Comunque stessero le cose, ci inoltrammo nella giungla lungo un sentiero e camminammo per circa mezza lega, mentre intorno a noi l'ambiente appariva sempre più selvaggio per via dei rumori che facevano gli animali nascosti in mezzo al fogliame.

Vista da lontano, dal ponte di una barca, una giungla può sembrare assai monotona. Ma vista da vicino la stessa giungla diventa magica. Sembravano esserci infinite sfumature di verde: un intero spettro composto interamente da quel colore, quasi il sole emanasse una luce verde, anziché biancoazzurrastra. E a fare concorrenza a tutte le

sfumature di verde ce n'erano-altre, quelle dei fiori e delle farfalle, che avevano colori incredibili: rosso, arancione, az'zurro, rosa shocking, celeste. Le più belle ricordavano lampade colorate. Ali e petali parevano cristallini, trasparenti, iridescenti, come fossero illuminati da una luce intema.

- Ehi, i fiori splendono, non vi pare? - dissi io. - Guardate quella farfalla là!

- E vero, splendono, e dovresti vederli dopo il crepuscolo - disse Lalo.

A quanto pareva, quando il verde delle foglie si perdeva nel manto scuro della sera, per un'ora o due continuavano a brillare le luci colorate dei fiori e degli insetti.

Lalo ci indico l'albero spina, che a volte poteva essere pericoloso, un tozzo "bollitore", da cui in certi casi sgorgava un liquido scottante, e delle gommo-spugne che stillavano goccioline. Snidò dal suo buco una serpe-fischio, che emetteva un suono acutissimo per spaventare chi inavvertitamente la calpestava; ma non era un animale pericoloso, salvo forse che per i timpani. Mise in fuga un paio di granchi di terra, che potevano mozzarti un dito, benché solo nel caso che lo si fosse infilato nel posto sbagliato.

Ci disse il nome degli alberi più maestosi della giungla: i gionghi, gli hoganni e i tek. Ci mostrò le melarie e le pere azzurre, che si trovavano molto in alto sugli alberi, quasi nascoste alla vista.

Passammo accanto a un albero caduto e marcescente su cui si trovava una foresta in miniatura composta da funghi bianchi cornuti. Quelli, disse Lalo, erano commestibili, mentre i funghetti rossi che spuntavano sotto di essi ti avvelenavano in una frazione di secondo. Avevano proprio l'aria di essere velenosi. Feci bene a osservare con cura tutto quanto.

A quell'epoca ero ben poco esperta, ma quel giro compiuto sotto la guida di Lalo fu una lezione di sopravvivenza che mi sarebbe tornata molto utile durante la prima settimana dell'anno successivo...

I rampicanti penzolavano giù come volessero stringersi intorno al tuo collo e strangolarti. In effetti c'era una specie chiamata "strangolina", ma le occorreva una buona mezz'ora per allacciarsi intorno a una vittima. Il muschio pendeva in masse verdi e gocciolanti, come se secernesse un viscido veleno: invece arrestava il flusso sanguigno delle ferite e le disinfettava. E le ragnifite intessevano quelle

che sembravano ragnatele enormi e minacciose dove si aveva l'impressione che stesse in agguato qualche creatura grassa e pelosa con un sacco di zampe e di occhi. Ma non era così.

Alla flne arrivammo al posto scelto da Lalo per il picnic. Li ripide rocce a forma di ziggurat si levavano per centinaia di spanne sopra il suolo della giungla. Mentre ci avvicinavamo alla massa di pietra, questa assunse l'aspetto di un tempio abbandonato e ricoperto di erbacce. Per un attimo pensai che Lalo si accingesse a svelarci un antico segreto: lo ziggurat era stato costruito da una razza estinta da lungo tempo, da un'epoca precedente a quella in cui gli esseri umani erano arrivati sul nostro mondo provenienti da luoghi lontani.

Invece no, si trattava di una formazione naturale. Dei rozzi scalini, ora ricoperti di muschio, erano stati ricavati su un lato dello ziggurat; o forse si erano anch'essi formati naturalmente quando la roccia si era spaccata e sgretolata. Saliinmo su fino alla cima, che era piatta e quasi priva di vegetazione, se si escludevano chiazze di muschio. Lalo sradicò alcune piante e un arbusto cresciuti spontaneamente e li buttò giù dalla cima, un po' come fanno, altrove, gli scalatori quando aggiungono una pietra a un cumulo di sassi. Così, lì in alto sopra il suolo della giungla, in quello spazio aperto a forza dallo ziggurat, ci sedemmo. Kish prese una bottiglia di vino e la liberò dalle foglie umide che le erano state avvolte intorno per tenerla in fresco, poi tirò fuori dal paniere pere azzurre, panini alle spezie, serpente affumicato e un barattolo di funghi viola sottaceto.

Chiacchierammo piacevolmente, mangiammo, bevemmo e ammirammo il panorama, che consisteva per lo più in una ragnatela di rampicanti e di muschio: le cose più belle della giungla erano in genere più sotto, più vicino al suolo. Dopo un po' io raccolsi il vasetto di sottaceti mezzo vuoto e guardai i due o tre funghi rimasti.

- Volevo chiederti una cosa, Lalo. Hai detto che la gente di Port Barbra usa una droga ricavata dai funghi o da che altro per annebbiarsi il cervello.

Lalo rise. - Qui a Jangali invece avveleniamo sempre i forestieri con i funghi viola, e cosi li teniamo in schiavitù per un centinaio d'anni.

- No, dico sul serio.

- Perché?

- Per nessun motivo particolare. E solo che mi sembra strano.

E anche interessante, no?

- La povera Jangali purtroppo non ha niente che sia anche solo un tantino interessante:

- Oh, non intendevo dire che... Scherzi? Qui è bellissimo!

- E indicai con la mano il paesaggio intorno. - Mi sento come un vero giunglaiolo appollaiato su una cima.

Kish sorrise. - Non credo che i giunglaioli apprezzerebbero il sostegno di pietra su cui ci troviamo.

- In ogni modo - insistetti - qual'è la verità?

Lalo rifletté, addentando una pera azzurra. - - Non ne so molto, su questa faccenda. Ogni tanto si sentono dei pettegolezzi. Si parla di orge che si farebbero nell'entroterra. A Port Barbra usano la polvere che si ricava dai funghi per far durare l'atto sessuale più a lungo. Per prolungare le, uhm, sensazioni, in modo che sembrino durare ore e ore.

- Cosi è una droga che rallenta il tempo?

- Il guaio e che il tempo si vendica. Così ho sentito dire. Dopo acceleri tutte le tue attività.

Corri qui e la come un pazzo. Parli troppo in fretta perché la gente ti possa capire. Trangugi un sacco di cibo perché lo bruci in pochissimo tempo. A trent'anni sei vecchio. L'organismo si logora, immagino.

Questa storia di gente che correva qua e là e parlava incessantemente non mi pareva quadrare molto con i discorsi che avevo sentito dalla stessa Lalo, secondo cui gli abitanti di Port Barbra.E dintorni sarebbero stati meno chiassosi e più riservati di quelli di Jangali. Ma forse gli adepti del culto della droga si radunavano in posti segreti dove erano liberi di correre come matti e di parlare a vanvera. Però poteva anche trattarsi di notizie false che i membri della setta aiutavano a divulgare per spaventare la gente e tenerla lontano.

- Cosi è soprattutto una questione di sesso? La droga serve solo a rendere il sesso più eccitante.

- Non so se lo renda più eccitante - disse Lalo. - Quel che è certo è che lo fa durare di più.

Detta nel consueto tono enfatico di Lalo, quell'affermazione suonò categorica. Kish battè gli occhi varie volte e scosse la testa, come se non avesse sentito bene.

Jambi tratteneva a stento le risa.

Lalo assunse un'espressione afflitta. - Oh, santo cielo, credo di avere parlato a sproposito. - E scoppiammo tutti a ridere; dopo di che non potei più tornare sull'argomento. Sarei sembrata troppo curiosa, quasi volessi un po' di droga per me.

Due giorni dopo Jambi e io ci trovavamo in mezzo a un'immensa folla, nella radura dove si svolgeva il festival. Lalo e Kish avevano detto che ci saremmo visti li, ma naturalmente non ci incontrammo. Dovevano esserci 10 mila persone. La tribuna era piena fino all'inverosimile e i lati della radura erano anch'essi gremiti di gente. C'era certo più pubblico di quanto ne avessi mai visto radunato in qualsiasi luogo.

Pensai subito che mentre gli acrobati si esibivano poteva succedere qualsiasi cosa in mezzo a una folla del genere, senza che nessuno ci badasse.

Purtroppo, nonostante la presenza di almeno una ventina di ufficiali della corporazione della giungla che pattugliavano la zona e avrebbero dovuto tener d'occhio la situazione, i fatti dimostrarono che non mi sbagliavo., La radura era tutta in festa, piena di stendardi, bandierine, piccole tende e chioschi pittoreschi - protetti da tettoia - dove si vendevano spuntini e bevande.

Cerano degli spettacoli a parte per i bambini: giganteschi insetti in gabbie di rami, da ottenere in premio, e poi lottatori, pagliacci, prestigiatori e perfino un'indovina.

Un'indovina. Non mi ero mai fatta dire il futuro. La tenda era ornata di stelle e comete dorate; e quando vi arrivammo davanti non c'era nessuno che aspettasse fuori.

- Entriamo?.

- No, grazie - disse Jambi.

Un prestigiatore lì vicino stava gettando in terra un mucchio di luccicanti palle argentate. Grazie a qualche tnicco, sembrava che le palle fonnassero un otto. - Io guardo lui. Vai tu.

Un'indovina. Mi avrebbe letto la mano? O avrebbe tagliato la pancia a un pesce ed esaminato le interiora per trame gli auspici?

Che cose antiche, e strane.

All'interno la tenda era quasi buia. Così solo quando mi trovai dentro e mi sentivo ormai impegnata a restare mi accorsi che l'indovina era una donna di Port Barbra. Aveva il cappuccio ben calcato sulla testa e

la sciarpa le copriva il naso e la bocca. sicché erano visibili solo gli occhi, che mi ossevvarono intenti, scrutandomi tutta, mentre io della donna vedevo ben poco.

Parlo a voce bassa. - Prego, sedetevi. - Mi indicò uno sgabello, davanti a un tavolino.

Obbedii. A quel punto invece sarei voluta fuggire dalla tenda.

Ma volevo comportarmi da persona educata. O ero troppo codarda per scappare via? A volte il coraggio è in gran parte anche scortesia...

In ogni modo posai sul tavolo la moneta che corrispondeva alla tariffa segnata sul cartello, fuori:

50 scaglie, ossia mezza pinna.

Non molto, anche se non si poteva proprio dire una somma da niente.

Carte: erano carte. Era una cartomante, benché forse facesse i suoi trucchetti anche con le interiora dei pesci o le linee della mano. Con le carte probabilmente la faccenda era più veloce e occorreva meno fantasia.

Mi allungo un mazzo coperto.

- Non guardate. Tagliate e mescolate tre volte. Ogni volta che tagliate, fate girare di 180 gradi metà mazzo. Obbedii, e restituii il mazzo.

Lei distese a ventaglio sul tavolo le carte coperte. Di quelle carte consunte dovevano essercene in tutto un centinaio.

- Soeglietene nove.

Le scelsi completamente a caso. Non ce n'era nessuna che mi ispirasse più di un'altra. Lei spostò il resto del mazzo di un lato e poi cominciò a scoprire le carte che avevo scelto.

Sulla prima si vedevano delle onde e uno schooner che solcava l'acqua, in lontananza. I colori erano seppia, rosa e bianco sporco, come, constatai poi, quelli delle altre.

- Questo e il Fiume. Questa siete voi. - La sua voce era piatta e incolore. Io annuii.

Sulla seconda carta si vedeva un cannocchiale. - Questo si trova dietro di voi. Siete osservatrice. Guardate, anche se non sempre capite. Ma dal momento che il cannocchiale è dietro di voi, capirete di più in futuro.

Sulla terza carta c'era un bambino in fasce, voltato dalla parte

opposta alla mia. - Questa è la vostra famiglia Poiché la carta e rovesciata, i vostri sentimenti sono negativi. Navigate sul fiume per sfuggire a questo. - ("Oh no, non e vero", dissi fra me). - O forse - aggiunse la donna - mentre navigate sul fiume si formano in voi questi sentimenti negativi. - Era chiaro che dalla mimica del mio viso aveva tratto qualche suggerimento. Decisi di assumere un'espressione impenetrabile.

Sulla carta successiva una mano stringeva uno specchietto per segnalazioni, sullo sfondo di nubi gonfie di tra le quali il sole faceva solo capolino. Anche quella carta era rovesciata.

- Queste sono le vostre speranze e i vostri timori. La luce dell'illuminazione. Visto che la carta e rovesciata, avete paura di un messaggio. Oppure un messaggio vi ha riempito di paura. Le nubi sono le vostre ansie, che oscurano la giusta comprensione delle cose.

Scopri la quinta carta e io vidi un bell'uomo sorridente che indossava abiti fini. Mi ricordava Hasso (con i suoi pantaloni svasati da damerino e le sue camicie a strisce).: anche se era vestito in modo diverso, era elegante come lui. Ancora una volta la carta era rovesciata.

- Queste sono le influenze del presente: un marito da cercare, un innamorato. Però lui in realta non è adatto a voi. Oppure è lontano nel tempo o nello spazio.

Sulla numero sei si vedeva un galletto che cantava sopra un letamaio.

- Questo e l'orgoglio - spiegò lei. - L'imprudenza.

Davvero? Forse in quel caso aveva ragione!

Sulla numero sette c'erano un falò e un altro gallo che si sollevava da esso sbattendo le ali avvolte nelle fiamme. L'uccello aveva una freccia che gli trafiggeva il petto. Cominciai a sudare freddo, perché il falò mi suscitava orribili ricordi. Ma la cartomante disse:

- Questa è l'anima. L'anima che lotta, e che si sente tradita o delusa. Oppure c'e una trasformazione che trafigge il cuore. Il significato è ambiguo. - Ma il falò non lo era certo! - Questa carta indica l'esito potenziale.

La numero otto: tre uomini con dei bastoni da cui spuntavano foglie verdi combattevano con tre donne armate di analoghi bastoni. Un quarto uomo si allontanava dalla mischia con in spalla un bastone da cui pendeva un fagotto. Dietro di lui c'era una casa in fiamme.

- Conflitto. Un marito che si incammina verso casa. Guerra.

Oppure: grande coraggio, successo. Questo e l'esito probabile. Anche questa carta è ambigua.

Scoprì l'ultima carta e la mise nel centro della croce che aveva formato con le altre. Vidi un fiume solcato nel mezzo da una scia scura e serpeggiante. Vari pesci ailioravano dall'acqua con la bocca aperta. come volessero ingoiare delle mosche.

- La corrente nera, cos'altro?

Vi attraversa, vi ostacola. O forse... siete voi ad attraversare lei.

- Di colpo l'indovina allungò una mano e mi afferrò per il polso. - Che cosa sapete di tutta questa storia? - sussurrò con furia. Mi stringeva forte. Fuori i tamburi rullavano, e a me pareva che rullassero nel mio cuore.

- Niente! Lasciatemi andare!

- Con la mano libera la costrinsi ad aprire le dita e a lasciami il polso. Dopo mesi di lavoro sulle barche non mi fu difficile. E questa volta scappai sul serio, correndo verso la porta della tenda.

- Ehi! - grido Jambi, che stava gironzolando spazientita. 1 Ti stai perdendo lo spettacolo! E cominciato. Su, vieni.

Il rullo dei tamburi era ancora più forte, adesso che ero fuori della tenda; e si sentiva il suono delle cornamuse. Jambi non trovò il tempo di chiedermi come era andata con l'indovina: né allora, né in seguito.

Se si vuol commettere un crimine, la cosa migliore è scegliere per commetterlo un luogo pubblico, un luogo così pubblico e in cui ci siano cosi tante distrazioni, da impedire alla gente di capire quel che sta succedendo.

Come Marcialla arrivasse a mettersi nella situazione scabrosa in cui si mise, non riuscii a vederlo. Né lo vide Jambi. Se qualcuno notò l'acrobazia, probabilmente la giudico normale, una cosa nient'affatto insolita in quel giorno di festa. Quando Jambi si accorse di ciò che stava succedendo, nemmeno lei in un primo tempo si preoccupò. Ma non sapeva della conversazione che io avevo captato al Jingle-Jangle, né aveva sentito il velato avvenimento che mi aveva dato Marcialla mentre parlavo con lei sulla plancia.

Successe tre ore dopo. Lo spettacolo principale era già finito: i giunglaioli professionisti, uomini e donne che si erano esercitati per una settimana e più, avevano terminato di fare le loro acrobazie, di

arrampicarsi sulle corde e sugli alberi e scendeme, e di dondolarsi sui trapezi. Quella sera ci sarebbero stati i fuochi artificiali, sopra gli alberi: fuochi artificiali importati, naturalmente, dalla fetida Guineamoy. Ma mancava ancora abbastanza tempo al crepuscolo, e le persone che non partecipavano agli spettacoli ufficiali avevano modo di esibirsi nelle loro pagliacciate. Così, quando l'ultimo gruppo di professionisti fu sceso a terra sudando, si senti-un fischio.

Gli adolescenti, e anche uomini e donne, invasero il campo e cominciarono ad arrampicarsi sugli alberi. Alcuni arrivarono molto in alto, altri meno.

- Incidenti? Certo che succedono incidenti - stava dicendo Jambi mentre guardavamo i dilettanti mostrare la loro perizia, o imperizia. - Lalo dice che qualcuno si è rotto l'osso del collo, un paio di anni fa. E gente che si e slogata o rotta qualche osso ce n'è sempre stata.

- Mi pare una cosa assurda.

- Ma non è meglio che succeda qui, anziché nel cuore della giungla?

- Non capisco cosa vuoi dire.

Lei indico un punto lì vicino; - Quella è la tenda del pronto soccorso. Ci sono bende e specialisti che ti rimettono a posto le ossa.

- Ma perché i dilettanti si esibiscono?

- Oh, Yaleen! Se qualcuno fallisce e cade, e chiaro che non riuscirà mai a diventare un buon giunglaiolo. La corporazione non lo accetterebbe.

- Ah, capisco. Noi invece non abbiamo bisogno di gareggiare con le altre arrampicandoci sugli alberi, per diventare naviganti. Ci arrampichiamo e basta.

- Il fiume e più soflice della terra, se ci cadi dentro.

- Ma i ponti no. E non dimenticare gli insetti d'acqua!

- Be', queste sono le usanze di qui. Vedi? Gli ufficiali sorvegliano la situazione, ma non interferiscono.

- Mi sembrano usanze un po' barbare. - Che fosse una prova ardua quanto bere una fiala di corrente nera, che poteva farti impazzire? Era meno ardua forse.

Meno.

Stavamo discutendo dei pro e dei contro della faccenda davanti a tazze di fresco sidro azzurro che avevamo comprato a un vicino chiosco; quando Jambi si interruppe. Strinse gli occhi e si fece

schermo con la mano.
- Non è Marcialla quella in cima all'albero'?
Guardai dall'altra parte della radura. Era veramente Marcialla.
Era molto in alto, e dondolava avanti e indietro su un trapezio.
Sotto di lei non c'era nessuna rete di sicurezza, una di quelle reti fatte di ragnifite.
- Perché si sta esibendo? Non penserà mica, alla sua età, di lasciare il fiume per i boschi?
L'atteggiamento di Marcialla era... strano. Resa minuscola dalla distanza, sedeva immobile, stringendo le corde con le mani a pugno. Le gambe e la testa non si muovevano in sintonia con il trapezio.
E appena il trapezio alla fine si fosse fermato, Marcialla si sarebbe ritrovata sospesa pericolosamente nel vuoto.
Proprio in quel momento notai tre figure che camminavano in fretta in mezzo alla folla, alla nostra sinistra. Si stavano dirigendo verso la città vecchia. Una era bionda e robusta, e il suo viso mi era molto familiare. Le altre due avevano il cappuccio in testa.
Non riuscii a distinguere i loro visi, ma dal modo in cui si muoveva una di loro e dal modo in cui afferrò per un attimo il braccio di Credence per dirle qualcosa mi convinsi che fosse l'indovina.
Chissà, magari anche lei si era trovata al Jingle-Jangle, poche sere prima... Poi la folla nascose il terzetto alla vista.
Nel giro di pochi secondi capii che cosa stava succedendo. (Si, certo: lo specchietto per segnalazioni mi aveva appena trasmesso un messaggio urgente!).
- Jambi, non fare domande, è una questione di vita o di morte.
Ti prego, torna immediatamente al porto, raduna tutte le donne dell'equipaggio che trovi e chiudi bene a chiave la cabina di Marcialla. Qualunque cosa succeda, non fare entrare Credence. Specie se è in compagnia di forestiere. Di donne con il cappuccio.
- Eh? Ma non posso proibirle di...
- Dai retta a me. Fa' come ti dico! - E corsi in mezzo alla radura.
Mi arrampicai sull'albero morto usando la scala di corda. e amvai fino a un incavo dove il tronco principale si biforcava. Lì c'era una piattaforma da cui Marcialla doveva essere stata collocata sul trapezio, ma ormai non poteva servirmi: Marcialla non era più raggiungibile da lì. Il trapezio, oscillando, si allontanava sempre di più dal punto di

partenza. Se non altro Marcialla non era ancora caduta: stava sempre seduta immobile sulla sbarra, come una bambola di grandezza naturale.

Una singola corda provvista di nodi conduceva più in alto di trenta o quaranta spanne, e amvava a un ramo molto grosso che si protendeva in fuori. Il ramo era inclinato nella direzione giusta, ma era assai più in alto del trapezio. Allungando il collo, vidi che su di esso era appoggiata una corda arrotolata che formava spire simili a quelle di un serpente avvolto su se stesso. Un capo pareva fissato con un gancio a un chiodo di legno conficcato a fondo nel tronco.

Come riuscissi a compiere il resto della scalata non lo saprò mai.

Non era certo come salire sull'albero di una barca. Arrampicandomi sull'albero di una barca ho sempre avuto una sensazione come di... elasticità. Forse perché l'albero è piantato su qualcosa che galleggia nell'acqua. Si ha l'impressione che qualunque attivita si svolga in cima all'albero di una barca, questa attività induca l'albero stesso a reagire, anche se minimamente. Certo si tratta solo di un'illusione. Altrimenti le imbarcazioni si rovescerebbero ogni volta che qualche donna si arrampica in mezzo al sartiame. Quell'albero lì, invece, mi pareva una roccia piantata nella roccia.

Alla fine raggiunsi il ramo che era la mia meta e mi collocai sopra di esso tenendo le gambe a cavalcioni. Avevo li accanto Ia corda arrotolata, e vidi con sollievo che lungo il ramo erano conficcati a intervalli regolari altri chiodi; se così non fosse stato, non so come avrei potuto legare la corda al ramo, che era incredibilmente grosso. Staccando il gancio, sollevai il rotolo di corda e me lo misi sulle spalle; mi accorsi cosi che pesava parecchio.

Avanzando più in fretta che potevo, in quelle circostanze rischiose, arrivai ben presto a un chiodo che si trovava sopra il punto centrale di oscillazione del trapezio, e attaccai di nuovo il gancio.

Adesso Marcialla dondolava avanti e indietro in modo sempre più impercettibile. La sbarra di legno su cui sedeva non era molto solida, e pensai che forse la capitana era ancora più in pericolo di quanto pensassi. Finché Marcialla aveva oscillato abbastanza forte, il movimento stesso del trapezio doveva averle garantito l'equilibrio e avere addirittura diminuito il suo peso reale. Ma ben presto ad agire su di lei ci sarebbe stata solo la forza di gravità. Che l'avrebbe spinta giù.

Giù. A molte, molte spanne di distanza la attendeva la dura terra...

Come si faceva a scendere nel vuoto appesi a una corda? Eppure proprio quel pomeriggio avevo guardato tanti giunglaioli compiere simili acrobazie! Uno di loro aveva afferrato la corda con i piedi ed era scivolato giù tenendo il corpo eretto. Un altro si era arrotolato la corda intorno a una coscia, un terzo se l'era attorcigliata intorno a tutte e due le cosce, tenendo il cavo restante sopra la spalla. Gli ultimi due erano scesi come fossero seduti su una sedia. L'acrobata più veloce di tutti, una donna, aveva fatto passare la corda attraverso l'inguine, e se l'era sistemata sotto una natica e sopra il collo.

Decisi di provare ad arrotolare il cavo intorno alle cosce. Mi era parsa una tecnica abbastanza sicura, e ritenevo con quel sistema di riuscire a farcela. Deponendo il rotolo davanti a me, sul ramo, presi la corda che mi serviva e me la piazzai intorno alle cosce e sulle spalle.

Capii che non potevo buttare il resto del rotolo giù dal ramo.

Avrei rischiato di colpire Marcialla e sbalzarla via dal trapezio, provocando una tragedia. Così srotolai il cavo a poco a poco; e feci benissimo. Quando l'ebbi mollato tutto, mi resi conto che era talmente pesante che se l'avessi buttato giù di colpo mentre era arrotolato sarei potuta facilmente cadere giù dal ramo.

La cima della corda era abbastanza vicina al terreno, anche se da quell'altezza mi riusciva diflicile capire che cosa significassero in realtà le parole "abbastanza vicina". Dieci spanne dal suolo, forse? O quindici?

Poi mi calai giù.

Per poco non mi capovolsi, uscendo dall'imbragatura; ma mi ripresi. E mi accorsi che la corda mi stringeva come un laccio emostatico. Mi serrava i calzoni così forte, che vidi con stupore che anziché scivolare giù come un lampo, riuscivo a muovermi a stento.

Ma poi mi ricordai che il giunglaiolo che aveva usato quella particolare tecnica aveva inarcato la schiena come fosse "in sella" e si era calato giù á piccoli scatti, mollando a poco a poco la corda che aveva sulle spalle. Così feci io.

Scesi gradualmente: uno scatto, una fermata, un altro scatto.

Ormai ero abbastanza vicina alla sbarra del trapezio. Lo afferrai più delicatamente che potei, lo stabilizzai, poi afferrai Marcialla.

Adesso mi trovavo proprio di fronte a lei, e la guardai negli occhi. Lei

non batte nemmeno le ciglia. Aveva le pupille dilatate.

Mosse un attimo le labbra, ma non disse niente: emise solo un lungo gemito. Forse, dopotutto, voleva dire una parola. Ma le occorreva troppo tempo per articolarla.

Dissi lentamente: - Vi porto giù. Lasciate andare le corde. Lasciazele andare.

Per un po' lei continuò a stringerle forte come prima.

- Vi hanno drogato - dissi.

- Vi hanno dato la droga che ferma il tempo, lo so. Lasciate andare le corde. Non vi succederà niente. - Certo era un'affermazione alquanto ottimistica. Ma non avevo alternative.

Non in quel momento. In seguito pensai che una soluzione migliore e meno avventurosa sarebbe stata di spiegare a uno degli ufficiali che quanto stava accadendo là in alto non era affatto normale, e di indurlo a spedire in soccorso di Marcialla degli scalatori esperti. Ma nel momento in cui mi accorsi del pericolo pensai solo al discorso di Jambi, che mi aveva informato che gli ufliciali non interferivano mai. Inoltre, io sapevo della conversazione avvenuta al Jingle-Jangle: loro no; E poi in fondo mi pareva una faccenda che riguardava soprattutto la corporazione del fiume.

A poco a poco Marcialla allentò la stretta. Forse aveva cominciato a trasmettere alle dita il messaggio fin da quando l'avevo raggiunta. Alla fine si staccò dal trapezio, e per fortuna che non era un peso massimo! Me la strmsi contro. La corda me la teneva premuta contro il petto e la pancia.

Adesso dovevo sollevare il peso di entrambi i nostri corpi, mollando nel contempo il cavo d'avanzo che avevo sulla spalla.

Mentre scivolavo giù, la mano destra doveva agire insieme da freno e da ancora.

Ci misi molto a scendere. E più scendevo, più provavo dolore.

Quando arrivammo in fondo alla corda, avrei avuto voglia di urlare. Avevo il braccio destro quasi slogato. La mano era tutta scorticata e insanguinata; mi faceva male come se l'avessi tenuta sul fuoco. Se Capsi aveva provato anche solo metà di quel dolore in tutto il corpo... Allontanai subito da me il pensiero.

Benché fossi giunta all'estremità della corda, ero ancora troppo in alto rispetto al suolo.

Certo non era un'altezza vertiginosa, e avrei potuto lasciarmi andare e atterrare senza problemi... se fossi stata sola. Ma non ero sola. Mi toccava prima mollare Marcialla come un sacco di patate.

Per fortuna qualcuno ormai aveva capito che non si trattava di una finta operazione di salvataggio inscenata da qualche dilettante. Sotto di noi apparvero degli ufficiali che stesero una rete di ragnifite.

- Lasciatela andare! La prendiamo noi!

Obbedii. E loro presero Marcialla. Poi spostarono da un lato la rete con lei dentro. Io rimasi sospesa nella mia imbragatura e feci finalmente riposare la mano martoriata.

Gli ufficiali appoggiarono in fretta quel peso morto che era Marcialla in terra, e stesero di nuovo la rete per me.

- Adesso voi! Saltate!

Cosi mollai quel po' di cavo che mi era rimasto e mi lasciai cadere. Loro mi raccolsero con la rete e mi deposero subito in terra.

Un ufficiale era inginocchiato accanto a Marcialla, stesa al suolo, e le sentiva il polso. Pareva stupito del fatto che lei avesse gli occhi aperti, ma non si muovesse.

Intorno a noi si era radunata una gran folla, e io riconobbi subito Lalo e Kijsh.

- La sua amica, là - disse uno degli uffrciali, indicando Lalo - ci ha...

Lalo corse verso di me.

- Grazie; Lalo! - esclamai.

Avrei voluto abbracciarla, ma avevo la mano che gocciolava sangue.

- Che modo di darsi appuntamento in mezzo alla folla! - disse lei. - Hai la mano ridotta male, Yaleen. Cosa diavolo è successo.

- Non ho tempo di spiegartelo. Devo riportare subito Marcialla alla barca.

- Voi sara meglio che entriate nella tenda del pronto soccorso - disse l'ufficiale.

- No! - esclamai. Ma poi mi guardai bene la mano. - Sì. Immagino che abbiate ragione. Venite con me, tu e Kish? - chiesi a Lalo. - Mi aiutate a ricondurre Marcialla al porto?

Naturalmente gli ufliciali mi fecero delle domande. Ma tirai fuori un sacco di bugie, mentre si indaffaravano a pulirmi la ferita, a ungerla e a fasciarmela. Qualcuno accennò allo stato di trance che provocava la droga, ma io osservai che Marcialla non era di Port Barbra, come

appariva evidente. Era soggetta, dissi, ad attacchi di vertigini che la paralizzavano. Il che non spiegava niente: nè come, soffrendo di un simile disturbo, potesse essere una navigante, ne come fosse riuscita ad arrivare in cima all'albero. Loro però mi lasciarono andare senza contestare le mie palesi bugie.

Credo che avessero un sacco di altre cose a cui pensare.

Lalo, Kish e io ci chiedemmo subito quale fosse il modo migliore di trasportare Marcialla: prendere in prestito una barella? Io non potevo certo aiutare a reggerla, con la mano fasciata e dolente.

Alla fine Kish sollevò la capitana e se lamise in spalla come fanno i pompieri.

Cosi, anche se non in fretta come avrei voluto, tornammo nella città vecchia. Durante il tragitto feci giurare a Lalo e Kish di mantenere il segreto, e cercai di soddisfare le loro curiosità senza spingermi troppo oltre.

Quando finalmente arrivammo allo Spry Goose, circa un'ora dopo, ci trovammo di fronte a una situazione stranissima. Jambi aveva avuto il buon senso di sollevare la plancia, un'idea a cui, nell'orgasmo del momento, non avevo pensato. Lei e altre due donne dell'equipaggio sorvegliavano le falchette stringendo le caviglie del timone, anche se sembravano sempre meno sicure di sé, adesso che si trovavano davanti alla prospettiva di restare ignominiosamente ferme a riva per il resto della loro vita. Il nostromo Credence, infatti, le stava sgridando dalla banchina, e altrettanto facevano tre donne dell'equipaggio che erano arrivate lì in quel frattempo. Queste ultime non avevano la più pallida idea di che cosa stesse succedendo: a loro sembrava un ammutinamento. intanto le due donne di Port Barbra se ne stavano furtivamente appostate nell'ombra, coperte dalle loro sciarpe e dai loro cappucci. Era sempre più buio. Sul lungo fiume avevano già acceso i lampioni.

La situazione si chiarì subito quando comparimmo noi. Kish depose in terra Marcialla, anche se dovette aiutarla a tenersi in equilibrio. Le donne di Port Barbra si sussurrarono qualcosa, poi girarono sui tacchi. Credence esitò. Era combattuta evidentementetra il desiderio di continuare la sua recita e la paura di quel che sarebbe successo appena Marcialla avesse riacquistato le sue facoltà; dopo qualche attimo alzò le spalle e si allontanò in fretta, anche se, devo ammetterlo, con una

certa dignità.

La plancia fu calata di nuovo sulla banchina di pietra. Jambi e le sue due assistenti apparvero visibilmente sollevate.

Aiutammo Marcialla a salire a bordo e a entrare nella sua cabina.

Poco dopo, il primo fuoco artificiale esplose sopra la giungla, illuminando il cielo con una pioggia di stelle rosse e argentee.

A mezzanotte lo spettacolo pirotecnico era finito, ma il nostro stava appena per cominciare.

Marcialla aveva accelerato tutte le proprie attività. Correva qui e la per la sua cabina, chiacchierava a vanvera, sbirciava fuori dell'oblò, estraeva cose dai cassetti e le rinfilava dentro, apriva gli armadi e li richiudeva, scribacchiava cose illeggibili su una miriade di fogli di carta. Dovemmo sottrarle il giornale di bordo per impedirle di scarabocchiarlo tutto.

Si sedeva, poi scattava in piedi.

Chiedeva roba da mangiare calda, e ancora altra roba da mangiare, e la cuoca, con i suoi occhi cisposi, preparava brontolando piatti che Marcialla divorava.

A un certo punto manifestò l'intenzione di correre a riva a svegliare la capitana del porto.

Un'altra volta dichiaro che dovevamo salpare subito alla volta di Port Barbra, anche se era buio pesto.

Noi agimmo di nostra iniziativa. Nonostante tutte le sue isteriche minacce, le sue implorazioni e le sue proteste, la tenemmo confinata in cabina. Alla fine, verso l'alba, finalmente si addormentò.

E Jambi e io potemmo finalmente trascinarci verso le nostre cuccette.

Quando mi svegliai, ore dopo, sentii che lo Spry Goose navigava sul fiume. Era quasi il tramonto, per cui dovevo avere dormito tutto il giorno. Jambi era ancora a letto e russava. Mandò soltanto un gemito quando la scossì. Le braccia e le spalle mi facevano un male cane, e la mano destra mi pareva avvolta nel cemento, anziché nelle bende. Tomai a letto e non mi svegliai che all'alba del giorno dopo. Poiché lo Spry Goose era in navigazione dalla sera precedente, pensai che Marcialla doveva avere la pelle più dura di me: a meno che, dopo un delirio da droga, il corpo non soffrisse meno di quanto soffrisse calandosi in terra da una grande altezza appeso a una corda.

E solo nei romanzi che i marinai semplici vengono promossi all'improvviso nostromi; e Marcialla non era cosi stupidamente riconoscente da promuovermi solo perché le avevo salvato (forse). la vita e perché Credence aveva disertato.

Quando salii di nuovo sul ponte, Marcialla aveva già nominato nostromo Sula, una donna di Gate of the South. Non potei fare a meno di osservare, in cuor mio, che la piccola, esile Sula non era certo il tipo di persona che poteva trasportare una capitana drogata fino in cima a un albero e piazzarla su un trapezio. («Vorrei che attorno a me ci fossero degli uomini piuttosto magri» dirò, parafrasando un antico frammento del Giulio Cesare).

Naturalmente Marcialla mi ringrazio e mi concesse un congedo dal lavoro per malattia, finchè la mano non guarì. Per un po' Yaleen non avrebbe più vemiciato o terzarolato! In realtà era un vantaggio solo parziale, perché così non mi restava che oziare sulla barca come un passeggero, contemplare la giungla che ci passava accanto e scocciare la cuoca offrendomi di aiutarla con una mano sola. E naturalmente tenere la bocca chiusa su quanto era successo, come avessi inghiottito una dose di corrente nera.

Ebbi anche il tempo di pensare al destino che mi aveva predetto l'indovina di Port Barbra. Avevo chiesto ad alcune delle altre naviganti che cosa pensassero della cartomanzia. (Non l'avevo chiesto a Jambi, forse perché non volevo che mi chiedesse di rimando che cosa era venuto fuori dalle carte). Solo una donna dell'equipaggio aveva una sua idea sull'argomento, e la sua idea era piuttosto contraddittoria. Da un lato, disse, le carte raccontavano sempre una storia che appariva plausibile alla persona interessata. Ma dall'altro lato questa storia si sviluppava in modo del tutto casuale.

Riflettei stupita sulla faccenda e pensai che le immagini sulle carte presentavano in effetti situazioni cosi generiche, che qualcun altro al mio posto avrebbe potuto trarre conclusioni completamente diverse dalla sequenza del cannocchiale, del falò e di tutto il resto. Io stessa, poi, avrei potuto benissimo scegliere nove carte diverse da quelle, e vedere riflessa in esse la medesima storia che avevo visto riflessa nelle altre.

E tuttavia...

Nonostante fossero consunte, logore, sbiadite, mi pareva che

avessero in se qualcosa di potente. Quelle carte, e tutte le altre che le avevano precedute, erano state usate per così tanti secoli che le immagini su esse riprodotte, pur non avendo magari mai avuto un contenuto di verità, sembravano raccogliere una serie di emozioni e di inquietudini. Rivolgendo domande a quei pezzi di carta in vari luoghi e in varie circostanze, la gente trasmetteva alle immagini frammenti della propria vita e della propria volonta, e questo produceva un effetto cumulativo per, cui le carte diventavano, in tin dei conti, vere.

Non navigavamo certo a vele spiegate; adesso che Jangali era, per fortuna, lontana, sembrava quasi che Marcialla volesse prolungare il viaggio che ci separava dal porto successivo. Oppure, più realisticamente, navigando piano Marcialla si proponeva di controllare con calma se Sula eseguisse bene i suoi nuovi compiti.

Giusto un paio d'ore prima che arrivassimo a Port Barbra, la capitana mi chiamò nella sua cabina.

Riempi a tutte e due un bicchierino di giunglaiolo preso da una bottiglia quasi vuota.

- Oddio - dissi, osservando il bicchiere.

- E un liquore locale. Resta qui, non viaggia - disse lei,sorridendo. - Tu invece viaggi, Yaleen. Vai sempre in giro. Ed eri al Jingle-Jangle, quella sera...

Alzai subito il bicchiere e ingollai metà del forte liquore per indurre le mie guance ad arrossire di loro spontanea volontà.

- poi sei salita in cima a quel maledetto albero, sapendo benissimo che cosa avevo che non andava.

- Ecco, vedete, Lalo aveva accennato alla droga che si ricava dal fungo, e aveva detto che fa fermare il tempo. Vi ricordate di Lalo e Kish? Erano...

- Li ricordo. Mi hanno aiutato a tornare sulla barca.

- Così, quando vi ho vista seduta così immobile in una posizione così pericolosa...

- Hai pensato che due più due faceva quattro. E in effetti quattro era la risposta esatta. Ti ho già ringraziato per il tuo atto di coraggio, per la tua lealtà e la tua generosità, Yaleen. In quel momento sarebbe stato villano da parte mia chiederti... perché hai origliato i discorsi miei e di Credence. - Fece un gesto vago, come a voler sminuire l'importanza della cosa. - Oh, non preoccuparti. Non sono offesa.

Quello che invece mi interessa, nella mia qualita di funzionaria della corporazione... - Si internippe di nuovo, ma io mi limitai a fissarla aspettando che riprendesse a parlare, e lei alla fine rise. - Pensavo che ti saresti stupita, sentendomi dire che io sono una funzionaria. Pensavo che avresti esclamato, sgranando gli occhi con aria ingenua: "Oh, davvero siete una funzionaria"?

- Le voci corrono - mormorai; e ingollai metà del rimanente giunglaiolo.

- Come funzionaria della corporazione ho il dovere di assicurarmi che, come posso dire...

- Lo status quo non sia alterato? - Non avrei dovuto dirlo.

Ma Marcialla, lasciando la frase in sospeso cosi a lungo, mi aveva praticamente costretto a finirla al posto suo.

- Stavo per dire: l'ordine delle cose. Forse avrai già sentito qualcuno parlare dell'equilibrio della nostra società...

Questa volta tenni la bocca ben tappata.

- Be', in ogni modo non voglio premerti, dal momento che ti sono grata. Ora vorrei che tu giurassi di non parlare a nessuno di questa storia assurda. di questa folle idea-di avvelenare la corrente, un'idea che comunque, almeno per il momento, e solo il ghiribizzo di qualche scriteriato.

Allungò la mano verso il Libro del fiume e verso il manuale della corporazione. - Altrimenti la gente comincerà a chiacchierare.

Ad altra gente capiterà di sentire queste chiacchiere; e prima o poi qualche uomo si chiederà: "Perché non proviamo?". E in men che non si dica ci troveremo nello sterco fino al collo.

- Ho già detto qualcosa... a Jambi. E anche a Lalo.

- Oh, non credo che tu abbia detto tutto, vero?

Deglutii. Ma non il giunglaiolo, questa volta. Inghiottii la saliva... e il mio cuore.

Che cosa significava "tutto"?

La droga? Gli osservatori di Verrino? Il fatto che Capsi aveva attraversato il fiume senza versarvi dentro nessuna assurda droga, ma con l'aiuto di un semplice scafandro? Il fatto che sull'altra sponda bruciavano vive le donne che amavano il fiume?

Erano quelle cose insieme a formare il "tutto". E certo nemmeno la funzionaria Marcialla aveva modo di sapere tutto!

Lei mi scruto con aria divertita.
- Non sembri. il tipo di persona che racconta... tutto quello che sa.
Presi i due libri e posai la mano fasciata su di essi, chiedendomi vagamente se così facendo ponessi fra me e il mio giuramento un'imbottitura. - Giuro che non parlerò mai dei piani di Credence. Di quello che aveva in mente.
Ch'io possa vomitare se mai lo faro.
- Come hai gia vomitato in precedenza, immagino... Naturalmente dobbiamo essere così indulgenti da ricordare che Credence ha agito spinta soltanto dalla, diciamo, devozione: la devozione verso questo fiume di donne, e verso la corrente che è il suo sistema nervoso. Altre persone, soprattutto uomini, potrebbero agire spinte da ben diversi sentimenti. - Con aria palesemente soddisfatta, Marcialla riprese i libri e li poso sullo scaffale. - Ti sei comportata molto bene, Yaleen.
- Uhm. Che effetto fa quando il tempo si ferma? - chiesi.
Marcialla scoppiò a ridere. - Oh, sei impossibile, ragazza mia!
Ma dal momento che me lo chiedi, ti dirò, è stato... interessante.
Anche se non eccessivamente interessante, date le circostanze.
Prova a pensare di sguazzare in mezzo alla melassa per dieci giorni... No, non posso proprio descriverlo. Immagino che tu sia affascinata anche dalla corrente, vero? Sì, capisco che lo sei. La maggior parte della gente dà la sua esistenza per scontata. Ma non potrai mai ignorare la corrente, se vorrai diventare una funzionaria della corporazione. - I suoi occhi brillarono, - Per inciso, non si tratta di una promessa...
E mi chiese gentilmente come andasse la mia mano.
Cosi arrivammo a Port Barbra.
Dopo tutti i discorsi in parte stimolanti, in parte preoccupanti che avevo sentito a Jangali, mi avvicinai a questa città con una certa apprensione, come se da un momento all'altro una donna incappucciata mi potesse rapire, drogare e condurre segretamente nel cuore della giungla.
Ma non fu così. Né durante quella prima sosta, né durante le diverse altre soste che lo Spry Goose dovette fare a Port Barbra nelle successive dieci-dodici settimane; (Avevamo infatti iniziato un servizio locale: da Jangali a Polat Barbra e ad Ajelobo, e ritorno.
In cofnfronto a Jangali, alle pietre della citta vecchia e alle case di

legno tra gli alberi della città nuova, Port Barbra faceva l'effetto di una fetida bidonville. Le strade principali erano fangose quanto i sentieri secondari, anche se le vie di grande scorrimento avevano almeno delle passerelle di legno su entrambi i lati, sorrette da pali.

Gli insetti erano fastidiosissimi, non tanto perché pungessero, quanto perché a volte ti si infilavano nelle narici, facendoti starnutire come un maiale ammalato in una mattina nebbiosa. Quando ero in porto cominciai a tenere anch'io una sciarpa davanti al viso e anche un'altra in testa, per impedire agli insetti di infilarmisi tra i capelli.

Port Barbra esportava legno pregiato: il dorato, il vermiglio e l'eburneo, che venivano ricavati da alberi piccoli che non imponevano a nessuno le acrobazie degli eroici giunglaioli di Jangali. Gli abitanti però usavano solo legno di scarsa qualità per costruire le case e fabbricare i mobili. Costruivano con poco entusiasmo, come se intendessero abbandonare la città appena fatto fortuna.

Ma sembrava che ben pochi avessero fatto fortuna. Francamente non mi meravigliavo che in un simile posto qualcuno si drogasse. E forse una città che è come un'unica grande baraccopoli o sceglie la strada della rinuncia totale, o comincia a coltivare un certo misticismo e una certa spiritualità. E indubbiamente con i lori discreti sussurri, i loro cappucci, il loro evidente disprezzo per le comodità e il lusso, gli abitanti di Port Barbra sembravano avere scelto la seconda strada. Anche se non notai nessun estremismo mistico. Mai una volta incappai nell'indovina, e certo l'avrei riconosciuta, se mi fossi trovata faccia a faccia con lei... Non incontrai nemmeno Credence, ammesso che si fosse rifugiata a Port Barbra con l'aiuto delle sue complici.

Naturalmente mi domandavo che cosa le fosse successo. Durante la nostra prima visita a Port Barbra, Marcialla passò lungo tempo a riva, in riunione segreta con la capitana del porto. In seguito mi accorsi che venivano trasmessi lungo tutto il liume molti segnali di eliografo, segnali che non riuscii affatto a decifrare.

Giorni dopo, quando eravamo di nuovo sul fiume, notai altri segnali in codice che venivano inviati dalla barca dietro di noi. Più tardi vidi che Marcialla mi osservava con le labbra increspate, nei momenti in cui pensava che non la stessi guardando.

E così arrivammo ad Ajelobo, con i suoi vapori, i suoi odori, i suoi colori allegri: un paradiso in confronto a Port Barbra.

Avrei potuto sistemarmi, ad Ajelobo, e vivere felice. Abbandonare la barca, come Credence.

Smettere di fare la navigante. Ajelobo era così pulita e... si, così innocente, almeno in superficie.

Le case erano tutte di legno leggero e carta paraflinata. Subito fuori città c'erano sorgenti termali dove la popolazione pareva migrare en masse ogni weekend. I bambini, tutti vestiti come fiori, facevano volare gli aquiloni e ingaggiavano innocenti battaglie con essi, nel cielo. Vecchi dalle barbette bianche partecipavano a complicati giochi di simulazione in cui si usavano centinaia di sassolini lucidi. C'era un teatro dei burattini, uno stadio dove si esibivano i lottatori (la lotta era uno sport molto amato). e dozzine di piccoli bar dove la gente chiacchierava per ore di fila davanti a tazzine di caffe nero dolce, uno dei principali prodotti di esportazione di Ajelobo. C'erano perfino tre quotidiani stampati con torchi a mano, pieni di aneddoti binarri, indovinelli, romanzi a puntate, poesie, ricette e raflinati articoli su argomenti classici (la moda, il costume, il linguaggio, l'antiquariato). che nessun lettore occasionale avrebbe potuto sperare di capire senza avere seguito i numeri precedenti, ma che i lettori abituali divoravano con l'avidita di chi leggesse una storia di avventure. E di fatto molte delle storie di avventura più esotiche erano scritte e pubblicate ad Aielobo, e vendute anche altrove.

Chissà, forse Ajelobo era tutta superficie, e sotto aveva il vuoto.

Ma tanto, che bisogno c'era di stabilirsi da qualche parte, quando ogni città lungo il fiume poteva essere la tua casa, se solo volevi che lo fosse?

Fu durante la nostra quarta visita ad Ajelobo, quando l'anno stava ormai per finire, che Marcialla fece il suo annuncio all'equipaggio. Lo Spry Goose avrebbe raggiunto la sorgente del fiume e avrebbe navigato fino ai confini del mondo, sotto i Precipizi Lontani; fino a Tambimatu, in tempo per la Vigilia dell'anno nuovo. E una delle donne, per buon comportamento sul lavoro e per avere preso iniziative che andavano oltre le necessità imposte dal dovere, sarebbe stata invitata a offrirsi volontaria per veleggiare verso la corrente nera a mezzanotte, tra l'ultimo giorno dell'anno vecchio e il primo giorno del nuovo.

La donna ero io. Mi sentii diventare piccola piccola.

Non per modestia, sia chiaro. A tutti piace ricevere un onore.

Ma per la maniera in cui era stato formulato il discorso: "Sarà invitata a offrirsi volontaria".

Non poteva essere che il modo migliore per mantenere inalterato lo status quo, quando una ragazza giovane e irresponsabile aveva appreso qualcosa che non avrebbe dovuto apprendere, fosse di...?

No, non poteva essere. Più probabilmente era un modo elegante per farmi sentire estremamente leale, per farmi partecipare a una cerimonia di iniziazione di secondo grado.

Tutte sul ponte mi stavano fissando.

Mi ero chiesta in precedenza che suono avesse una voce che trema. Se però la mia voce tremò quando risposi, non me ne accorsi, perché le mie parole furono quasi inaudibili. - Mi offro volontaria - dissi.

Qualcuno mi batte le mani sulle spalle. Jambi mi baciò su tutte e due le guance. Sula mi strinse calorosamente la mano, mentre Marcialla sembrava sinceramente felice e orgogliosa.

Non avevo dimenticato i segnali in codice e mi chiesi se non fossero state condotte indagini non soltanto su Credence e il suo gruppo, ma anche su di me, per esempio a Verrino... E se da quelle indagini non fosse risultato che mio fratello da mesi aveva fatto perdere ogni traccia di sé.

Pensai a quel punto, e con stupore, che conducevo da un pezzo una vita casta. Se l'avessi condotta in certo modo per rispetto verso mio fratello morto, o per il senso di orrore che mi suscitava la confratemita di uomini di là dal fiume, o addirittura per una forma di irrazionale ostilità verso i miei genitori che avevano generato un altro bambino, non lo sapevo proprio. Magari con quella rinuncia avevo cercato di autopunirmi, ed essendo riuscita a martoriarmi la mano destra sulla corda, a Jangali, ormai ritenevo di avere espiato abbastanza.

Decisi di risolvere il problema prima che salpassimo di nuovo.

Devo anche confessare che in fondo al cuore mi chiedevo se avrei davvero visto l'alba del nuovo anno. E in caso non l'avessi vista, volevo gustare per l'ultima volta i piaceri della carne.

Cosi bevvi "Sicura", non con Jambi, che se avesse avuto certi pruriti avrebbe dovuto dare la caccia a qualche uomo sposato. qualche marito in attesa, ma con Klare, un'allegra bruna di Guineamoy. Era a lei che avevo chiesto informazioni sulle carte; e andammo a riva insieme quella sera, l'ultima sera. Come disse lei, per festeggiare.

Penso di poter dire che ce la cavammo molto bene. Ma non e il caso di vantarsi delle proprie conquiste. Non bisogna, quando gli uomini non sono presenti, umiliarli solo perché noi abbiamo la libertà di viaggiare, mentre loro no. Così, come una brava signora di Port Barbra, calerò con discrezione una sciarpa e un cappuccio sopra alcune ore particolarmente piacevoli.

Ero impreparata, quando vidi per la prima volta i Precipizi Lontani. Soffici nubi bianche che parevano grandi carene umide avevano viaggiato nel cielo per tutto il giorno, scaricando ogni tanto su di noi la loro acqua di sentina. Da ore scrutavo il fiume e la giungla davanti a me, alla ricerca di quella che immaginavo fosse una sorta di parete enorme. Faceva un caldo afoso, anche sull'acqua, un caldo molto umido, così diverso da quello secco della mia Pecawar.

Klare, che doveva sbrigare qualche incombenza, mi capitò vicino..

- Dove, dove, dove? - gemetti io, spazientita.

- Hai perso qualcosa, Yaleen?

- Solo i Precipizi. Dovremmo pur vederli, ormai!

Lei alzò gli occhi al cielo, quasi verso il punto perpendicolare a noi. Le nubi erano divise, lassù; e Klare indicò quello squarcio, in alto.

- Non vedi? - disse.

- Oh, santo cielo. - Perché era là che i nudi picchi dei Precipizi si trovavano: proprio là. In alto, in alto, in alto sopra di me, che toccavano quasi il cielo. Rimasi cosi colpita. Non me n'ero proprio resa conto. Naturalmente se non ci fossero state le nuvole me ne sarei accorta prima. Ma date le circostanze mi pareva che d'un tratto un dio mi osservasse dall'alto. Le cime dei Precipizi parevano fluttuare in aria senza alcun punto di contatto con il terreno.

Anche se i punti di contatto apparvero abbastanza evidenti quando arrivammo a Tambimatu...

Non sembrava tanto un muro che attraversava il mondo, quanto la stessa fine del mondo! Una cortina di pietra che nascondeva il resto del creato: una cortina che di notte pareva scendere addirittura dalle stelle!

Sembrava incombere per l'eternità su Tambimatu, come se dovesse schiacciare la città fino a ridurla a una pizza. - Eppure la gente del posto non vedeva le cose a questo modo. Al contrario, pareva non accorgersi nemmeno dei Precipizi, non più di quanto me ne fossi

accorta io quando li avevo cercati con gli occhi nel posto sbagliato. La città di Tambimatu era un denso labirinto di viottoli e di case di mattoni gialle che si protendevano l'una verso l'altra con i piani alti sporgenti e gli abbaini in rilievo. Si aveva l'impressione che fosse stata costruita in modo che gli edifici si toccassero e le strade formassero dei tunnel. Era praticamente impossibile vedere da un qualsiasi posto della città gli imponenti Precipizi. Dal punto di vista di chi viveva lì, quell'interruzione del liscio territorio del mondo non esisteva.

Grazie alla struttura architettonica, gli abitanti di Tambimatu nascondevano ai propri occhi anche la giungla che circondava da vicino la citta. L'umida, putrescente massa di vegetazione era assai diversa dalle pittoresche foreste che avevo visto altrove, assai diversa dai maestosi saloni naturali formati dagli alberi più giganteschi della giungla. Purée di spinaci: ecco quello che mi pareva. Una marea di polpa verde alta un centinaio di spanne.

Naturalmente, c'era chi sapeva come attraversarla. E in mezzo a essa c'erano tesori nascosti, altrimenti non sarebbe sorta, lì, una città. I tesori consistevano in polvere d'oro, gemme e altri minerali rari che si trovavano nelle pozze melmose e nei laghi di fango, quasi che, ogni tanto, i Precipizi facessero un cenno d'assenso e un po' di forfora preziosa cadesse nella purée. In realta si pensava che quei tesori scendessero giù, a pioggia o a poco a poco, attraverso la parte interna dei Precipizi e finissero nella falda freatica, da dove venivano sospinti nella giungla. Brillanti pietre preziose per mitici arraffoni di un'epoca passata, che così avevano costruito il loro nido lì! Nella città di Tambimatu c'era gente che lavorava le gemme, che le tagliava e lucidava, c'erano orefici, e c'erano artigiani che creavano luccicanti ornamenti. Diversamente dai trasandati abitanti di Port Barbra, che giravano sempre con il cappuccio, quelli di Tambimatu portavano orecchini, braccialetti e altri gioielli in tono.

Melma e gemme sfaccettate; diamanti e volgare fango!

Solo dal porto l'occhio attento poteva vedere le immense tavole di pietra che salivano su fino alle nubi che cosi spesso le avvolgevano, e distinguere su esse alberelli che in un primo tempo sembravano paglia verde, poi fili, poi polvere, poi niente.

Due leghe a sud della città, il fiume nasceva...

Le volontarie che avrebbero compiuto il viaggio della Vigilia

dell'anno nuovo dovevano recarsi innanzitutto, e obbligatoriamente, dalla capitana del porto. una visita che io feci in compagnia della mia garante, Marcialla.

Questa formalità fu presto sbrigata. In pratica, si trattava solo di registrarsi.

Poi ci fu un banchetto ufficiale in onore di tutte le volontarie.

Oltre a me ce n'erano altre sei.

La barca che avremmo condotto fino alla corrente nera era in realtà un piccolo ketch. Forse si sceglieva quello perché le sue modeste dimensioni lo rendevano più manovrabile e meno visibile. ll ketch era provvisto di numerose piccole vele perchè potessimo governarlo meglio quando ci avvicinavamo al punto, e perché non restasse preso nella corrente. Al momento era all'ancora in un posto poco in vista, opportunamente lontano dagli occhi di eventuali uomini che si trovassero sul lungofiume, La carena era dipinta di nero. Le vele erano anch'esse nere. Pareva una mitica barca della morte, destinata a caricare cadaveri, magari da bruciare o buttare in acqua. Da un lato del ketch sporgeva l'asta allungabile che avrebbe retto il secchio per raccogliere i campioni.

Ma sto divagando: non ho ancora parlato del banchetto.

Fu lì che vidi per la prima volta le mie sei nuove colleghe, e provai un'immediata antipatia per tre di esse: una percentuale di antipatia tanto alta quanto insolita per me, per quanto riguardava le nuove conoscenze. Forse quelle tre donne erano troppo orgogliose o troppo zelanti, oppure si erano montate la testa per l'onore che era stato concesso loro. Forse anche a me era successa la stessa cosa. Mi ero montata la testa, intendo. In ogni caso ero più giovane di tutte le altre, e così potevo anche apparire presuntuosa. O addirittura arrogante. Cosi cercai di snobbarle, proprio come loro snobbavano me.

- Altre due mi parvero a posto, e abbastanza tranquille. Quanto all'ultima, mi era molto simpatica e mi sentii subito attratta da lei. Si chiamava Peli e veniva da Aladalia, una città che mi suscitava ricordi felici. Peli era una donna tarchiata, fra i trenta e i quarant'anni, con una massa incolta di capelli biondi e un viso rosso segnato dalle intemperie; o forse le intemperie non c'entravano e il rossore era dato dalla pressione alta. Era un tipo ansioso, impulsivo, irruente, e parlava molto in fretta. Tuttavia, si affrettò ad aggiungere, non era un

temperamento artistico. Però l'arte orafa la interessava, perché era l'unica di noi volontarie a essere andata a fare spese a Tambimatu. Adesso portava un braccialetto a spirale che le era costato ben dieci pesci e cinquanta (dopo mercanteggiamento). Forse era l'unico gingillo veramente orrendo reperibile in città. E questo mi fece provare ancora più simpatia per lei.

Il banchetto si teneva nel palazzo della corporazione dei gioiellieri, che in altri momenti fungeva da mercato delle gemme; in quell'occasione però non si vedevano uomini, dato che il banchetto era una faccenda di donne.

Ci presentammo l'una all'altra, bevemmo alla nostra salute, e mangiammo pesce alla griglia.

Poi la capitana del porto si alzò e lesse in pubblico tutti i nostri encomi. Il mio suonava nettamente sgradevole, come se avessi ottenuto la mia qualifica solo perché mi ero arrampicata come un monello sugli alberi della barca (nessun accenno, naturalmente, ad altre occasioni in cui mi ero arrampicata su alberi diversi)., e perché avevo dato la vernice bene. Poiché sulla mia mano erano ancora visibili le cicatrici, la descrizione sembrava poco realistica. - C'è chi è un po' raccomandata - sentii mormorare da qualche parte.

Dopo facemmo altri brindisi, ma nessuna (salvo Peli). riuscì a conoscere meglio le altre e a farsi conoscere; o almeno quella fu la mia impressione.

Non importava, però. La capitana del porto, che era anche l'organizzatrice del viaggio della Vigilia, annunciò che il giorno dopo si sarebbe fatta una tranquilla gita fino alla sorgente del fiume, in modo che potessimo affiatarci maggiormente.

Tranquilla, ho detto? Be', si, è vero. Fu tranquilla. La capitana del porto ci accompagnò a bordo del ketch nero, che, particolare stranissimo, non aveva nessun nome dipinto sul fianco o a poppa, come se ciò che non aveva un nome non potesse essere chiamato, o costretto a venire; e raramente avevo navigato così piano prima d'allora, salvo forse quando ci eravamo allontanate da Jangali dopo il fatale festival.

Ma a parte la navigazione, di tranquillità ne ebbi poca. Forse la capitana del porto, che era del luogo, poteva permettersi il lusso di considerare il nostro viaggio con indifferenza. Per me fu spaventoso,

quasi un'estrema prova di coraggio, anche se, in un senso un po' da incubo, fu pure affascinante. Ci avvicinavamo sempre di più a quella barriera che pareva infinita e al punto dove il fiume, che di solito fluiva incessante nella nostra vita, di colpo scompariva. Arrivammo sino a dove finiva, dissolvendosi. O meglio, sino a dove cominciava, ma come sorgendo dal nulla.

Le onde scivolavano avanti come lingue che uscissero da una bocca dalle labbra grosse. Notai pilastri rocciosi di sostegno, simili a denti, distanti tra loro centinaia di spanne. Sicuramente l'azione dell'acqua li avrebbe logorati alla fine, e allora l'intero Precipizio sarebbe caduto sopra di noi... forse quel giorno stesso.

Lontano, a ovest, la corrente" nera emergeva in mezzo a un arco di sostegno più stretto. Tuttavia termini come "arco" o "pilastro" non rendono bene l'idea. Paiono suggerire che il fiume scorresse sotto una specie di ponte. ln realtà le pareti ripide arrivavano alla superficie dell'acqua, e anche un po' più sotto, impedendo a chiunque di vedere che cosa si trovasse all'interno di questo lungo buco nei Precipizi, e di accedervi. I sostegni erano visibili solo per via dei rigonfiamenti e increspature, e perché qualcosa riuscivamo a scorgere attraverso l'opaco vetro dell'acqua stessa. Così sembrava che il fiume filtrasse fuori, da qualcosa di solido, come la scia della bava dietro una lumaca (ma al contrario). Una lumaca enorme, una scia gigantesca!

Ero contenta che Peli fosse a bordo con me. Era cosi energica, o cosi decisa ad apparire energica: mi sembrava la sorella maggiore che non avevo mai avuto. I Fui ancora più contenta quando virammo, a poca distanza dal Precipizio, per tornare verso la città.

Il giorno dopo si tenne una riunione riservata della corporazione del fiume a bordo dello schooner Santamaria, che era anch'esso all'ancora. Noi fortunate sette fummo invitate.

Erano presenti parecchie funzionarie della corporazione, oltre alla capitana del porto e a Marcialla. (Lei e io arrivammo dallo Spry Goose con una barca a remi, e naturalmente remavo io..).

Furono letti solennemente brani del manuale segreto della corporazione; poi ci furono dati consigli pratici e avvertimenti. Uscii da lì sentendomi ancora piu frustrata di quando ero arrivata, pensando al sacro e pericoloso compito che ci attendeva. Non posso dire che mi sentissi anche ispirata: no di certo..

Il giorno dopo era la Vigilia dell'anno nuovo.

Così tutte e sette salimmo a bordo di quella barca senza nome un'ora prima di mezzanotte. Era una sera limpida. Le stelle brillavano come gemme in una metà del cielo. Nell'altra metà non c'era nulla: nienfaltro che un muro di oscurità. Mentre issavo una vela mi parve che quel muro nero fosse come un'imrnagine dell'anno nuovo, contenente solo il buio della morte. Lì nessun piccolo organismo fosforescente rendeva l'acqua argentea. La nostra unica guida era la metà stellata del cielo; per quanto delle lampade c'erano, se avessimo deciso di accenderle. Ma decidemmo di non farlo.

Mentre veleggiavamo piano, riflettei a lungo sulla corrente nera.

Forse troppo. E le altre anche. Sul nostro piccolo ketch c'era un silenzio sinistro, come se tutte stessimo trattenendo il respiro. Alla fine a rompere il silenzio fu Peli, chegridò: - Che ne dite di una canzone?

- Zitta! - sibilò una.

- La corrente non ha orecchie, cara! - E Peli cominciò a cantare, sopra le acque deserte e sorde, una delle canzoni del fiume.

Il fiume
È colui che dà
La vita
Sposa dell'acqua...

No, Peli non era un'artista. Anzi, era stonatissima. Anche se indubbiamente la melodia che cantava le suonava bella, nella testa.

- Silenzio! - gridò l'esile donna di Spanglestream che era nominalmente la comandante. - La corrente capta le vibrazioni.

Davvero? Era proprio così?

Continuai a riflettere.

Alla fine virammo, a cinquanta spanne dall'oscurità più profonda che solcava le acque scure. Gettammo un'ancora di deriva. Una donna controllò ansiosamente che non scivolassimo più vicino, ancora galleggiante o no.

- Yaleen - ordinò la donna esile - allunga l'asta al massimo.

Peli, all'argano. Andra, preparati a prendere il primo secchio. Salandra... - E così via.

Io spinsi dunque in fuori il primo secchio, con il suo coperchio automatico, lungo l'asta e fino all'orlo della corrente, e aspettai che mi venisse detto di immergerlo e di tirare fuori un po' di sostanza nera.

- Tutte pronte?
- Sì.
- Sì.
- Sì.
- Calate il secchio.

E il contenitore piovve con un tonfo in mezzo alla corrente...

Fu allora che la follia mi afferrò.

La follia mi invase come un fuoco. Sapevo che cosa stavo facendo. Ma non avevo la minima idea del perché lo facessi. E non avevo nemmeno alcuna facoltà di scelta. Era come se il mazzo di carte dell'indovina mi avesse risucchiato al suo interno e imprigionato in un'imngagine. Ricordo ancora perfettamente che mi arrampicai sopra il parapetto a cui era fissata la base dell'asta. Udii anche Peli gridarmi qualcosa, benché non le badassi. Sentii anche il tocco delle sue dita mentre cercava di afferrarmi e riportarmi al sicuro. Sentii anche la donna esile gridare: - No! Se il fiume vuole una di noi, lascia che la prenda! - Ma per me niente aveva importanza.

Incurante di tutto, corsi come un'acrobata lungo la sottile asta protesa sull'acqua. Ma non ero un'acrobata. Non potevo assolutamente fermarmi, nella mia furia. Non avrei potuto in alcun modo girarmi e tornare indietro, se anche avessi voluto farlo. ln quel momento non avevo desideri miei. Solo quella folle spinta in avanti mi impedì di precipitare nel fiume prima ancora di raggiungere Ia corrente. E cosi mi permise di arrivare lino in fondo all'asta, fino alla sua estremità... e oltre.

Per un attimo ebbi addirittura l'impressione di camminare nell'aria. Ma poi caddi, naturalmente. E fui inghiottita.

Forme nuotavano intorno a me esplorando, lampi di luce mi abbagliavano, morbidi tentacoli si infilarono nelle mie narici, mi entrarono in gola, e anche altrove: entrarono in ogni orifizio del mio corpo. Ma non mi pareva di stare soffocando, o annegando.

Indipendentemente dalla mia volontà, la mia vita mi appariva davanti in una serie di immagini veloci. Scene dell'infanzia nella polverosa Pecawar. La mia iniziazione, quando avevo bevuto una dose di corrente nera. Hasso che mi deflorava nella sua mansarda con il pergolato davanti. Verrino e i suoi osservatori. I falò sull'altra sponda... Tutti i miei segreti, tutti.

Era come se mi fossi addormentata. E i sogni erano venuti a me, ma non per allietarmi, bensi per esaminarmi, per sondarmi il cervello e vedere cosa c'era dentro.

- Yaleen - cantavano i sogni. - Yaleeeen! - gridavano, lamentosamente.

Captavo la presenza di qualcosa di immenso e antico e... non riuscivo a capire se quel qualcosa fosse anche saggio.

L'entità ci osservava, anche se non con gli occhi. Piuttosto, con delle piccole cellule che si spostavano attraverso di noi, insaporendoci e assaporandoci prima di tornare nel posto da cui erano venute.

Ci toccava, anche se non con le dita. Si, con delle vibrazioni. Ma non capii che tipo di vibrazioni fossero.

O forse quelle impressioni rappresentavano solo ciò che mi era gia stato detto della corrente? Ciò su cui avevo riflettuto? E forse adesso l'entità assimilava le mie nozioni e me le rimandava indietro?

Come potevo tirarmi fuori da quello strano stato in cui ero, in modo da capire chi ero io e chi era lei? Cercai di concentrarmi, come uno che sogna cerca durante il sogno di svegliarsi e diventare cosciente, cosciente non del normale mondo della veglia, ma dello stesso mondo dei sogni. Pensai con furia:

Che cosa sei?

E le stelle brillarono vivide, e un mondo girava sotto di me, e lo vedevo così dall'alto che mi pareva solo una palla, un balocco, un giocattolo; e il cielo non era azzurro, ma nero.

Che cosa sei?, pensai di nuovo con furia ancor maggiore, non potendo gridare.

E in lontananza udii una voce cantilenante.

- Sono il Verme del Mondo.

Non c'è verme più grande di me. Il verme non si muove; fluisce all 'interno di se stesso. Il giorno in cui si muoverà, il mondo intero sarà scardinato...

"Fino allora, il verme osserverà... il flusso delle cose. ' "Dell 'Uomo e della Donna... " Silenzio.

Ma perché? Come? Chi...?

Qualcosa di nascosto si sollevò e mi avvolse in spire. E avvolse nelle sue spire anche l'intemo del mio corpo e la mia mente. Schiacciando, soffocando, cancellando.

Mentre precipitavo nell'oblio mi parve di sentire una creatura diversa, enorme, viscida e squamosa sollevarsi sotto di me.

Con mia sorpresa mi risvegliai alla luce e alla vita.

Ero completamente fradicia, E giacevo su un letto di fango.

Alzando la testa vidi davanti a me un fitto groviglio di purée di spinaci e alberi tropicali. Una guancia mi bruciava come se fosse stata colpita da un pugno. Il dorso della mano destra pulsava per il morso di un insetto d'acgna. Ma i miei dolori erano tutti lì.

Premendo le palme contro il fango, alzai la schiena, mi misi in ginocchio e mi guardai alle spalle.

Il fiume scorreva accanto a me, quasi lambendomi la punta degli stivali.

Mi alzai e guardai l'asqua. Lontano, così lontano che dovevano essere oltre la corrente nera, scorsi le vele e gli alberi di una barca.

Una barca che poteva essere solo sulla riva orientale del fiume.

E rabbrividendo nonostante il caldo afoso, capii: ero sulla sponda occidentale. Il sole era abbastanza alto nel cielo. Era il primo giorno dell'anno, ed ero ancora viva. E completamente sola.

La corrente nera mi aveva afferrato e avvolto nella sostanza di cui era composta, aveva esplorato tutto il mio corpo, e poi mi aveva lasciato andare. Ero stata sospinta sull'altra riva. Portata forse lì da qualche gigantesco pesce delle profondità, un pesce che aveva avuto l'ordine di farlo...

Il mio primo impulso irrazionale fu di provare a tornare a nuoto sulla riva orientale senza badare agli insetti d'acqua, che non sembravano essere numerosi da quelle parti. E senza badare alla corrente nera, attraversandola malgrado tutto. Avrei agitato una mano e gridato, e sarei stata raccolta da qualche barca di passaggio. Altrimenti avrei proceduto a nuoto fino a riva.

Arrivai anche al punto da entrare nel fiume fino alle caviglie.

Ma ben presto abbandonai quell'idea assurda e feci i conti con la realtà. Mi limitai a lavarmi le mani imbrattate di fango, mi ritrassi e riflettei sulla mia difficile situazione.

Alla fine decisi che la mia unica speranza era di incamminarmi verso la zona che stava dalla parte opposta a Verrino, quella dove Capsi per la prima volta aveva trasmesso segnali agli osservatori della Guglia.

Avrei cercato il suo scafandro e la sua maschera anti-insetti. Doveva

averli nascosti lì da qualche parte. Forse avrei potuto usarli.

Magari li aveva nascosti. Gli abitanti della riva occidentale non si spingevano mai vicino all'acqua.

Tranne le streghe del fiume.

Ma forse i Figli di Adamo, mentre torturavano Capsi, gli avevano fatto dire dove aveva nascosto le sue cose e avevano bruciato anche il suo equipaggiamento...

Se avessi fatto segnali con uno specchio o un pezzo di vetro rotto, sicuramente gli osservatori mi avrebbero visto, dalla Guglia di Verrino. Erano gli unici lungo tutto il fiume che scrutavano la sponda opposta alla ricerca di eventuali segnali. O, anche se in realtà non si aspettavano di vederne, erano abbastanza pazienti e zelanti da osservare comunque la riva occidentale.

Verrino! La mia unica speranza era là: l'unica speranza che poteva sorreggermi in quella situazione spaventosa.

Ma adesso ero li, in mezzo alla giungla di spinaci davanti a Tambimatu: Verrino era lontana 440 leghe, una distanza che equivaleva a più della metà della lunghezza del fiume.

Nonostante questo, m'incamminai.

Parte terza.
A MANHOME. E POI VIA.

Non avevo idea di quanta strada avessi fatto. O di quanti giorni fossero passati. Settanta? Cento?

Avevo perso il conto. Non c'era modo di calcolare le leghe. In quella specie di viaggio all'inferno una lega sembrava un'unità di misura impossibilmente grande.

Avrebbero potuto essere trenta come cento. Ero affamata, sporca, e abbastanza fuori di me.

Equipaggiamento per l'inferno: stivali da fiume resistenti (adatti per una lunga escursione)., un paio di calzoni, e una camicetta ormai lacera. Più un temperino, un pettine e un pezzo di spago.

Più, naturalmente, il mio ingegno.

Non mangiavo bene, ma se non altro ingoiavo abbastanza cibo da avere la forza di procedere e continuare il cammino. Mangiavo granchi di terra, serpenti e lombrichi, tutti crudi. Mangiavo tuberi e funghi e

frutti. Avevo spesso mal di pancia, e passai un giorno intero raggomitolata su me stessa per le fitte. Ma mi ricordai tutto ciò che mi aveva detto Lalo sulla giungla. Quella giungla non era come la giungla di Jangali, non, almeno, durante il primo tratto. Nonostante questo, riuscii aevitare di mangiare qualcosa di fatalmente velenoso. Ricordai a me stessa che altre creature vivevano e godevano di buona salute seguendo una dieta a base di granehi, scarabei e rane vive, e in fondo, a livello di viscere, anch'io ero un animale.

Il primo tratto, in mezzo alla purée di spinaci, fu il peggiore; ma in quel momento avevo ancora addosso una riserva di ciccia.

Ho incluso l'ingegno nell'equipaggiamento a disposizione.

Sotto un certo profilo il mio ingegno era, messo a dura prova.

Perché ingegno significa anche conoscenza, ma quali conoscenze avevo io? Sapevo com'era la riva orientale da Tambimatu a Umdala. Della riva occidentale non sapevo niente.

Eppure la parola "niente" non riesce a dare la misura della mia ignoranza. Non conoscevo bene Jangali o Port Barbra, prima di arrivare lì con lo Spry Goose. Tuttavia sapevo dove si trovavano...

Sapevo che cosa il Libro delfiume diceva di esse.

Lì sulla riva occidentale il Libro del fiume non significava proprio nulla. Era come se il mondo si fosse trasformato in un altro mondo completamente diverso.

E la carta geografica su cui avrebbe dovuto essere rappresentato per me era bianca.

Quella totale mancanza di informazioni fu il primo shock che subií. Per laprima volta nella mia vita non avevo alcun punto di riferimento. L'unico "segnale" utile era il fiume stesso: se riuscivo a vederlo, il che non succedeva così spesso. Una o due volte, quando riuscii, al crepuscolo, ad accamparmi vicino all'acqua. scorsi una minuscola lampada sulla testa d'albero di una barca, in lontananza; e fu l'unica luce notturna artificiale che vidi mai.

Il solo indizio concreto che mi faceva minimamente capire dove mi trovassi era rappresentato dalla vegetazione della giungla, che mutava d'aspetto: la purée che cedeva il posto a un albero dorato o a un albero vermiglio, qui e là, e alla fine i saloni naturali formati dai gionghi e dagli hoganni.

Tuttavia la giungla, oltre a sembrare interminabile, non aveva regole

precise. Quando credevo di essermi lasciata ormai alle spalle un certo tipo di vegetazione, lo vedevo ricomparire all'improvviso. Ero costretta a cercare il fiume per assicurarmi di non stare tornando nella direzione da cui ero venuta.

C'era inoltre il fatto che non avevo nessun punto di riferimento umano. Ero completamente sola con me stessa, più di un prigioniero rinchiuso in una stanza senza finestre: la stanza almeno ti faceva capire che c'erano altre persone fuori di essa. lo, contrariamente al prigioniero, potevo andare dovunque volessi con la consapevolezza che qualsiasi direzione avessi preso, non avrei mai trovato nessuno che mi parlasse o udisse la mia voce.

Quando si avanza per tutto il giorno in mezzo a una giungla, non si passa molto tempo a meditare o a esaminarsi la coscienza in modo lucido o logico. Tuttavia il cervello rimugina ossessivamente per ore di fila. E quello che pensavo fra me (se si può così conferire dignità al processo attraverso il quale il latte del pensiero viene trasformato in panetti di burro che vi intasano la testa..). era che da quando ero salita a bordo dello Spry Goose a Pecawar, non avevo mai comunicato davvero con la gente.

Oh, avevo parlato, sì: con Jambi, Klare, Lalo, e tante altre persone. Ma non avevo stabilito un vero rapporto. Avevo mantenuto un certo distacco. Mi ero un po' vista come il personaggio di una scena teatrale.

Ecco Yaleen a Spanglestream che contempla l'acqua fosforescente... Ed eccola a Croakers' Bayou, dove ammira le paludi e gli alberi trampolo. Eccola ancora che si arrampica su un albero a Jangalt...

Perflno quando avevo salvato Marcialla ero stata in fondo una specie di attore, un simbolo, più che una persona, come una figura dipinta su una carta di divinazione. Cosi sembrava almeno al mio cervello rimuginante.

Cercai di contare tutte le conversazioni che avevo fatto nei mesi precedenti e che ricordavo nei dettagli, e le confrontai con quelle molto più numerose che avevo fatto in un passato maggiormeme lontano. Poteva essere un obiettivo più gratificante che cercare di contare le leghe.

Ma non lo fu, perche quelle conversazioni erano troppo poche..

Se posso esprimermi così, prendendo a prestito la terminologia degli articoli di critica che comparivano sui quotidiani di Ajelobo, in tutto

quel tempo avevo vissuto più di descrizioni che di dialogo. Mi ero trasformata in una sorta di terza persona, così che quello che succedeva a lei influenzava me solo fino a un certo punto. Non mi ero resa conto del fenomeno, non più di quanto mi fossi resa conto, prima di arrivare ad Ajelobo, che da mesi non avevo rapporti sessuali.

La gente! Come agognavo di incontrare una persona, adesso che non ce n'era neanche una!

- Oh, Hasso, dove sei, tu che eri gentile e spiritoso? - gridai, sopra lo stupido brusio della giungla; poi mi trattenni dal gridare ancora per paura che mi udisse qualche selvaggio Figlio di Adamo.

Tante volte farneticai e vaneggiai fra me e me, e iniziai dialoghi immaginari, che erano sempre poco brillanti e quasi mai andavano oltre le prime battute; e intanto continuavo a farmi strada in mezzo alla puree e, in seguito, alla giungla. Sopravvivere. Sopravvivere!

Credo che in simili circostanze si diventi matti, oppure si maturi.

Alla line diventi te stesso, trovi il vero te stesso. Siccome non c'è nessuno intorno a te, bisogna che il tuo "io" sia abbastanza grande, se vuoi riuscire a cavartela da un impiccio del genere.

Io maturai... O almeno così pensavo. In altri momenti non ne ero sicura; e ricordando tutto quel periodo non posso davvero dire quanto fossero valide le mie sensazioni o se quello che credevo di scoprire sulla mia anima fosse giusto.

A volte, quando mi fermavo per accamparmi (nelle anse formate dagli alberi o sotto un cespuglio). ed ero abbastanza fortunata da farmi una scorpacciata di granchi, lombrichi e tuberi, mi allentavo la cintura dei pantaloni. E mi masturbavo. Facevo furiose fantasie. Ma non pensavo all'indifferente Hasso o al mio felice flirt con il dolce Tam ad Aladalia, in giorni che mi parevano quelli di una trascorsa gioventù; pensavo invece alla gente vestita di nero, alla vita privata delle donne umiliate della riva occidentale, a un alto e truce Figlio di Adamo che mi possedeva, e che era magnifico, ma un bruto. Che cupe, orrende fantasie!

Era un comportamento adulto?

Forse, in un modo un po' perverso, mi rafforzava lo spirito. Con le dita che armeggiavano piacevolmente e sapientemente, facevo mio un futuro spaventoso. In un certo senso venivo a un compromesso con la mia situazione.

Credo che non ne potessi più della solitudine, e quello era l'unico modo in cui potevo scaricare il veleno accumulato. Penso che per sopravvivere a una simile prova, una prova che si protrae lino a essere quasi insostenibile, occorra trovare qualcosa che ci stimoli, che ci acuisca i sensi, che ci trasformi in un'arma, in qualcosa di folle. Non potevo sfogare la mia rabbia sugli alberi. Non potevo ripromettermi di sfogarla su qualche persona conosciuta. E allora immaginavo uomini che mi umiliavano e facevano schiava; e così procedevo incontro a loro, giorno dopo giorno. Accettavo ciò che più temevo, per trovare il coraggio di andare avanti.

Ormai avevo praticamente scartato la brillante idea di mettermi sulla riva opposta alla Guglia di Verrino agitando la camicetta lacera nella speranza che qualche miracolosa squadra di salvataggio arrivasse in volo da me, dall'altra parte del fiume...

Quando ebbi le prime mestruazioni del viaggio, usai come tampone del muschio. Il secondo flusso fu più scarso; la fame e la stanchezza mi stavano prosciugando di ogni umore.

Un'eroica avanzata attraverso giungle selvagge per settimane di tila... Vi aspettavate battaglie contro rettili giganti dagli occhi cristallini (con-me armata di un temperino)., invece del resoconto di che cosa facessi con la mano dentro i pantaloni?

Be', ci furono situazioni pericolose. Non molte, ma qualcuna si.

Ci fu quel giorno in cui calpestai quello che mi sembrava un tappeto di muschio. Invece si trattava di una putrida poltiglia verde. La terra mi cedette sotto i piedi e mi ritrovai nell'acqua. Il braccio sinistro, che stavo dimenando, fu stretto da denti che parevano aghi. Non vidi mai la creatura che mi voleva mangiare.

Terrorizzata, mezzo soffocata dall'acqua putrida, colpii con il pugno libero la cosa che mi aveva azzannato. E la creatura mollò la presa. Sguazzando tra mille spruzzi riuscii a tornare sul terreno asciutto.

Il sangue sgorgava da ferite rosse che parevano coltellate. Ma vidi, in alto, uno di quei blocchi di muschio gocciolanti che, stando alle informazioni di Lalo, disinfettavano e fermavano il flusso sanguigno. Saltando, ne strappai qualche pezzo, che legai intorno alla ferita con lo spago.

Il rimedio funzionò. Il braccio mi faceva male, ma non si gonfiò, non diventò livido, né cominciò a pulsarmi, come succede in presenza di

pus o di veleno.

Poi ci fu il giorno in cui incontrai un mostro. Doveva essere il bisnonno di tutti i gracidi. Si era piazzato sul mio sentiero e pareva un enorme masso conaceo. Mi arrivava al petto e mi lissava con i suoi occhi sporgenti, senza battere le palpebre. La membrana della gola pulsava.

- Arrk! Arrk! - udii, proprio alle mie spalle. Naturalmente mi girai a guardare. All'ultimo momento mi ricordai dei trucchi da ventriloquo che facevano i gracidi e subito smisi di guardarmi dietro e saltai di lato, mettendomi a correre carponi in mezzo al sottobosco.

Crash! Nel punto dove ero stata pochi secondi prima, c'era adesso il bisnonno di tutti i gracidi, fremente. Roteò gli occhi. Strascico le zampe.

- Urrk! Urrk! - sentii, di nuovo alle mie spalle. Tirandomi in piedi, fuggii.

E non posso certo non accennare al giorn dei topi-piranha.

Un' improvviso silenzio calò sulla giungla, e di colpo non si sentì più la consueta anarchia di moderati rumori. Un attimo dopo, udii un fruscio che mi ricordo quello delle foglie d'autunno sospimnte dal vento in città settentrionali come Aladalia o Firelight. Poi un moto ondulatorio.

Davanti a me, i cespugli si incresparono. Una grigia massa vivente stava avanzando veloce, sostituendosi al verde. Un milione di minuscole creature ingoiavano tutto ciò che c'era sul loro cammino. Saltavano, correvano, si arrampicavano, si buttavano indietro, senza smettere mai di masticare e masticare. Foglie, lieri e muschio si sbriciolarono in un batter d'occhio, scomparendo alla vista. Brevi lotte e brevi strilli erano tutto quanto potevano fare quei bocconi viventi che non gradivano l'idea di essere mangiati.

Qualcosa grande come un gatto corse verso un albero. Non riuscii a vedere bene l'animale: notai solo del pelo grigio e tremante. La vittima si afferro alla corteccia, poi cadde sopra la massa che la aspettava giù. Parve sgonfiarsi in un attimo, come fosse stata solo piena d'aria.

Tutto questo successe molto rapidamente. Di lì a pochi secondi sarei stata io stessa una sventurata preda. L'orda vorace era quasi a un passo da me. Anch'io mi arrampicai su un albero, e vidi che alcuni topi delle prime tile si erano già attaccati ai miei stivali.

Sbattei quegli animaletti ingordi contro il tronco, schiacciandoli.
Mi tenni stretta all'albero e salii più in alto. Era chiaro che quei mostri mangiavano di tutto. Benché fossi denutrita, la mia carne e le mie viscere rappresentavano un bel bocconcino.
Ero terrorizzata. Quanto in alto sarebbero riusciti ad arrampicarsi? La massa grigia si ammucchiò intorno alla base del mio rifugio.
Alcuni topi cominciarono a saltare e ad avventarsi contro la corteccia. Vidi minuscoli denti lampeggiare. Tenendomi appesa in equilibrio precario, mi difesi meglio che potevo con calci e pugni, ammaccandomi prima una mano e poi l'altra. Da sotto arrivò un lieve fischio sinistro.
Poi però, come se le nubi avessero oscurato un sole intemo che illuminasse tutte quelle piccole, perfide vite, i topi delle prime file smisero di salire. La massa si calmo. L'intero tappeto grigio smise di muoversi e dimenarsi. Si quieto. Giacque immobile.
E non diede più segni di vita. I mostri si erano addormentati. 4 La corsa al cibo era finita. Non interessava più. Evidentemente si trattava di una sonnolenza dovuta alla digestione.
Se fossi scesa subito, calpestando decine e decine di piccoli corpi per allontanamti dal cordone che formavano intorno all'albero, non avrebbero potuto rianimarsi di nuovo come un'unica creatura?
E se avessi aspettato... Piccoli corpi, enormi appetiti! Non avrebbero potuto svegliarsi altrettanto affamati di prima, nel giro di un'ora o giù di lì?
Riflettei un attimo, poi mi arrampicai ancora più su, fino a un albero vicino le cui fronde si intrecciavano con le fronde di quello su cui mi ero rifugiata. Passai nell'altro. Da lì mi spostai con difficoltà verso un terzo. Dopo circa mezz'ora di goffe manovre scesi in un punto abbastanza lontano dal mucchio di topi addormentati. ln seguito, per circa una lega, mi trovai a camminare su una comoda strada, uno spazio in mezzo alla giungla reso completamente sgombro dai topi-piranha.
Lì si erano svolte le loro ultime dozzine di corse al cibo e pisolini di massa. Probabilmente il sonno pesante che sopraffece i topi inganno altre creature, inducendole a sottovalutare il pericolo. Quella strada sorta dal nulla procedeva ora in una direzione, ora in un'altra, e alla fine intorno a essa eominciò a riapparire la vegetazione. Dovetti

abbandonare il mio tunnel quando vidi che formava d'un tratto un angolo retto.

Lalo non mi aveva mai parlato di quelle orde voraci. Forse i topi-piranha vivevano solo nelle foreste della riva occidentale. Se così era, cos'altro poteva stare in agguato da quelle parti? Per un po', dopo aver lasciato la strada, fui nervosa e guardinga, ma non m'imbattei in nessun altro mostro. La giungla. con le sue mille voci, mi pareva covare brutti piani. Ma non vidi mai i proprietari di quelle voci: non mi seguirono.

L'ennesimo giorno finalmente incontrai un sentiero, un sentiero che non avevano creato i topipiranha. Questo era molto più stretto dell'altro, e la vegetazione era stata tagliata, non rosicchiata.

Inoltre non era perfettamente squadrato ai lati e diritto, come il tunnel. Si capiva che chi lo aveva aperto aveva cercato la linea di minor resistenza in mezzo ai tronchi degli alberi e ai grovigli del fogliame. Andava grosso mo-. do da est a ovest. Lo seguii verso l'entroterra, sperando che mi avrebbe collegato con qualche strada che andava da sud a nord.

Non riuscivo mai a vedere molto in là, davanti a me, a causa delle svolte e delle curve continue. Dopo avere marciato per circa una lega, d'un tratto udii delle voci che provenivano dalla svolta successiva o da quell'altra ancora.

Spostandomi in fretta di lato; mi nascosi dietro un cespuglio di foglie-scodella piene di fori.

Pochi secondi dopo, tre uomini comparvero sul sentiero. Fissati alle spalle avevano dei grandi zaini simili a scatole. Tutti e tre sfoggiavano barbe incolte. Portavano infilati negli stivali dei pantaloni di lino con le borse, e indossavano camicie di tela ruvida. Due avevano in testa un cappello floscio, il terzo aveva invece intorno al collo un fazzoletto di cotone a pallini bianchi. Tutti erano armati con coltelli e machete macchiati, Non, mi piaceva per niente il loro aspetto. Erano uomini selvaggi.

E avrei potuto continuare senza pericolo a criticare il loro aspetto, se non fosse stato per il nascondiglio che avevo scelto.

Sentii una puntura come di ago rovente alla mano che tenevo appoggiata tn terra; poi ne sentii un'altra. Non urlai. Solo, involontariamente, mi lasciai sfuggire un breve sospiro e sollevai la

mano per liberarla da due insetti, due affarini rossi grandi quanto un'unghia. Fu sufficiente: il breve sospiro, il fruscio delle foglie.

Gli zaini vennero deposti. Uno dei tre snudo il coltello. Un altro brandì il machete. Udii i piedi calzati da stivali dirigersi rumorosamente verso di me; e fui trascinata fuori, sul sentiero.

- Cos'abbiamo qui? - disse stupito l'uomo senza cappello - Una ragazza? - I suoi capelli aggrovigliati e rosso fiamma parevano un 'cespuglio di zenzero, come la barba. Disse «ragassa››.

- Sembra proprio! - Il secondo uomo, che aveva la barba nera, strinse la stoffa sbrindellata della mia camicetta. - E con abiti quasi completamente maschili.

- Smettetela! - strillai.

- Fuggitiva? - chiese il terzo uomo, un biondo magro. - O strega? - Disse "fiugitiva" e "striga".

Barbanera mi tolse le mani di dosso e Zazzerarossa mise via il coltello. - Sei una strega?

- No, no. - Ma immaginavo ovviamente di apparire una strega, ai loro occhi. Ero una donna del fiume.

- Credi che lo direbbe se lo fosse? - ringhiò Biondo Magro.

- Che - cosa sei? - mi chiese, urlando.

- Se pensate che comunque non lo direi, perché me lo chiedete.

- Ehi, che caratterino! - disse Zazzerarossa.

- Ha uno strano accento - osservò Barbanera. - Proprio uno strano accento.

Biondo Magro mi afferrò per le spalle; e pensai che intendesse strappanni quei brandelli di camicetta che mi coprivano ancora.

Forse tutte le cupe fantasie che avevo fatto nelle settimane passate si sarebbero avverate, punendomi. Invece lui si limito a scuotermi. - Che-cosa-sei?

Fissai negli occhi quell'uomo selvaggio e di colpo mi sentii ispirata. - Sei turbato. Spaventato.

Io non dovrei trovarmi qui. Ma nemmeno voi!

- Perspicace - disse Barbanera.

Biondo Magro pareva furibondo. - Non dovremmo trovarci qui? Perché no? Chi l'ha detto?

Stiamo cercando diamaldi.

Probabilmente erano pietre preziose.

- Perché lei non dovrebbe trovarsi qui? - rifletté Barbanera. - Anche un sordo saprebbe dirvi che non è una di noi. Da dove viene, allora? E ovvio. Viene dall'altra parte del fiume. Non è vero? - Sorrise, ma senza crudeltà. - Naufraga, no? Laggiù usate tutti le navi.

- Barche - lo corressi, istintivamente. E lui ridacchio esultante. Dopo tutte le lunghe settimane di isolamento, affrontavo un gioco troppo veloce per me.

Barbanera poteva anche avere l'aria da bruto, ma era un tipo sveglio.

Si rivolse ai suoi compagni. - Fratelli, abbiamo scoperto un tesoro.

- Va bene - ammisi. - Sono dell'altra sponda. Sono una navigante. Volete saperne di più?

Barbanera scoppiò in una fragorosa risata. - Ne vogliamo sapere di più, fratelli? E sia! - Poi tornò serio. - Così è arrivata dall'altra parte del canale di Satana...

Bisogna vedere però in che modo ha fatto naufragio... - Di colpo mi afferrò la mano e la giro.

Punture di insetti, eh? Hai bisogno di un unguento. - Mi lasciò andare, aprì il suo zaino e ci frugo dentro. Tiro fuori un barattolo di vetro e applicò alla mia pelle una pomata puzzolente. - Sono cattivi, questi insetti. Allora, come sei arrivata qui? Una barca e alfondata? O si è trattato di un sacrificio? Sei stata gettata fuori bordo nelle nere labbra di Satana? Oppure sei una spia? Hai trovato il modo di attraversare il fiume e hai piantato un accampamento al sud?

Perché avevano aperto quel sentiero nelle vicinanze del fiume? Solo per cercare gemme?

No... Quella storia era solo una copertura destinata a tenere nascosti i loro piani agli altri uomini. Ne ero certa.

Dopo la relativa monotonia delle settimane precedenti, in un breve arco di tempo successero un sacco di cose.

I tre uomini nascosero gli zaini accanto al sentiero e mi accompagnarono indietro fino al loro accampamento, che si trovava a una lega di distanza, verso ovest, ed era sorvegliato da altri due uomini. Al posto della mia camicetta mi diedero una camicia da uomo nuova, di tela ruvida, e mi fecero mangiare a volontà dello stufato di carne con verdure e tapioca; poi mi interrogarono.

L'accampamento era composto da una rozza baracca di tronchi e un paio di tende, e sorgeva in una radura accanto a cui scorreva un

ruscello. Un altro stretto sentiero si dirigeva a nordovest.

Non posso dire che i "fratelli" si presentassero, ma risultò chiaro quasi subito che il nome di Barbanera era Andri. Biondo-Magro si chiamava Harld, e Zazzera-rossa Jothan. Non erano veri fratelli, salvo forse che nella scelleratezza. I due uomini che erano stati lasciati a guardia del campo erano esemplari meno interessanti: uno era sdentato, l'altro aveva la guancia solcata da una brutta cicatrice.

Mi squadrarono, ma mantennero le distanze, e non parteciparono alle nostre discussioni.

Andri ascoltava con molta attenzione ciò che dicevo, mi faceva domande quando non capiva e chiedeva il significato di parole che non conosceva. Fui interrogata all'incirca per due ore. Parlai perfino di Capsi e di Verrino.

Tuttavia Andri non entrò mai in dettagli che non fossero strettamente necessari; mirava a farsi un quadro generale delle cose.

- Va bene - disse alla line. - Yaleen del Fiume, ti credo. Soprattutto perché nessuno potrebbe essere un bugiardo così spudorato e fantasioso, tranne forse il nostro Jothan, qui. Sei stata fortunata a imbatterti in gente come noi. Ti abbiamo indubbiamente salvato la vita. E ti abbiamo certo risparmiato un sacco di terribili pene. Quei tuoi osservatori, là a Verrino, avrebbero magari potuto informarti di quali siano le regole di qua, ma sarebbero state informazioni insufficienti, assolutamente insufficienti.

- È stata davvero solo una fortuna? - chiesi. - Che mi sia imbattuta in voi?

Lui mi agitò l'indice contro. - Se pensi che in cambio della tua storia noi ti raccontiamo la nostra, ti sbagli. Non pensarci nemmeno.

- Perché sei un pericolo - disse Harld.

- Potenzialmente si - convenne Andri. - Se per esempio cadesse nelle mani sbagliate. Se per esempio si mettesse a cantare, in caso fosse sottoposta a tortura.

- Ma sono un tesoro per voi, no? Più prezioso dei diamaldi.

Avevo deciso di piantarla di fare l'oggetto smarrito e di dare rilievo alle mie qualità.

- Sei un diamalde per un uomo solo, ma per quasi tutti gli altri sei letame, adatto solo a essere bruciato. Dopo che ti fossi cacata addosso nei sottenanei. Supposto che tu, come uno stitico, cercassi di non dare

informazioni. La Confratemita ti giudicherebbe sicuramente una che non vuol parlare e ti indurrebbe a farlo.
- Non ha senso che cerchiate di spaventarmi.
- Parole coraggiose, ragazza.
Ma sciocche. Quel che dico e la pura veraterra.
- Ah sì? E chi è l'unico uomo per cui sarei un diamalde? La persona per cui lavorate?
Andri si stuzzicò un po' i denti.
- La veraterra - disse - è che noi di nomi non te ne faremo, linché non avrai conosciuto i rispettivi proprietari. Quello che non sai, non lo puoi spifferare.
- Cos"è questa storia della "veraterra"?
- Come, non conosci questa parola? Già, e forse non l'avresti nemmeno mai saputa! La veraterra e quella ghiaiosa, quella solida su cui si possono piantare bene i piedi. E la terra permessa. Quella vicino al fiume è tutta falsaterra.
E chiaro che dovrò dirti un sacco di cose.
Il che procedette a fare, cominciando il discorso mentre scendeva la sera. E alla fine mi trasporto in braccio in una delle tende, che fu illuminata da Jothan con una lantema. Ero crollata per il sonno.
Andri mi infilò in quella cosa lussuosa che mi pareva un sacco a pelo. La notte sognai di trovarmi in una semplice cuccetta a bordo di una barca amica.
Andri continuò a istruirmi la mattina dopo, quando mi fui ingozzata consumando una sontuosa colazione. Harld pareva nervoso e inquieto, ma Andri insistette a dire che voleva darmi informazioni adeguate sulla vita che si faceva all'ovest, prima di pensare alla partenza (per una destinazione ignota).
- Bisogna che sappia cosa non deve dire - dichiarò, rivolto a Harld. - Cosa non deve fare.
Appena potremo le procureremo un vestito. Adesso dobbiamo vestire la sua mente.
E così appresi, sul mondo occidentale, diecimila volte di più di chiunque altro all'est potesse immaginare...
Gli uomini erano venuti su quel mondo, disse Andri, da un altro mondo chiamato Eeden, un nome che non avevo mai sentito.
E quando la gente moriva, lì, la sua mente tornava su Eeden. Gli

occidentali erano convinti che il loro corpo fisico fosse qualcosa di artificiale, un manichino o un fantoccio, e che questi manichini fossero animati a distanza.

L'idea pareva completamente folle, ma diventò più plausibile, o se non altro più coerente, quando Andri procedette con le sue spiegazioni.

Secondo i "deoteorici" la gente vera non poteva vivere in nessun altro mondo che Eeden, per una quantità di ragioni connesse alla diversità dell'aria, dell'acqua, del= la roba da mangiare, delle malattie, e così via. Di conseguenza la "Mente-Dio" aveva spedito in un centinaio di mondi dei corpi artificiali capaci di procreare e riprodursi. Tra Eeden e il nostro mondo esisteva uno "psilegame", un legame tale per cui i bambini nascevano su Eeden, e tuttavia vivevano tutta la vita, la loro vita mentale; dentro i pupazzi di carne che si-trovavano lì, sul nostro mondo. Nel frattempo i loro corpi reali giacevano in trance in fredde caverne nelle visceredi Eeden, e la loro crescita era arrestata allo stadio infantile. Ciascuno veniva poi "rianimato" quando il corrispondente corpo artificiale moriva, e una volta rianimati, questi esseri diventavano.dei "cherubini" che erano dotati di grande esperienza e il cui "dopovita" su Eeden arricchiva, per vie complesse, straordinarie e sottili l'intero ambiente intorno a loro. I cherubini portavano in patria, su Eeden, tante storie diverse, conoscevano i modi di vivere più strani e disparati, appresi in tutte le parti dell'universo.

Però lì, su quel particolare mondo, il nostro, l'Uomo aveva incontrato il Serpente del Fiume, un essere di natura malvagia deciso a sconfiggere gli "psicoloni" e a invadere Eeden, l'unica vera Casa dell'Umanità. Il Serpente esercitava le sue astuzie soprattutto attraverso le donne, causa sottili differenze nelle ghiandole, nel sangue e nel cervello, differenze che rendevano tutte le femmine potenziali agenti del Serpente stesso, Satana. Una volta possedute dall'influenza malvagia, le persone potevano essere purgate solo dal dolore e dal fuoco, i quali ovviamente finivano per ucciderle.

E chiaro che consideravo con perplessità la natura di quella Mente-Dio che aveva creato la vita umana nel nostro mondo e la cui potentissima volontà riusciva ad attraversare il cosmo, ma veniva ostacolata dal Serpente.

A quanto pareva, "Dio" era un'intelligenza superiore di "natura

ineffabile", ossia inesprimibile, che andava oltre la comprensione dei comuni mortali. Un giorno Dio avrebbe governato l'intero universo, e l'avrebbe creato. (Il che significava che lo governava già, e tuttavia non lo governava: l'idea che i deoteorici avevano del tempo era davvero strana). L'arrivo di uomini-fantoccio nel dominio del Serpente aveva risvegliato in quest'altra forza divina (o diabolica). analoghe ambizioni. Adesso c'era qualcun altro che aspirava a diventare capitano della nave delle stelle.

Inoltre, la suprema Mente-Dio, Padrona del Creato, era a sua voltastata prodotta in qualche modo, creata e partorita, dalla mente dell'Uomo.

Così dunque stava-la faccenda.

La cosa era insieme più folle e più razionale di quanto pensassi.

Non era solo una questione di Figli di Adamo che tiranneggiavano le donne, be tiranneggiavano, sì, e con furia. Ma in realtà avevano un motivo. Certo, a quanto potevo capire io, il tipo di vita che faceva in genere la gente li all'ovest era basato sulla crudeltà, la superstizione e la pura e semplice oppressione. Interessi personali e pregiudizi incalliti che si intrecciavano a condizioni sociali chiaramente arretrate. Notai uno sguardo di avidità negli occhi di Jothan e Harld quando parlai di alcuni prodotti che si usavano all'est, prodotti comuni, la cui esistenza noi davamo per scontata.

Tuttavia c'era una giustificazione logica dietro quel pessimo sistema di vita. La Mente-Dio. contro l'Abominevole Serpente.

Temevo che mi sarebbe venuto da vomitare, incamerando nella testa un concetto così ostile alla corrente nera, io che l'avevo bevuta. Ma, con mia sorpresa, non fu cosi. Ero lontana da qualsiasi città o barca dell'est, lontana dal fiume, lontana dalla comunità di donne. Mi pareva che un'influenza di solito efficace si fosse allontanata da me; o forse stava solo nel profondo di me stessa, a fare la guardia.

Quel pomeriggio Andri, Jothan e io ci incamminammo lungo il sentiero in direzione nordovest.

Lasciammo Harld e gli altridue uomini a continuare il lavoro, qualunque fosse, che il mio arrivo aveva interrotto, lavoro che doveva essere strettamente connesso con il fiume proibito. Il fiume la cui figlia, adesso, era caduta in mani straniere come una pesca matura.

Pesca matura? Be', forse "pesca matura" è un'esagerazione...

Dopo le molte settimane passate da sola mangiando poco, somigliavo di più a un ramoscello avvizzito. Però quando partimmo mi misero in spalla uno zaino (mi resi conto solo in seguito che mi avevano caricato poco in confronto a come sarebbe stata caricata di solito una donna dell'ovest). Andri e Jothan portavano zaini più pesanti.

Tuttavia mi sentii abbastanza leggera, quando mi incamminai.

Il viaggio non era così brutto, adesso che c'era un preciso sentiero da seguire, in compagnia di guide. Quella sera piantammo un accampamento vero in mezzo alla giungla, che mi sembrò molto meno selvaggia e intricata.

Marciando in fila indiana si avevano poche occasioni di chiacchierare. Quando ci sedemmo intorno al fuoco, quella sera, Andri e io parlammo di nuovo, mentre Jothan provvedeva a cucinare la zuppa.

- Credi davvero di essere un burattino? - chiesi ad Andri. - o un corpo artificiale, o cos'altro?

Lui si grattò un attimo la barba.

- Senti: i nostri antenati sicuramente non sono nati qui. Se ti immergi nell'acqua, ti trasformi forse per questo in pesce? Analogamente, se ti immergi in un mondo sconosciuto, perché mai dovresti sentirti di colpo a casa?

- Noi viviamo qui. Siamo a casa nostra.

Lui annui, fissando la pentola della zuppa. - Perché dovremmo riuscire a mangiare le cose che ci sono qui, e a vivere di esse?

- Be', però lo facciamo.

- Questa non è una risposta.

- Potremmo avere portato con noi un sacco di roba da mangiare. Polli, per esempio! Alcuni testi antichi parlano di polli.

Ah sì? E dimmi, come fai a sapere se sono lo stesso tipo di polli? Poi perché i polli dovrebbero riuscire a trovare la roba giusta da beccare e a vivere qui? A meno che, ragazza mia, a meno che tutti quanti noi, polli e persone, non siamo stati trasformati nel genere di corpi adatti a vivere qui. I deoteorici dicono che se si scarica su un mondo sconosciuto un uomo di Eeden con il suo corpo reale, in pochi giorni rischia di morire di fame. Non riesce a digerire il cibo locale. Oppure il cibo locale lo avvelena. Lo stesso vale per l'aria e l'acqua.

- Non poteva essere troppo diverso, qui.
- Forse no. Altrimenti probabilmente avremmo avuto bisogno di scaglie sulla pelle, o di gusci sulla schiena.

- E assurdo.
- No. Saremmo stati creati in modo diverso. Così come sarebbero stati creati in modo diverso i polli e i cetrioli e tutte le altre cose che venivano da Eeden. I deoteorici dicono che tutti i tipi di vita esistenti hanno ciascuno una parola che li definisce. Non sono come le nostre parole, quelle che usiamo per conversare. Sono parole magiche molto lunghe, così lunghe che occorrerebbero 10 mila pagine per scrivere una sola di esse. Queste parole sono scritte nel nostro sangue. Se cambi il modo di scriverle, cambi la forma della vita.
"Quando arrivammo qui, la cosa, qualunque fosse, che ci portò lesse tutte le parole di questo mondo, trasmettendole alla Mente-Dio. Dio rifletté su di esse, imparò il linguaggio di questa vita locale, poi cambiò le nostre parole, il modo in cui erano scritte. perché ci adattassimo all'ambiente.
"E in un centinaio di altri mondi, chissà dove, furono lette altre parole. E nacquero altre forme di vita. Solo la Mente-Dio puo comprendere queste parole e cambiare la scrittura che ci definisce. A Dio occorrono solo pochi minuti, o al massimo poche ore. A noi occorrerebbero centinaia di anni.
Ti assicuro che Lui cambiò parecchio il nostro ventre e il nostro sangue, anche se non il nostro aspetto esteriore. Abbiamo lo stesso aspetto che avremmo là su Eeden." Se la Mente-Dio non aveva cambiato il nostro aspetto, perché supporre che avesse cambiato noi con metodi segreti, nascosti? Non si vedeva proprio la necessità di una simile teoria, che aveva bisogno di essere sfrondata dal "rasoio della logica". Lo dissi.
- Perché quest'idea verrebbe trasmessa di generazione in generazione, se non fosse necessaria?
- chiese Andri.
- Perché dà alla Confraternita la scusa per imporre le sue regole.
Lui fece un gran sorriso. - Ah, hai risolto tutto in un attimo! La cosa più semplice del mondo! - Si protese verso di me. - Semplice come il fatto che un uomo ficca il suo arnese dentro una donna e fa saltar fuori un bambino nove mesi dopo! Ti spiacerebbe spiegarmi esattamente come nascono i bambini, eh? O come da un seme nasce una pianta? Su, forza, dammi la ricetta.
- Una pianta nasce dalla terra e dall'acqua. Un bambino nasce da sua

madre e dal cibo che lei mangia.
- Ma in che modo? ln che modo si forma?
Sapevo come impedire che nascesse un bambino: con un sorso di "Sicura". Ma su quell'altro punto ero incerta. Pensai che forse le "parole lunghe" di Andri corrispondevano a quelli che noi chiamavamo "geni": ma "geni" era solo una parola, senza molto significato. - All'inizio e piccolo, poi diventa più grande - dissi.
- Allora un uomo ficca un bambino minuscolo dentro una donna, e così? Un bambino così piccolo che non lo si vede a occhio nudo? Ma come fa prima di tutto a creare lui il bambino minuscolo?
- No, la donna ha dentro di se un piccolo uovo...
- Ma come può l'uovo diventare una persona? In che modo succede? - Andri sghignazzò. - Senti, ragazza mia, sono le parole, parole lunghissime scritte in caratteri molto piccoli e con milioni di lettere ciascuna, a creare un bambino. La parola di Dio. Fatta carne. - Mi fissò. - E un concetto che ti riesce completamente estraneo, vero? Non ti sei mai curata di pensare a cose del genere.
Ti interessava solo vivere una vita piacevole...
- Ehi, questa e un'offesa! Governare una barca non è mica una vacanza!
- Come animali, che non si pongono domande.
- Ecco, siamo animali, vero?
Così adesso veniamo al nocciolo della questione. Quanto odio dovete sentire per le donne! Quanta, quanta paura! Sì, ho detto paura.
La sai una cosa, mister? Tu non sei megliod i tutti quegli altri Figli là. Anzi, probabilmente sei peggio. Qualunque sia la cosa che tu cerchi, ti stai arrovellando il doppio di loro.
- Forse è nella natura dell'Uomo tormentarsi per amore della verità. Sforzarsi di raggiungerla.
Sbuffai. - E non nella natura della Donna, immagino.
- Tranne te, vero?
Pareva che quella discussione stesse prendendo una piega piuttosto brutta. In parte per colpa mia, lo ammetto.
A quel punto intervenne Jothan. - Sei un disastro, ragazza.
Non sopravviveresti dieci minuti. Saresti già sullo sgabello legata al palo. Bisbetica. Petulante. Polemica. Eretica. Disubbidiente. - Continuò a mescolare tranquillamente la zuppa. - E poi non hai

nemmeno preparato la cena.

Andri mi strizzò l'occhio. - E vero, ha ragione. Devi stare attenta a quella tua lingua lunga. Se no finirai in salamoia, o cotta. La Confraternita non sopporta le femmine cocciute. Noi naturalmente abbiamo una mentalità aperta. E ci troviamo ancora dentro la terra-di-nessuno.

- Dovrai avere un atteggiamento più conciliante - disse Jothan. - La veraterra e che farai meglio astare zitta e basta.

- Va bene, ho afferrato il concetto - dissi. - Ma qui non c'è nessuno che origlia. Allora, Andri, pensi di essere una creatura artificiale, un fantoccio, o no?

Dimmelo; mi interessa molto.

- In qualunque cosa tu creda all'inizio, Yaleen, continui a crederci fino alla fine dei tuoi giorni, anche se ti convincerai di avere cambiato idea una dozzina di volte e di avere completamente rivoluzionato il tuo modo di pensare.

È cosi. Non puoi lavar via la vernice in cui ti sei immerso la prima volta. La cosa migliore che tu possa fare è essere consapevole di questo. Allora, se non altro, saprai che cosa ti ha tinto per sempre, anche quando vai contro le tue inclinazioni.

- Immersa nella vernice, eh?

- E io ero stata immersa nella corrente nera...

Com'ero contenta di essere nata all'ovest, dove la gente poteva essere felice. Nessuno poteva essere felice nella sponda occidentale del fiume. Erano proprio pazzi a infliggersi tanta infelicità, quando avrebbero potuto usare il fiume come una strada maestra capace di condurli alla prosperità, alla varietà, a una vita civile.

Mentre pensavo a questo, qualcosa di profondo in me, qualcosa che stava molto sotto la superficie, parve approvare e riempirmi di una strana eufona.

- La zuppa è pronta - annunciò Jothan.

Camminammo per la maggior parte del giorno dopo, finché arrivammo a una strada accidentata che correva da nord a sud. Il sentiero sì fermava poco prima della strada, davanti a un breve groviglio di sottobosco. Dovevamo esserci spostati di parecchio nell'entroterra, lontano dal fiume.

Andri indico col pollice verso sud. - Da quella parte il mondo finisce.

Noi siamo diretti a nord.

Arriveremo a Pleasegod fra un paio d'ore. Tu starai nascosta con Jothan finché ti troverò dei vestiti adatti. Se incontreremo qualcuno prima di allora...

- Lo so. Mi butterò in mezzo al cespuglio più vicino.

- E una mossa che potrebbe insospettire. Tieni semplicemente il becco chiuso. Guarda in terra con aria schiva.

Ben presto passammo accanto a uno strano trabiccolo: un carretto carico di pacchi, tirato da due enormi cani pelosi, di una specie che non avevo mai visto prima.

Un uomo macilento trottava dietro al carretto. Portava un farsetto, calzoni alla zuava, una feluca e zoccoli di legno, e faceva schioccare in aria la frusta. Ci prestò ben poca attenzione, a parte un cenno della testa e uno sguardo obliquo nella mia direzione. Distogliendo lo sguardo dai machete dei miei compagni, accelerò il passo e frustò i cani.

- Non mi sembrava troppo curioso - dissi, quando fu passato.

Jothan emise un grugnito. - Non poteva essere così stupido da pensare che lo derubassimo sulla strada maestra. Non ho nessuna voglia di finire sulla forca.

- Cos'è?

- Il patibolo, ragazza mia, il patibolo! Si viene impiccati, appesi in alto a marcire. La Pace di Dio veglia sulla strada maestra. I Figli di Adamo ti danno la caccia se trasgredisci.

- Così come danno la caccia alle streghe? Quante donne disobbediscono davvero?

- Non molte. Qualcuna.

Quelle che vengono attratte dal fiume, come se il fiume cantasse loro una canzone. Un numero sufficiente da garantire, nella maggior parte dei posti, un po' di divertimento una o due volte all'anno.

- Bruciare delle donne lo chiami di divertimento?

- Io personalmente no. Ma il popolino sì. Siamo tutti selvaggi maledettamente ignoranti in confronto a te, intelligente, boriosa, presuntuosa Yaleen. Intelligente tranne quando si trattano argomenti come quelli trattati da Andri. Come chiederci il perché siamo qui e perché ci siamo arrivati.

Un'ora dopo raggiungemmo una carriola carica spinta da una donna

robusta e vestita di nero. Il suo uomo le camminava vicino con un unico pacco che teneva sotto il braccio lasciato nudo dal farsetto. Probabilmente il pacco era caduto giù e non erano riusciti a sistemarlo di nuovo sopra la carriola. La donna mi buttò un'occhiata malevola, indubbiamente per via dei miei abiti maschili.

- Olà! - disse l'uomo, fermandosi. Al collo aveva una medaglia di bronzo su cui erano incisi un cerchio e una freccia. Nella cintura teneva infilata unacanna di metallo vuota e provvista di impugnatura, che immaginai fosse una specie di mazza. - La Pace di Dio vi salvi da Satana!

- Salvi voi - rispose Andri con un sorriso.

- Chi è quella? Roba per la Confraternita?

- No, no. Nessun problema, fratello. - E Andri fece per proseguire.

- Aspettate un attimo. Vi ho chiesto chi è quella.

- Oh, siamo cercatori di gemme, fratello. L'abbiamo portata con noi perché ci facesse da cuoca, ci portasse i pesi e ci consolasse. I topi-píranha le hanno strappato i vestiti. Le ho dovuto prestare i miei. - Era stato Andri a dirmi, in precedenza, che così venivano cbiamate le bestioline voracissime che m'avevano assalito durante il viaggio.

- Topi-piranha? Qui vicino?

- L'uomo sembrava dubbioso.

- Piuttosto vicino. È meglio che proseguiamo. Fra poco sarà buio, no?

- Io sono abbastanza al sicuro.

- Non dai topi.

L'uomo mi scrutò. Ricordando i consigli, abbassai un attimo gli occhi. - Che cuoca potrà mai essere una disgraziata scheletrica che non ha nemmeno un'oncia di grasso? E che consolazioni può dare?

Andri fece un sorriso scaltro. - Era una cuoca che rubava. Ho dovuto darle una lezione.

- Le cuoche che rubano ingrassano.

- Non se vengono tenute a digiuno.

- Non capisco. Cucmate i pasti voi stessi, o la tenete legata alla cavezza?

- Oh, è proprio un tipo ameno, questo qua. - Jothan diede di gomito ad Andri, con aria di intesa. Di colpo assunse un'espressione allarmata e tese l'orecchio. - Ascoltate... Mi è parso di sentire un fruscio.

- Topi, così a nord?
- C'è una prima volta in tutte le cose, fratello! - Jothan mi diede una spinta. - Avanti, sgualdrina, finché hai ancora un po' di carne su quelle ossa. Dio t'assista!
- gridò, alle sue spalle. E riprendemmo a camminare, anche se l'uomo rimase fermo a guardarci finché non avemmo girato a una svolta.
- Che intrigante - mormorò Andri, appena fummo fuori vista.
- Meno male che qua non abbiamo cose come i segnali che fate voi con gli specchi e le lanteme.
Per quanto una cosa i Figli ce l'hanno: la pistola.
- Pistola? - ripetei io.
Lui infilò un dito nella cintura, dove l'uomo teneva la sua canna di metallo, poi lo tiro fuori e disse: - Bang. Ti uccide a centinaia di passi di distanza, se tutto va bene. Costa parecchio e occorrono settimane per fabbricarla.
- Io invece preferisco lanciare il coltello. Sono roba pretenziosa, le pistole. Secondo me, con la stessa facilità con cui uccidono un nemico possono esploderti in mano. - Strinse gli occhi. - Non sapevi niente delle pistole, eh? A questo argomento non hai accennato quando hai parlato della costa orientale.
- Non me l'hai chiesto - mi affrettai a dire. - Non potevo sviscerare tutti gli argomenti del mondo.
Lui mi afferrò e mi scosse. - Non dire bugie, Yaleen! Le bugie hanno le gambe corte!
Presto, verso il crepuscolo, arrivammo alla periferia di Pleasegod. Io rimasi nascosta con Jothan mentre Andri andava in città. Tornò dopo un'ora con un fagotto per me: un orribile vestito con il cappuccio, lungo fino alle caviglie, e da portare con un paio di sandali di corda. Ormai era abbastanza buio, ma mi resi conto lo stesso di quanto fosse mostruosa quella bardatura. Mi tolsi gli stivali comodi e funzionali e i pantaloni dietro un cespuglio, e li vidi scomparire nello zaino di Andri, per non rivederli mai più.
Poiché adesso ero vestita da femmina penitente e servile, non attirai l'attenzione di nessuno a Pleasegod, dove passammo la notte dormendo alla Gladfare Inn. La grandezza dell'edilicio in un primo tempo mi stupì, ma poi capii che da quelle parti gli uomini si

spostavano in continuazione, dormendo fuori. Le nostre locande, all'est, erano solo posti dove si faceva bisboccia. La maggior parte delle viaggiatrici, da noi, avevano a disposizione le loro case galleggianti. Le donne e le ragazze che non avevano una barca prendevano in aflitto stanze private scelte sul registro della città.

Nel grande salone della Gladfare Inn e fuori, nel cortile delimitato da colonne, gli ubriaconi facevano un gran chiasso. Sopra il salone c'erano due piani di squallide camere da letto provviste di materassi di paglia montati su cavalletti, brocche d'acqua, e saponi che sembravano pezzi di pietra gialli. Quella sera rimasi nella mia stanza, chiusi la porta con il catenaccio e sbirciai ogni tanto il cortile illuminato da lanterne dove Andri e Jothan erano andati a divertirsi. Giù da basso si facevano gozzoviglie a cui non potevo partecipare. A quanto pareva, "un certo tipo" di donne beveva nelle taverne. In seguito, sentii passi pesanti e rumorosi sulle scale e nei corridoi, e anche strilli e risatine.

La mattina dopo Jothan confessò che c'era dietro il Torrione una locanda più decorosa dove andavano uomini rispettabili con mogli rispettabili. Ma noi non cercavamo la compagnia delle colonne della società, vero?

Pleasegod di mattina mi parve un posto caotico, sordido e puzzolente, dove la spazzatura veniva buttata sulla strada, particolare che scandalizzava solo me.

Tuttavia fin dalle prime ore vidi un andirivieni di carriole, facchini, carretti, venditori ambulanti, un andirivieni che era, immagino, reso ancora più frenetico dalla relativa mancanza di attrezzature funzionali. In altre circostanze avrei potuto considerare pittoresco quell'enorme mercato, ma lo scenario secondo me era deturpato da due edifici che sorgevano lì accanto: la grande casa di preghiera di mattoni e, sì, l'austero Torrione di pietra della Confratemita, davanti al quale c'era una piccola area piena di cenere che nessuno calpestava.

La voglia di viaggiare m'era passata del tutto. A me, che avrei voluto vedere il mondo intero!

Non mi interessava proprio aggiungere Pleasegod all'elenco delle altre città che avevo visitato, nomi benedetti come Aladalia e Ajelobo. Perfino la sporca Guineamoy e la scialba Port Barbra mi sembravano paradisi, in confronto.

Provai la stessa impressione davanti alle successive città che

toccammo: Dominy e Adamopolis, tra le quali c'era una mezza dozzina di villaggi composti da tuguri. Certo, anche in posti del genere la vita andava avanti, ma non era il tipo di vita che apprezzavo io.

A nord di Pleasegod vidi che il traffico sulla strada maestra diventava sempre più intenso. I viaggiatori tendevano a unirsi in gruppi di sei-dieci persone, e ingannavano il tempo durante la faticosa camminata svagandosi con canzoni e storie. Ma la compagnia era l'ultima cosa che cercavamo noi. Rifiutammo inviti a unirci a dei gruppi e scoraggiammo il tentativo di alcuni di aggregarsi a noi.

Erano secoli ormai che non vedevo il fiume nemmeno in lontananza. Appena ci fummo lasciati alle spalle Adamopolis, pero, la strada maestra cominciò a salire in mezzo a colline così alte da essere quasi montagne; La giungla praticamente scomparve; e pensavo di sapere dov'eravamo adesso, perché quando avevo navigato a nord di Spanglestream avevo scorto a ovest delle vette, nell'entroterra.

Quando arrivammo al punto più alto della nostra arrampicata, si presento verso est una magnifica vista, a leghe e leghe di distanza.

Ma come si poteva ammirare il panorama? A rovinarlo c'era un orribile "monumento" composto da massi ammucchiati insieme.

Da in mezzo a essi si levava un palo a cui era fissata una gabbia arrugginita che aveva la forma di un corpo umano: una specie di vestito di ferro, con un lucchetto che lo chiudeva. All'interno uno scheletro. La gabbia della morte cigolava e scricchiolava nel vento. Ma che fosse gia morta o no la persona condannata, quando era stata rinchiusa lì dentro? Non lo chiesi. Un gruppo di viaggiatori si cia fermato a mormorare qualcosa, a fare strani segni con le mani e a guardare con aria furtiva il vasto panorama.

Lontano, la luce del sole brillava su un lungo corso d'acqua che appariva sottile e insignificante a quella distanza così grande. Ancora più lontano, verso nordest, notai una vaga caligine, quasi avessi avuto una macchiolina in un occhio. Che potesse essere il fumo delle ciminiere di Guinea; moy?

- Ecco il Panorama della Forca - mormorò secco Andri. - Non guardare il fiume, Yaleen.

Accelerammo il passo.

Presto cominciammo a scendere, un po' spostati verso il fiume, e giungemmo in una zona piena di foreste dove scorsi la nostra meta,

annidata tra le colline pedemontane.
Manhome South era una grande città che sorgeva in un'ampia valle davanti a un piccolo lago a forma di mezzaluna. Dall'alto sembrava quasi una città civile.
Larghe strade fiancheggiate da case di legno a due o tre piani formavano una struttura a griglia.
Quelle case scomparivano poi alla vista, sostituite da una massa di abitazioni più modeste, costruite con mattoni di fango e sormontate da tetti di canne, anche se la struttura a griglia continuava in tutta la città. Vicino al lungolago sorgevano parecchi edifici grandi, di pietra e mattoni pregiati.
Jothan indico col dito. - Quello e il palazzo delle imposte...
Quello è il Torrione della Confraternita, e lì vicino c'è la teodrale...
- La teodrale?
- Il quartier generale dei deoteorici. E laggiù c'è l'Accademia della tecnica.
Che gran centro amministrativo e culturale! Dove si studiavano argomenti quali costruire gabbie della morte o fabbricare canne di metallo che potevano uccidere la gente a distanza.
Quando arrivammo alla periferia di Manhome South, gironzolammo per un lurido parco pubblico fino all'imbrunire. Poi ci incamminammo lungo le strade buie, illuminate solo dalle stelle e da quel po' di chiarore che veniva dalle case, finché giungemmo a un'abitazione a tre piani circondata da cespugli e da uno steccato.
Jothan e io restammo fuori, mentre Andri si introdusse dentro passando dal cancello. Fu immediatamente accolto dall'abbaiare furioso di un cane, che pero doveva conoscerlo bene, perché tacque quasi subito. Un attimo dopo Andri tornò fuori e ci fece girare intorno alla casa buia, fino alla scaletta che c'era sul retroe che conduceva a una porta socchiusa da cui usciva una fioca luce gialla. Entrammo in una cucina. Ci aspettava un uomo alto e lentigginoso, che indossava un'ampia vestaglia grigia di lino. Dal cranio quasi pelato e pieno di efelidi spuntavano, ai lati e sulla nuca, ciuffi di capelli rossi che sembravano fili arrugginiti.
Sopra il labbro superiore c'era un cespuglietto di baffi rossi dai contomi assurdamente perfetti. L'uomo, che stava li in piedi con le grosse nocche pelose quasi strette a pugno, appariva duro come

un'asse. Ma aveva anche un paio di occhiali, finestre dietro le quali i suoi occhi acquosi apparivano riflessivi.

- Al piano di sopra - ordinò.

- Chiudi la porta con il catenaccio, Andri. - E prendendo una lampada a petrolio, ci precedette.

Fu cosi che lo conobbi. Che conobbi il dottor Edrick.

In quella casa passai tre settimane, rispondendo tutti i pomeriggi e tutte le sere alle domande che il dottor Edrick mi rivolgeva prendendo appunti con la sua calligrafia filiforme su un grande quaderno nero. In un primo tempo Andri aiutò il dottore a interrogarmi, presentandogli il quadro generale della situazione, e in seguito Edrick cominciò a informarsi sui più piccoli particolari.

Spiattellai tutto sulla mia vita e sulla vita che facevano gli altri abitanti dell'est. E perché no? Perché avrei dovuto tacere? Stavo forse tradendo il nostro sistema, la nostra società basata sul fiume?

Nient'affatto! Mi sentivo piuttosto come un ambasciatore dell'equilibrio mentale, che mostrava a quegli occidentali come si potesse vivere in modo più soddisfacente di come loro chiaramente vivevano. Ero in qualche modo loro nemica? Come avrei potuto mai esserlo, visto che quei due uomini mi avevano aiutato e protetto? Se non ci fossero stati Andri ed Edrick avrei indubbiamente spiattellato le medesime cose in circostanze molto meno confortevoli, e un rogo avrebbe accolto ciò che sarebbe rimasto di me alla fine degli interrogatori.

Inoltre, Edrick in particolare riusciva a capire subito se ero reticente su qualcosa.

Così parlai e parlai. Cercando di spingere nei recessi più remoti della mente la consapevolezza di stare barattando tutte le mie preziose informazioni in cambio di niente.

Edrick risultò essere dottore in deoteoria: un uomo influente.

Pensai che doveva condurre una doppia vita, visto che stava svolgendo ricerche sul fiume ed era disposto a proteggermi. Nel periodo in cui rimasi lì, ogni giorno festivo indossava una tunica bianca per andare a parlare nella casa di preghiera vicino alla teodrale. Ma quando, curiosa di sapere di più, lo pregai di lasciarmi andare là, rifiutò seccamente; non ebbi alcuna risposta alle mie domande. Tutte le mattine dei giorni feriali, con indosso una tunica uguale all'altra ma

un po' meno sontuosa, si recava alla teodrale.

Mentre era fuori casa sfogliai molti testi della sua piccola biblioteca Lo facevo appena avevo finito di pulire la casa, lavare panni e piatti, cucinare e dare da mangiare al cane...

Perché quelli erano i miei doveri. Il dottor Edrick aveva una "governante" che a quanto pareva gli era affezionata e ciecamente fedele. Ma lui, la mattina dopo il mio arrivo, l'aveva mandata dalla sua famiglia ad Adamopolis, una visita che lei sperava di fare da molte settimane. Io fungevo da temporanea sostituta. La mia presenza lì era in tal modo più che giustificabile.

Tutto sommato era un po' come se fossi tornata a bordo dello Spry Goose in qualità di passeggera povera che era tenuta a pulire la sentina per guadagnarsi vitto e alloggio...

La biblioteca di Edrick era piccola soprattutto perché la carta scarseggiava, un particolare che avevo notato fuori, nella baracca delle latrine, dove a un chiodo era attaccato invece della carta un rotolo di stracci. I libri che c'erano erano stampati rozzamente in edizioni molto piccole, e su ciascuno era impressa l'autorizzazione della nobile Confraternita.

Forse anche per quello la carta scarseggiava. I censori ne riducevano la produzione.

Dai libri di Edrick non appresi molto di più di ciò che Andri mi aveva già detto durante il viaggio.

O meglio, appresi di piú, ma studiando quei dogmi e quelle teorie cavillose non riuscii a comprendere meglio i piani della Mente-Dio, o la natura del Serpente, un argomento su cui mi sentivo più informata di qualsiasi occidentale. Né riuscii a intuire minimamente su che cosa si incentrasse il progetto segreto che il dottor Edrick aveva riguardo al fiume.

Un giorno, tornando a casa, mi trovò che leggevo attentamente, dopo aver lasciato a metà le pulizie, un vecchio libretto ingiallito intitolato La veraterra degli uomini. Prendendomelo di mano, lo buttò con noncuranza sul tavolo. - Ti consumerai gli occhi, ragazza.

Stavo per dirgli che se quei rozzi occhiali fossero stati sostituiti da due lenti ben molate di Verrino, i suoi occhi ne avrebbero tratto giovamento, ma mi trattenni perché lui aggrottò la fronte come se si aspettasse una simile impertinenza. In realtà però aveva altre cose per

la testa.
- Siamo a un punto cruciale - disse. - Pochi ancora lo sanno, ma è cosi. Quel tuo intraprendente fratello ha gettato il gatto in mezzo agli uccellini, un anno fa.
- Ah si? A me pare invece che fosse lui un uccellino in mezzo ai gatti.
- Lo so, mi dispiace. Fu una decisione presa dai Figli locali, a Minestead. E comprensibile.
- Ho capito bene...?
- Mia cara ragazza, quella gente e costretta a vivere vicino al flume per via delle miniere. Perciò e particolarmente agguerrita contro le stregonerie del fiume.
Quando alla teodrale di Manliome North hanno saputo dell'incidente, si sono rammaricati perche avrebbero di gran lunga preferito discutere con il signor Capsi di vari argomenti, e nei minimi particolari.
- Forse è stata una fortuna per Capsi se non hanno avuto una simile opportunità!
- Almeno hanno potuto esaminare il suo equipaggiamento, all'Accademia. L'attrezzatura subacquea non è stata distnitta. Naturalmente il fatto che gli uomini possano attraversare il fiume solo una volta continua a rappresentare un problema...
Ecco dunque dov'era finito lo scafandro di Capsi!
- Manhome North, avete detto. Dov'e?
Lui parve divertito. - A più di quattro settimane di cammino. E l'altro grande centro. In ogni modo, da quando è successo l'episodio di Capsi sono sorte due scuole di pensiero... Anzi, sarà meglio che formuli il discorso in un altro modo: da un certo tempo ci sono due scuole di pensiero.
Adesso gli avvenimenti stanno acuendo il conflitto intellettuale tra conservatori e crociati. Questi ultimi finora sono in minoranza.
- Questi conservatori vogliono mantenere le cose come stanno.
- Intendono mantenere pura e sicura la nostra Veraterra.
- Mentre i crociati vogliono mettersi in contatto con l'est?
- Contatto? - Edrick fece un sorriso truce. - In un certo senso.
- E voi da che parte state, dottore?
- Che ficcanaso che sei, ragazza mia! Ma pare che nella tua famiglia l'eccessiva curiosità si tramandi nel sangue. - Esitò. - Mi considero una

sorta di mediatore tra le due scuole. I crociati, se avessero la meglio, sarebbero in grado di fomirci informazioni molto più esatte sul nostro nemico, la corrente di Satana, e i suoi servi. Il che ci consentirebbe di difendere il nostro sistema di vita umano non con volgari roghi e torture, ma con tecniche e metodi raffinati.

- Da qui nasce il vostro progetto segreto che riguarda il fiume, nella zona sud?

- Il mio progetto? Non è assolutamente mio! E stato avviato dai crociati! Ed è un progetto da cui mi ripromettevo di ottenere preziosi dati...

- Da passare poi ai conservatori! - Tiravo a indovinare, ma mi pareva un'ipotesi probabile.

- Mi fai apparire... cinico. Io mi definirei piuttosto un idealista pragmatico. - Rifletté un attimo.

- Quel progetto era solo allo stadio iniziale. E forse adesso è abortito.

- Perche sono arrivata io?

- Ma forse occorre solo correggere l'obiettivo originario.

Dalla tua storia emerge un particolare di grande interesse, Yaleen. - Il dottor Edrick si sistemò meglio gli occhiali. - Cioè l'esistenza di una certa droga che si ricava da un fungo, nelle giungle del sud.

- Oh, no - dissi io.

- Oh sì - disse lui. - Che peccato che tu non abbia mai visto la pianta con i tuoi occhi!

- Forse non cresce da questa parte del fiume.

- Mi hai già detto che sei sopravvissuta nelle nostre giungle del sud perché conoscevi una giungla simile, sull'altra riva. Perciò la vegetazione, in complesso, corrisponde. Molto probabilmente quel fungo cresce anche da noi, ma più a sud di quanto si siano spinti di recente i nostri esploratori. Anche se tu più a sud ci sei già stata.

- Non intendo tornarci!

- Pensi forse di andare a Minestead? Davanti a Verrino? - Edrick ridacchio. - Per metterti là sulla riva ad agitare un fazzoletto? A Minestead, dove bruciano la gente così, d'impulso?

- Uno potrebbe vagare persecoli in quelle giungle e raccogliere montagne di funghi tutti diversi da quello giusto!

- Questo, Yaleen, dipende soprattutto dallo sforzo organizzativo che si compie. Dal denaro investito, dal numero di persone coinvolte.

Avremo bisogno di conigli per scartare i funghi velenosi, e di volontari umani che assaggino quelli non velenosi.
- Io non mi offro volontaria.
- Questo è ovvio. Sei troppo preziosa come fonte di informazioni, di altre informazioni. Oh, in una simile squadra avremo bisogno di moltissime altre donne che si offrano di assaggiare i funghi non velenosi.
- Dunque considerate le donne solo un gradino più su dei conigli?
Lui agito l'indice con espressione furba. - Punto primo: hai detto che la droga viene usata durante orge erotiche, che probabilmente coinvolgono sia uomini che donne, anche se non lo sappiamo con certezza. Immagino che ci siano molte deviazioni dal comportamento naturale, sulla vostra sponda.
"Punto due: sono le donne di Port Barbra, la da voi, a organizzare questi riti licenziosi; e l'unica volta in cui hai visto la droga in azione la vittima era una donna, la tua capitana., "Punto tre: il cervello femminile deve avere succhi ghiandolari diversi da quelli del cervello maschile. Per questo la donna è vulnerabile al Serpente. L'effetto della droga sulle donne può essere più evidente del medesimo effetto sugli uomini. E l'effetto sul Serpente..." Sembrava compiaciuto della propria lucida comprensione delle cose.
Io riuscivo a provare solo disgusto e orrore. Pensavo di essere arrivata in una specie di santuario, un rifugio che mi avrebbe ricondotto alla mia terra. Mi ero illusa di capire il dottor Edrick, il mediatore che stava tra me e la crudele Confraternita.
Non avevo capito niente. In realtà, ero solo una traditrice. o "Corrente nera", sussurrai dentro di me, "aiutami. Aiutaci tutte." Pregai nella casa di preghiera della mia testa come una strega poteva pregare un dio-Serpente.
Ma non arrivarono risposte, purtroppo.
Il dottor Edrrck si toccò ripetutamente gli occhiali, con pignoleria. - Ci si adatta alle nuove circostanze, Yaleen. Ci si adatta. Io non mi sono forse adattato al tuo arrivo qui dalla terra di Satana?
Credo di averti fatto capire così bene quale sia la mia posizione, da aiutarti ad adattarti alla tua, a quella che deve essere la tua.
Una cosa era chiara. Dovevo scappare dalla casa di Edrick. Dovevo fuggire da Manhome South.

Fuggire, da sola, in qualche altro posto. Probabilmente con i Figli e i crociati alle calcagna.
Dove potevo andare?
Credo che la corrente nera udisse in fondo la mia invocazione di aiuto, di là da tutte quelle leghe di terra maschile...
Quella notte sognaì. Sognai di essere con Jambi a Spanglestream. Ci trovavamo entrambe sul lungo flume. Suo marito gironzolava un po' più in là. Pescherecci solcavano l'acqua, e gli occhi dipinti sulla loro carena erano illuminati dai luccichii fosforescenti. Le strisce luminose Serpeggiavano sul fiume come lenti bagliori di lampo: frecce argentee che indicavano la strada da ovest a est. Ed erano puntate verso Spanglestream..
E Jambi mi disse, con noncuranza: - Qualunque cosa siano quegli affarini deliziosi. pare che tengano lontani gli insetti d'acqua.
Mi svegliai di soprassalto. Le sue parole mi echeggiavano nella mente. Le ripetei a voce alta, più volte.
Aveva detto veramente così quando eravamo state sul lungo fiume insieme? Me n'ero dimenticata, o in quel momento non ci avevo badato perché ero un po' ubriaca? Che non le avessi udite consciamente, ma che fossero arrivate lo stesso in qualche recesso profondo della mia mente, dove erano state registrate?
Mi alzai e girai su e giù per la stanza buia, pensando intensamente.
Era solo un pio desiderio, il mio? Una fantasia da sogno? O era un segnale? Una risposta della corrente nera? Ma quale? Perché il Libro del fiume non accennava al fatto che nelle acque di Spanglestream non ci fossero insetti.
Se era vero che non c'erano.
Forse le pescatrici di Spanglestream, le vecchie compagne di scuola di Jambi, erano al corrente della cosa, ma non le attribuivano eccessiva importanza e si limitavano ad apprezzare il fatto di poter tirar fuori le reti con le mani senza usare i guanti...
Che nell'acqua vera e propria gli insetti ci fossero? Magari solo le scie fosforescenti erano sicure...
Quelle scie si espandevano e restringevano, per cui l'acqua a volte poteva in effetti essere infestata. Ma non nei momenti migliori.
Quando le scie parevano coprire il fiume formando grandi fasce dai contomi netti interrotte solo, al centro, dalla corrente, forse tutlo2 ta

quanta l'acqua era libera dagli insetti.
Se mi fossi tuffata in mezzo a una striscia argentea cosi larga partendo da questa riva, e avessi nuotato in essa fino a raggiungere la corrente...
Ah, la corrente. Ecco il problema.
Mi aveva lasciato passare una volta. Perché non avrebbe dovuto lasciarmi passare una seconda?
Superata la corrente sarei giunta alla riva orientale tenendomi all'intemo di un'altra striscia luminosa...
Ugualmente, sarebbe stata una nuotata ben lunga!
Però, se avessi eliminato il pericolo di essere punta dagli insetti fino a morire, avrei potuto fare la traversata con calma. Cambiare stile varie volte. Perfino fare, ogni tanto, il morto per recuperare le forze.
Ripensaí di nuovo al mio sogno, analizzandolo. Era stato così vivido e chiaro. Ma era vero?
Forse Jambi in realtà non aveva detto quella frase. Forse l'avevo sentita da una delle sue amiche pescatrici, alla festa. o forse la corrente stessa mi aveva parlato in sogno attraverso le labbra di Jambi.
Forse. Forse. Quei ragionamenti erano un circolo vizioso che non mi portava da nessuna parte. Decisi di considerare vero il messaggio del sogno.
Riilettei. Guineamoy doveva trovarsi grosso modo a nordest di Manhome South, se quella minuscola nuvola di aria inquinata dal fumo che avevo scorto dalle alture del Panorama della Forca era davvero la cappa che copriva il cielo della nostra fulligginosa città industriale. Perciò Spanglestream si trovava a sudest.
Quante leghe distava da Manhome South? Dieci? Dodici? Forse non di più. Ero abbastanza sicura che i Figli evitassero più che mai quella parte di riva; li c'erano le emanazioni luminose del Serpente, che attraversavano il fiume fin quasi a toccare la sponda.
Era facile che tutto il territorio davanti a Spanglestream fosse deserto, in buona parte anche nell'entroterra. Ancora una volta il mio sogno indicava che stavo andando nella direzione giusta.
Mi ripromisi di non chiedere mai a Edrick che cosa pensasse delle scie fosforescenti, o di lingermi completamente indifferente nel caso che fosse stato lui a tirar fuori l'argomento. Poi tornai a letto.
La mattina dopo cominciai a rubare cibo e a nasconderlo nella mia

camera. Fui guardinga, ma mi diedi molto da fare.

Come potei constatare, era stata una fortuna che avessi dovuto dare da mangiare al cane del dottor Edrick. Ormai l'animale mi considerava un'amica. O in ogni caso una persona familiare.

Se così non fosse stato, quando sgattaiolai fuori di casa a mezzanotte, alcuni giorni dopo, la bestiaccia avrebbe abbaiato e svegliato tutti, facendomi nel frattempo a pezzi...

Il dottor Edrick, intanto, non mi aveva più parlato del suo nuovo, grandioso progetto. Ma ogni giorno era stato assente più del solito. Per due volte, tornando, si era chiuso per lungo tempo nel suo studio in compagnia di Andri e Jothan. Alcune ore dopo la seconda riunione. Jothan lasciò la casa equipaggiato come uno che stava per andare sulla strada maestra. Non avevo idea se fosse diretto di nuovo a sud oppure se dovesse fare il corriere e recarsi a nord, alla ka-teodrale di Manhome North. ("Ka-teodrale" era il nome completo di quel tipo di edificio, e "ka" era una parola antica che designava l'essenza di una persona, ciò che riportava lo psilegame su Eeden quando quella persona era morta). Qualunque direzione avesse preso Zazzera-rossa, ormai era lontano. Quella stessa sera scesi quatta quatta giù da basso e tolsi il catenaccio alla porta della cucina.

Gettai della carne al cane, che apparve come per magia. Priina che avessi sceso i primi cinque o sei scalini, aveva già ingoiato tutti i pezzi di carne cruda e mi era corso dietro a grandi balzi. Lungo tutto il tratto fino al cancello, dovetti blandirlo e dargli colpetti af fettuosi sulla testa, come ai cani piace che si faccia. Quando gli ebbi chiuso il cancello sul muso, spingendolo indietro, il cane cominciò a uggiolare forte. Allora strappai un ramo da un cespuglio e lo lanciai lontano, nel giardino buio. Poi mi allontanai in fretta, in punta di piedi, sperando che quando l'animale, scodinzolando e con in bocca il pezzo di legno umido di bava, fosse tornato e non mi avesse trovato, dimenticasse tutto.

Evidentemente dimentico, perché nessun ululato lacerò il silenzio della notte.

Cosi mi avviai furtivamente lungo le strade di Manhome South. Ormai sapevo che una donna che usciva da sola la sera poteva essere solo una "prostituta" o una strega. Ma indossavo, opportunamente, i colori del buio, e nella città non c'era alcun tipo di illuminazione

stradale.

Tre ore dopo, quando da tempo mi ero lasciata la città alle spalle, mi stavo inerpicando faticosamente per un sentiero in mezzo alla foresta che conduceva fuori della valle.

Attiaversare la città e poi le baracche della periferia non era stato troppo diflicile. La struttura a griglia mi aveva aiutato moltissimo. Perfino nelle zone più squallide le strade procedevano lungo una direzione nord-sud e, perpendicolarmente, est-ovest.

Avevo dovuto nascondermi solo una volta. E un'altra mettermi a correre: con la mia presenza avevo indotto ad abbaiare furiosamente un cane, che però doveva essere legato alla catena. Mi augurai che si fosse strangolato da solo con i suoi rabbiosi schiamazzi. In due occasioni inciampai e mi sporcai tutta. negli orti che si stendevano oltre le baracche.

Al limite estremo degli orti c'era una fitta vegetazione. Impiegai molto tempo a cercare un sentiero in mezzo a tutti quei cespugli e quegli alberi. Dovetti fare un giro vizioso e tornare indietro, verso nord. Alla fine andai a sbucare su una strada accidentata che conduceva nella direzione giusta, ossia a est, verso il fiume..

Proprio quando albeggiava e il cielo si era fatto grigio, la strada raggiunse la sua destinazione: un deposito di legname. Davanti a me c'erano delle capanne dalla forma allungata, alberi tagliati, carretti, gioghi e lunghissimi solchi che indubbiamente servivano al trasporto (che immaginavo effettuato da squadre di uomini o, più probabilmente, da grossi cani o da donne).

Mi chiesi se fosse il caso di attraversare di corsa il deposito, ma l'alba era imminente e non volevo correre il rischio di farmi scoprire da qualche persona particolarmente mattiniera. Poi in giro forse c'erano dei cani. Decisi di girare invece intorno al pendio, dove la vegetazione era più rada per via degli alberi abbattuti.

Quando il sole alla fine sorse, ero gia abbastanza lontana.

E dal deposito arrivo il suono assordante di una campana d'allarme. Per un attimo il mio cuore si fermò... Ma poi capii che era solo il segnale che invitava la gente ad alzarsi, lavarsi, e lavorare duro.

Continuai a camminare per forse mezza lega e più, sinché alla fine mi sentii cosi esausta che dovetti fermarmi. Il sottobosco era fitto ma non impenetrabile. Non si vedevano sentieri, solo brevissimi viottoli

battuti dacreature sconosciute. Mi nascosi in una minuscola nicchia tra gli arbusti, mi dimenai come un cane per farmi un letto, e dormii.

Quando mi svegliai, nel pomeriggio, gli insetti mi ronzavano intorno, posandosi sui miei graffi e il mio sudore per cibarsi. Grazie a tutte quelle attenzioni avevo un gran prurito, ma non agitai subito le mani per allontanare gli insetti.

Restando completamente immobile, mi misi in ascolto per vedere se si sentivano grida lontane, l'abbaiare di cani, o cose del genere.

Niente. Udii soltanto i rumori della foresta: un mormorio indistinto, delle strida ogni tanto. Cosi mangiai, poi vuotai l'intestino, seppellendo il corpo del reato con l'aiuto di una pietra. Quindi ripresi il cammino, adesso in discesa, lontano dalle vette dell'entroterra. Procedendo alla vivida luce del sole.

Mi ci vollero otto giorni per arrivare alle acque di Spanglestream. Non camminai molto in fretta; spesso non potevo. Evitai le strade facili e troppo in vista, anche se dopo il primo giorno, o poco più, pensai che ormai i Figli che mi inscguivano non mi avrebbero raggiunto. Il dottor Edrick aveva indubbiamente immaginato che mi fossi diretta a nord, verso Verrino. O forse, ma era meno probabile, che fossi fuggita verso est direttamente, cercando il fiume incantato dove bagnare subito le mie membra di strega.

Invece seguii una diagonale che tagliava il territorio in direzione sudest.

Non fu certo un viaggio facile.

Ma poiché avevo una buona riserva di cibo, a volte, in confronto al viaggio di settimane e settimane nell'estremo sud, mi sembrava quasi una passeggiata.

Finalmente una sera. mentre sul mondo calavano le tenebre, attraversai l'ultimo groviglio di alberi e rampicanti per ritrovarmi ancora una volta sulla riva del fiume. Contemplai le strisce argentee sull'acqua, e il mio cuore esultò. Mentre cadeva la sera, le scie fosforescenti apparivano ancora più vivide e brillanti.

Sogno e realta parvero confondersi. Ancora una volta le miriadi di piccoli organismi allestivano uno spettacolo per i miei occhi; e lo spettacolo sembrava più simile alla scena del mio sogno che a quella dei miei ricordi. Fino all'orizzonte, e in entrambe le direzioni, l'argento liquido galleggiava senza essere quasi mai inten'otto da strisce di

acqua nera. Anche se mi fossi lasciata trasportare verso valle sarei stata ugualmente al sicuro.

Una lingua di fuoco bianco era proprio vicinissima a riva. Era molto larga, 300 o 400 spanne,e arrivava serpeggiando da sudest.

In lontananza, a nordest, si vedevano deboli luccichii: probabilmente.i lampioni del porto di Spanglestream.

Mi tolsi gli abiti vedovili da donna, che certo erano la cosa peggiore che si potesse indossare.

Mi tolsi le mutande. Gettai lontano con un calcio i logori sandali di corda. Mi liberai di tutto l'ovest, intendevo tulfarmi nell'acqua fosforescente completamente nuda.

Se qualche Figlio di Adamo avesse potuto vedermi, avrebbe pensato che una strega stava tornando a casa, e si sarebbe copeno gli occhi. Oppure mi avrebbe fissato desiderando intensamente che bruciassi sul rogo.

Mi diressi al punto dove il fango scompariva di colpo e mi buttai dentro la luminosa strada maestra.

Quando un lieve vento solleva anche la più piccola delle onde, su un fiume cosi ampio, dopo un po' si perde completamente di vista la riva. Le stelle formavano sopra di me un secondo fiume quasi tutto d'argento, ma con parecchi zaffiri e rubini sparsi qui e là. Per orientarmi scelsi la costellazione dell'Ascia, ricordando che giro avrebbe fatto intorno al Polo a mano a mano che il tempo passava.

Nessun insetto mi punse. Se anche grandi banchi di pesci mozzi, di ajil e di ocche si cíbavano dei piccoli organismi, nessuna bocca mi toccò o mi morse mai.

Le mie braccia erano circondate da un alone di caldo fuoco bianco. E anche la testa, immagino, benché non la mettessi mai sotto, mentre nuotavo.

Non so quante volte cambiai stile, altemando il crawl al dorso e alla farfalla. E non so se fosse passata un'ora o di più quando di colpo vidi prolilarsi davanti a me qualcosa di nero. I continui spruzzi argentei avevano cominciato a nascondermi alla vista le stelle dell'Ascia; la zona nera mi permise di nuovo di vederle.

Non mi misi in posizione verticale, non esitai.

Pensai invece, con tutte le forze che avevo: Verme del Mondo, sono io, Yaleen! Fammi passare!

Se credevo che la corrente mi assorbisse come una spugna per pot risputarmi fuori e farmi trasportare, svenuta, da un pesce gigante sulla riva orientale, mi sbagliavo.

Nuotai nella corrente piano, muovendomi in mezzo a quello che mi sembrava burro soffice o stmtto in via di solidificazione. E mentre nuotavo, la sostanza mi esplorava. Sogni vagavano per la mia testa, esaminandone ancora una volta il contenuto e tirando fuori tutte le immagini. Non precipitai mai nelle profondità della corrente o in uno stato di incoscienza. Nel mezzo delle mie "allucinazioni" rimasi consapevole di dov'ero. Per un attimo mi ritrovai tra le giungle del sud, poi lungo la strada maestra in compagnia di Andri e Jothan, e subito dopo nella casa del dottor Edrick.

Lì la corrente parve rabbrividire, tremare...

Come l'altra volta, mi prosciugò. Ma non parlò. Forse le interessava troppo apprendere da me com'era la riva occidentale per dedicare tempo ai miei problemi particolari. Ai problemi della piccola Yaleen, sperduta in mezzo al fiume. Forse aveva gia fatto abbastanza mandandomi quel sogno. o magari dovevo trovarmi in un vero stato di incoscienza perché potesse comunicare con me a livello personale.

Ma può darsi che comunicasse ugualmente, anche se non con vere e proprie parole...

In qualche modo mi parve che fosse soddisfatta di me. In qualche modo ebbi la sensazione che sarei riuscita ad attraversarla anche in futuro, ogni volta che l'avessi desiderato o ne avessi avuto bisogno. Ma la concessione non mi fu fatta direttamente; non era altro che un'intuizione mia.

Certo la seconda traversata filò molto più liscia della prima, quando indipendentemente dalla mia volontà mi ero gettata dalla barca e avevo sentito la corrente schiacciarmi e comprimermi il cervello.

Poi mi ritrovai fuori.

Ricominciai a nuotare nella normale acqua del flume. Le particelle fosforeseenti mi abbagliarono di nuovo. La riva, invisibile, distava ancora tre quarti di lega.

Ero lontanissima da terra. E molto stanca.

Provai un terribile senso di scoraggiamento: mi pareva di essere stata piantata in asso, abbandonata. D'un tratto il sollievo che avevo avvertito appena uscita dalla corrente cedette il posto alla rabbia.

Guardando le cose in retrospettiva, credo che quella rabbia fosse necessaria, come le mie contorte fantasie durante il viaggio nella giungla, settimane prima. Fu la rabbia a darmi la forza di andare avanti.

- Aiutami, maledetta! - gridai. La corrente ignorò la mia invocazione. Non le interessavo piu.

- Mucchio di merda! - urlai.

Poi raccolsi tutte le mie forze e ripresi a nuotare lungo la mobile strada di argento vivo, un argento meno vivo e meno mobile di quanto avrei voluto io.

Finalmente, la centesima o millesima volta in cui allungai il collo, vidi distintamente delle lampade, delle minuscole pozze di luce, e le sagome scure e irregolari di edilici toccati dalla brina luminosa della luce stellare.

E di colpo scorsi albenri di barche puntati contro il cielo, un peschereccio che dondolava alla mia sinistra vicino a una boa d'ormeggio, e un altro peschereccio alla mia destra.

Cosi, quando meno me lo aspettavo, ero arrivata.

Nuotai in mezzo all'ultima lingua luccicante che lambiva la riva. Seguii i contorni della base del molo. Toccai un gradino di pietra. E mi tirai fuori dall'acqua.

Spandendo gocce argentate, salii sulla scaletta, faticosamente.

Mi pareva di pesare una tonnellata. Ogni singolo gradino era incredibilmente solido e immobile.

Quando fui in cima mi buttatai in avanti e giacqui sul terreno come una gelatina informe. Ma prima di svenire pensai che forse la pietra non era poi così dura come mi era sembrata. La banchina di Spanglestream di colpo mi parve più comoda, più morbida, più accogliente di qualsiasi altra cosa su cui avessi posato la testa per dormire molto, molto a lungo.

Non ricordo bene il succedersi degli avvenimenti, dopo. So che ben presto mi trovarono, mentre giacevo ancora in terra, e che passai il resto della notte avvolta in una coperta su una cuccetta libera a bordo di un brigantino, il Cornucopia.

Il giorno seguente fu un giorno di confessioni.

Dopo che mi ebbero prestato nuovi vestiti, e dopo che ebbi divorato un enorme piatto di buon pesce fritto, raccontai la mia storia alla

capitana del Cornucopia.
Nel pomeriggio ripetei le stesse cose durante una mini-riunione di emergenza della corporazione a cui parteciparorio la capitana del porto, Halassa, e due funzionarie che per caso si trovavano a Spanglestream. Una di queste era stata presente alla riunione Segreta tenutasi a Tambimatu a bordo del Santamaria, prima del mio viaggio della Vigilia dell'anno nuovo. Cosi poté confermare che ero davvero la persona che dicevo di essere.
A quelle tre donne raccontai l'intera storia, parlando anche di Verrino; E confessai che avevo detto al dottor Edrick della droga ricavata dal fungo. Spiegai anche che gli uomini dell'ovest credevano che sul nostro mondo tutti quanti fossimo fatti di carne artificiale, e che quando le persone morivano la loro mente tornasse su Eeden, dove si trovava la Mente-Dio che in origine ci aveva spedito su strani pianeti perché li popolassimo e ci moltiplicassimo.
Tutto raccontai, tutto.
Vi posso assicurare che furono molti i segnali urgenti, tutti in codice, che lampeggiarono lungo l'intero fiume nei giorní successivi...
E io?.
Decisero di farmi alloggiare nella casa della capitana del porto, in citta, finchè fosse stata convocata un assemblea regolare della corporazione. Halassa era incerlta se considerarmi un fenomeno o una canaglia. O forse mi considerava come una che aveva contratto una malattia mortale, era incomprensibilmente sopravvissuta a essa, e da allora si portava nelle vene i germi. Ero insieme portento e paria, eroina e traditrice.
Alla mini-riunione mi avevano fatto giurare di tenere segreta la maggior parte delle informazioni.
(Benché quanto contassero esattamente i miei giuramenti, visto che la stessa corrente nera mi aveva lasciato passare due volte, non si capiva bene..). La maggior parte, non tutte. Sarebbe stato impossibile. Dal Cornucopia si era sparsa la voce, e la voce era anivata a riva e anche ad altre barche. Halassa non cerco nemmeno di tenermi rinchiusa in casa sua.
Se ci avesse provato, non ci sarebbe riuscita. La sua casa non era, non poteva essere come quella di Edrick. Dopo i lunghi mesi di esilio, avevo bisogno di toccare con mano la vera vita: le strade, le taverne, i

caffè, il lungofiume. Ero al guinzaglio, ma non si trattava di un guinzaglio troppo corto.

Girando per la città attrassi abbastanza l'attenzione.

Per quelle che sapevano, ero un vero fenomeno; da indicare col dito. Guarda: è la prima navigante che abbia mai attraversato la corrente, e che l'abbia attraversata due volte! E la prima che sia riuscita a sapere tutto dell'ovest!

Che non abbia magari delle corna sulla testa, o la lingua nera, o qualche altro marchio strano?

Forse è in grado di leggere i pensieri della corrente e di prevedere il futuro! Insomma, cose di questo tipo. Alcune donne cercavano di cavarmi informazioni o facendo le amicone, con pacche sulla schiena, o usando modi untuosi.

Per un po' la faccenda mi diverti; poi cominciò a opprimermi.

Ben presto però - e appena in tempo - la vita tornò come prima. La gente smise di fissarmi e di farmi domande stupide, o domande non troppo stupide a cui non osavo rispondere. Sei settimane dopo che ero arrivata a riva a nuoto, si tenne a bordo di uno schooner al largo di Gate of the South una riunione regolare cui parteciparono otto funzionarie; e io di nuovo confessai tutto quanto.

La riunione segreta durò quattro giorni interi. Le funzionarie non sembravano tanto dei giudici, quanto dei membri di un tribunale d'inchiesta che si proponeva di analizzare a fondo tutte le informazioni riguardanti l'altra metà del mondo, informazioni che potevano gettare una luce nuova su quelle che consideravamole certezze della nostra vita.

Discussero sempre in mia presenza, lasciandomi libera di intervenire. Sin quasi alla fine della riunione non fui mai mandata fuori dall'elegante cabina dove spiccavano appliques d'argento, mobili di legno dorato e un arazzo rappresentante l'Obelisco di Port Firsthome. Io avevo però l'impressione che ci fosse una certa aria di processo, in giro.

L'ultimo giorno la funzionaria più giovane, una bella donna bionda che veniva da Sarjoy e si chiamava Tamath, sollevò la questione dell'obelisco.

Il monumento si levava da un colle isolato che dominava la città. Era un posto dove spesso si facevano picnic, perché da lì si aveva una bella

vista dei prati vicini a Port Firsthome e del fiume. Chiunque avesse tessuto l'arazzo aveva incluso nella scena delle famiglie di gitanti, in terra erano sparsi vari tappetini rossi e arancioni che contrastavano con il verde dell'erba fitta dello sfondo, un'erba che (almeno nell'arazzo). si levava alta verso i tetti grigi e conici di Sarjoy e verso l'azzurro del fiume e di un cielo attraversato da nubi soffici. In primo piano si vedevano dei bambini nudi e saltellanti, una giovane coppia che si baciava, e un vecchio che, curiosamente, faceva capriole tenendo in mano un fiasco di vino. Le madri e i padri seduti erano tozzi e sgraziati, come se i fili avessero ceduto o se il tessitore non fosse riuscito a rappresentare bene le figure in riposo. Da un canestro aperto cadevano su un tappeto frutti, pesci e cordoncini di salsicce. Sembrava che il vecchio patriarca avesse rovesciato il canestro con un calcio, seccato che si fossero dimenticati di cuocere la maggior parte del cibo.

L'Obelisco della Nave era una colonna di basalto alta un centinaio di spanne e a forma di lucido pesce, con pinne caudali che fungevano da supporto. In realtà, i gitanti sarebbero dovuti apparire molto più piccoli di quanto non fossero. Si era tentato, senza successo, di introdurre nel quadro la prospettiva. La colonna era inclinata e pareva sul punto di cadere e schiacciare la gente sotto.

Suppongo che l'arazzo fosse bello.

Incisa su una delle pinne nere della - base c'era una semplice scritta a caratteri sottili:

QUI LA GENTE VENNE PER LA PRIMA VOLTA A QUESTO MONDO.

Era venuta in quel mondo pieno di tappetini e canestri, di sederi che parevano barili, di bambini nudi e nonnini ubriachi... Era proprio, lo ricordavo dalla mia prima visita, la vera scritta scolpita sull'obelisco in lettere consumate dal tempo. Uguale: parola per parola.

Tamath si alzò, si avvicinò all'arazzo e toccò l'iscrizione.

- Non è uno strano modo di esprimersi? - disse. - Non "atterrata su" o "arrivata in", ma "venuta a". Come se la gente fosse perla prima volta venuta al mondo in quel posto... - Buttò un'occhiata a Nelliam, un'alta funzionaria di Gangee, una donna vecchissima e rugosa, con una faccia da prugna secca. La guardò speranzpsa. - Non è d'accordo la nostra corporazione?

- Il linguaggio cambia col tempo - osservò Nelliam - ll senso delle

parole cambia.
Tamath insistette. - Come pensiamo di essere venuti qui, in realtà? Con una nave dello spazio, dove migliaia di esseri umani sarebbero stati stretti come sardi-. ne? E che cosa avrebbero mangiato, poi? Pensate ai problemi di carico! Pensate anche a che cosa ha detto Yaleen: un mondo sconosciuto potrebbe non essere subito ospitale.
Osservai attentamente Tamath, badando a non sorridere per riconoscenza o per stupido orgoglio, dopo che aveva mostrato di tenere in gran conto la mia storia.
- Certo, su esso c'erano già evidentemente aria e acqua e vita, se no sarebbe stato scartato.
Ma perché la vita avrebbe dovuto essere compatibile con il tipo di vita dei coloni? Chi ha detto che l'aria dovesse essere respirabile per loro? E perché mai le piante e i pesci avrebbero dovuto essere commestibili?
Più guardavo Tamath, però, più mi convincevo che stesse parlando, come dire, per paura. ll genere di paura che ha la gente quando chiacchiera a vanvera perché non sa una risposta, e si sente in dovere di continuare a parlare a vuoto per affermare la propria presenza.
Aveva sollevato la questione perché voleva per forza tirar fuori un argomento. L'arazzo le aveva offerto lo spunto, così come adesso le offriva il pretesto di pavoneggiarsi con grazia in mezzo alla cabina.
Stava solo ripetendo quel che avevo detto io. Continuò a ripeterlo con convinzione, come se l'idea fosse sua.
Nelliam alzò le spalle.. - La vita è vita. L'arìa e aria.
-Ah sì? Davvero? Forse ci hanno dovuto sul serio "creare" o "ricreare" per renderci adatti a questo mondo... - E adesso Tamath doveva estrarre qualcosa di nuovo dal suo cappello da prestigiatore. Mi pareva quasi che il suo sforzo fosse visibile e tangibile. - Se e così, allora l'unico posto in cui potevano crearci era proprio questo mondo.
Ma bene, pensai. Certe persone avevano proprio bisogno di darsi la carica per primeggiare.
A quel punto però intervenne Sharla, un'alta funzionaria. Era una donna che aveva quasi passato la mezz'eta, e se la corporazione avesse conservato gelosamente dei segreti molto importanti, lei avrebbe dovuto certo conoscerli. Era chiaro invece che non li conosceva, che non c'erano segreti di sorta...

- Sai - disse Sharla, strascicando le parole, - quell'obelisco mi ha sempre incuriosito per un altro motivo. Rappresenta una nave dello spazio, no? Allora dov'è lo scafo della nave? Una cosa abbastanza resistente da viaggiare tra le stelle dovrebbe conservarsi per moltissimo tempo dopo l'atterraggio, nonostante la pioggia e la ruggine. Invece dello scafo non c'è traccia.

Tamath riattraversò in silenzio la stanza e tornò a sedersi al suo posto. Nei minuti successivi, mentre Sharla esprimeva le proprie opinioni, annuì con l'aria della persona assennata, per far credere a tutte (tranne forse a Nelliam). che aveva dato un valido contributo alla discussione partorendo un'idea veramente originae...

- Mi chiedo come fosse in realta quella nave - osservò Sharla. - Doveva necessariamente essere di metallo, o di qualche elemento simile? Pensate un attimo se potessimo usare un pesce gigantesco per spostarci sull'acqua. Supponete che gli costruissimo una tuga sul dorso, che gli piantassimo degli alberi nella came e scavassimo buchi nel suo corpo. Immaginate se le barche fossero cosi, e non di legno e metallo.

"La nave dello spazio non potrebbe in qualche modo essere stata fabbricata con tessuti viventi? E avere creato i nostri corpi utilizzando i propri tessuti, fino a consumarsi?" - Hai una immaginazione molto fertile - osservo Nelliam.

- Eppure la corrente nera è un grande essere vivente, un tipo di creatura che non riusciamo a capire. Indefinibile e immensa! Perché anche la nave non potrebbe essere stata cosi? Pensate a una nave che fosse un essere vivente; non trasporterebbe equipaggio o passeggeri, perché avrebbe incorporati in se stessa l'uno e gli altri.

Qualcosa di simile a un dio, al di là della nostra comprensione.

Sharla adesso si era appassionata al discorso e nella sua voce si coglievano sfumature di sincero stupore.

- Però sarebbe stata costruita da persone?

- Forse queste persone crearono qualcosa di più grande di loro, che produsse a sua volta qualcosa di ancora più grande: un'entita viva e supremamente saggia.

E forse fu questa entità a costruire la nave. Addirittura a partorirla.

Le persone che diedero l'avvio al processo probabilmente erano molto meno complesse di ciò che si trovarono davanti alla iine.

- Ma com'e possibile una cosa del genere, Sharla?
- Una bambina cresce fino a diventare una ragazza, e poi una donna. La donna è completamente diversa dalla bambina che era un tempo.
Nelliam tiro su col naso. - Dopo di che la donna partorisce un'altra bambina. E siamo daccapo.
- Era solo un esempio.
- Forse è un esempio efficace - disse Tamath. - Ma che sia meglio quest'altro? Un bruco che si trasforma in farfalla?
- Io propongo che ci atteniamo alle cose concrete - disse Nelliam. - Come le imprese poco ortodosse cui probabilmente si dedicheranno gli osservatori di Verrino quando Yaleen, per favorirli, deciderà di raccontare loro la storia del suo recente viaggio.
- Non lo farei mai! - protestai io. - Davvero! Perché dovrei? Mio fratello non c'e più.
- No, ma il tuo innamorato c'e ancora. E conosci anche altri uomini, là - osservo brusca Nelliam, - Questo comunque è un discorso marginale. Credo sia opportuno indurre quegli osservatori a collaborare con noi. Se gli occidentali sono così sicuri che siamo le figlie del Diavolo, forse cercheranno di fabbricare pistole più grandi per spararci dall'altra parte del fiume. O forse potrebbero ricorrere a qualche mezzo aereo. Secondo me dovremmo metterci segretamente in contatto con gli osservatori e chiedere loro di informarci ogni volta che notassero sull'altra sponda cose insolite. Diro di più. Dovremmo costruìre noi stesse delle torri di osservazione. Migliorare le attuali stazioni di segnalazione. Erigerne di più, e di più alte. Così le comunicazioni sarebbero facilitate. Potrei nominare parecchie zone morte dove un messaggio puo rimanere fermo per ore, se una bar ca non è nella posizione giusta per ritrasmettere. Un anno fa avrei detto che nessun messaggio poteva essere così urgente... - concluse, pensierosa.
- Si, ma... e le donne dell'ovest? - chiesi io. - La vita miserabile che conducono? I roghi?
- Non possiamo farci niente, Yaleen. A meno di non voler distruggere il nostro stesso mondo.
- Ma...
- Che cosa suggeriresti?
- Potremmo ricorrere noi a qualche' mezzo aereo!

- Non lo vogliamo. Per motivi di cui sono sicura che anche tu ti renderai conto.

- E poi - biascicò Sharla, che adesso si era spostata sul versante "conservatore" - anche se riuscissimo ad attraversare il fiume sfruttando i venti, non saremmo mai sicure di poter tornare indietro. Se ce la facessimo ad arrivare sull'altra sponda via aria, che linea d'azione adotteremmo poi?

Atterreremmo e ci metteremmo a parlare della libertà e della felicità? Prima o poi ci manderebbero al rogo... - Sharla mi parve una di quelle persone che in genere dissertavano sui diversi aspetti di un problema con abbastanza maestria da far capire a tutti di essere determinate... a non decidere niente.

Nelliam tamburellò piano con le dita sul tavolo. - Secondo me, c'è una considerazione più importante che scoraggia l'idea di un intervento. Una considerazione di cui Yaleen pare non essersi resa conto, nonostante le esperienze fatte sull'altra sponda. E cioè, tra noi e gli occidentali c'è una differenza fondamentale, che i Figli, avendo a disposizione tutte le informazioni che ha dato loro Yaleen, coglierebbero sicuramente se non fossero così fanatici. - Guardò le altre donne riunite nella cabina. - Avete capito qual è?

- Il tipo di organizzazione sociale? - A rispondere fu Marti, la bruna capitana del porto di Guineamoy. A giudicare dal suo tono e dalle sopracciglia alzate, sembrava che la sua fosse più una dichiarazione che una domanda.

Era schierata con Nelliam, dunque.

- Proprio cosi - disse Nelliam.

- Che cosa intendete dire? chiesi. - Che cos'è che non ho capito?

Fu Marti a rispondermi, con modi spicci. - Le cose stanno cosi, Yaleen. Tecnicamente i Figli sono più primitivi di noi. Ma hanno un'autorità centrale, la Confratemita. Questo "braccio secolare" non somiglia per niente alla nostra corporazione. E chiaro. che Manhome South e Manhome North sono capitali gemelle, città da cui partono direttive per tutte le altre. Qui nessuna città impartisce direttive alle altre. Laggiù hanno quello che potremmo definire un "governo".

- Sicuro sono due? Io a Manhome North non sono stata..

- Forse hanno bisogno di due capitali perché le comunicazioni sono lente. Ciò non significa che abbiano due nazioni separate.

Sembrerebbe il contrario... a giudicare dai nomi.
- Oh.
- Da noi il governo e invisibile, quasi sotterraneo. Il loro è visibile e brutale. Condizioni dure portano a soluzioni dure. E le condizioni di vita di quei Figli sono misere perché gli occidentali si rifiutano di usare il fiume...
- Ma in che modo funziona esattamente questo nostro governo invisibile e quasi sotterraneo?
- mi arrischiai a chiedere.
- Tu le influenze invisibili e quasi sotterranee dovresti conoscerle meglio di noi, ragazza!
Nelliam alzò debolmente una mano. - Nonostante tutte le ciance metafisiche che si leggono sul manuale, la nostra corporazione non si ispira a idee mistiche. Noi aífondiamo le radici nella tradizione: nella tradizione pratica. La Confratemita e dogmatica. La Confraternita si che fa delle ciance metafisiche il suo credo... Sull'altra sponda le faccende pratiche giocano un molo secondario.
- Il manuale è pieno di ciance metafisiche? - osservai, incredula. Altre due.o tre donne, e in particolare Tamath, apparivano scandalizzate.
- Be', certo sto esagerando.
Ho detto così per spiegarmi meglio. Formalmente rispettiamo ciò che e scritto nel libretto, perche funziona. Se per guadagnarci da vivere dobbiamo navigare sul fiume, bisognerà che il fiume ci accetti. Beviamo la corrente nera.
Obbediamo a certe regole. Poi, in sostanza, ci dimentichiamo di queste cose. Non ci mettiamo tutte le mattine in ginocchio sul ponte a pregare lo spirito del fiume.
Non attribuiamo eccessiva importanza alla corrente nera, non pensiamo sempre e ossessivamente ad essa. Laggiù invece fanno cosi. Il loro chiodo fisso è opporsi alla corrente. La corrente per noi è solo uno sfondo e noi la teniamo lì, sullo sfondo. Per loro invece è in primo piano, anche se la evitano accuratamente, per paura.
Per un po' ci fu silenzio, in cabina. Se avesse detto cose simili una Tamath, forse sarebbe nato un parapiglia. Pero lei non le avrebbe mai dette.
- A proposito di faccende pratiche - dissi io - che cosa pensate del

progetto del dottor Edrick di avvelenare la corrente?

- Spero che fallisca - disse secca Nelliam. - Spero che Edrick si arrabatti per dieci anni a cercare ciò che vuole, senza trovarlo mai. Spero che tenendo i piedi in due staffe, quella dei conservatori e quella dei crociati, resti con un pugno di polvere o venga schiacciato. Non possiamo fare proprio mente per contrastare il suo piano.

- Potremmo comunicare la cosa a tutti, da Umdala fino a Tambimatu. Mettere la gente in guardia. Parlare di ciò che succede all'ovest.

- Perché? Perché tutti vivano in un costante stato di ansia? Perché gli eventuali scontenti ne approfittino per rivoltarsi contro di noi? - Nelliam si protese verso di me. - Perché la tua fama si diffonda dappertutto? - Il suo tono, però, era più ironico che malevolo.

L'assemblea in breve volse alla fine. Avevo la strana sensazione di essere stata a un'importante riunione di consiglio della mia terra e che tuttavia quei consigli non incidessero granché sulla realtà. La corporazione poteva orientare un po' le nostre vele, ma era veramente in grado di cambiare la rotta? Su un fiume lungo e abbastanza diritto che conduce etemamente da A a B forse non esiste nemmeno l'idea del cambiamento di rotta, o forse di una simile idea non c'e neanche bisogno...

Dopo che fui congedata, le funzionarie all'ultimo momento presero indubbiamente alcune decisioni pratiche, che dovevano riguardare la costruzione di migliori stazioni di segnalazione, adatte anche a fungere da torri di osservazione (se fornite di telescopi come quelli che avevano alla Guglia di Verrino). Certo sull'argomento trovarono un accordo, perché ben presto ne avrei visto i risultati.

Ancora una volta, però, mi sentivo enormemente delusa. Prima mi aveva deluso la corrente, poi la mia corporazione...

Ma, a pensarci con più distacco, che cosa si sarebbe potuto fare in realtà, su una scala proporzionata alla vastità del problema?

Una reazione prematura avrebbe potuto aggravare la situazione.

Quando si riconosce che qualcosa costituisce un problema, questo tende di colpo a peggiorare.

Le ultime parole dette prima che fossi congedata vennero dalla bocca di Tamath.

- Ciance metafisiche o no - disse, buttando un'occhiata a Nelliam -

che la corrente nera ci mostri la strada giusta. - I suoi modi erano rispettosi, ma nella sua voce si colse una lieve sfumatura di... ambizione, direi. Era una donna bella e affascinante, come ho già detto. Doveva avere lavorato duro ed essersi ingraziata molte persone. E in tutto quel tempo aveva forse sempre avuto una certa paura di fare la cosa sbagliata: ogni volta che aveva dovuto parlare fuori dai denti, esprimere la sua opinione, fare scelte decisive. Probabilmente era stata ammirata per ciò che aveva fatto, ma lei non aveva mai osato veramente credere di avere agito bene.

- Certo - concesse Nelliam.

- Perdonate la mia irriverenza.

Consideratelo il bizzarro exploit di una vecchia signora. Volevo solo farmi capire meglio.

"Che la corrente ci mostri la strada giusta..." Tamath non immaginava quanto presto, e con quanto impeto, la corrente ci avrebbe mostrato qualcosa!

Ah. si. Un'altra disposizione finale riguardava me: mi furono assegnati una cuccetta e un posto di lavoro a bordo della Blue Guitar, una barca che era diretta a sud e la cui capitana era la stessa Tamath.

E cosi avrei continuato la mia vita di navigante. Tutte noi avremmo continuato la nostra vita.

Per un po'.

E cosi fu. Così fu per tutte per altri sei mesi, finché arrivammo alla Vigilia dell'anno nuovo: erano passati dodici mesi esatti da quanto mi ero risvegliata fradicia su una riva sconosciuta.

Adesso mi trovavo invece su una sponda non certo sconosciuta. La Blue Guitar era attraccata alla banchina di pietra di Jangali...

La Vigilia dell'anno nuovo attraversai la città vecchia per andare a trovare Lalo e Kìsh, che non vedevo da moltissimo tempo. La giovane coppia ormai doveva essersi trasferita dall'abitazione dei genitori in una propria, ma io mi recai prima alla casa sugli alberi, per chiedere informazioni.

La madre di Lalo era, vidi, una donna corpulenta e di carnagione scura, i cui capelli sembravano una massa di lana ispida e nera. costellata di pettinini e fili di agate.

Mi parlò nel solito modo enfatico che si usava a Jangali, poi aggiunse: - Se aspettate un attimo, vi accompagno io stessa. Devo fare

la baby-sitter.
- Hanno avuto un bambino?
- dissi, senza riuscire a nascondere il mio stupore. - Ma come...!
- Be', nel solito modo, cara!
- fece lei, con una fragorosa risata. - In quale, se no?
- Credo sia da tantissimo tempo che non li vedo.
- Meglio far nascere la nidiata presto, dico sempre io! Cosi la fatica non riesce a consumarti nel fiore degli anni. Secondo me avranno tre bambini. Il primo è un delizioso maschietto, perciò la prossima dovrebbe essere una bella bambina robusta.
Mi chiesi se Kish avrebbe mai imparato ad alzare il tono di voce in quel modo...
- Per caso una donna di nome Jambi è venuta a trovare Lalo e Kish, di recente? - chiesi, d'impulso.
- Chi?
Così descrissi Jambi. spiegando alla madre di Lalo che era un'amica della famiglia di Kish, e che entrambe eravamo state sulla barca che aveva portato Lalo e Kish a casa.
- Oh, adesso ricordo! Sì, e venuta una volta. Che donna nomade e girandolona! Non posso dire di averla presa molto in simpatia.
L'influenza di una persona cosi può essere negativa, quando un giovane uomo sta cercando di adattarsi a un nuovo tipo di vita.
Povero Kish...
- Forse avete ragione - dissi., - Certo che ho ragione. Adesso, se aspettate solo un attimo...
Cè sempre una vista cosi bella, da quel balcone.
- Oh, non importa, davvero!
Ero venuta solo così, a fare un salto. - Mi diedi una pacca sulla fronte per rendere la scena che recitavo più credibile. - Oh santo cielo, mi sono appena ricordata che ho un'altra cosa da fare!
La mamma di Lalo mi scrutò con aria sorpresa. - Sul serio? Allora con la mia Lalo chi devo dire che e venuta?
- Nessuno. Non importa. - Mi ritrassi. - Saranno indubbiamente- assai indaífarati. In ogni modo, anch'io sono molto nomade e girandolona!
- Che strano. modo di comportarsi! Bene, arrivederci - disse la donna, e chiuse la porta.

Mentre mi dirigevo di nuovo verso il fiume, pensai a mia madre e mio padre. Non ero più andata a trovarli, pero non era certo colpa mia. Fin dal mio ritorno la barca di Tamath mi aveva bloccato al sud, lontano da Verrino, cosi che non potessi infiammare gli osservatori con i miei racconti. Era previsto che facessimo vela verso valle, "un giorno o l'altro", ma ero pressoché sicura che non mi sarebbe stato permesso di guadagnarmi prima del tempo un passaggio verso nord salendo a bordo di qualche altra barca.

Tamath mi teneva d'occhio.

Avevo scritto un paio di volte ai miei genitori, la prima da Spanglestream, e avevo ricevuto in risposta due lettere. La seconda mi aspettava al fermo posta della capitana del porto, quando avevamo attraccato a Jangali.

Nella prima lettera mia madre mi rimproverava velatamente perché ero stata lontana così tanto tempo senza dare nessuna notizia di me. (Naturalmente non le avevo detto che avevo passato parte di quel tempo a vagare allegramente e spensieratamente per la zona occidentale!).

Mia madre sembrava anche piuttosto in ansia per Capsi. (Per quello sarebbe occorsa una spiegazione a tu per tu. In ogni modo una spiegazione plausibile era così strettamente connessa ad altri avvenimenti di cui non era il caso di parlare troppo, che il problema col tempo era ulteriormente peggiorato).

In complesso, da entrambe le lettere provenienti da Pecawar trapelava un senso di soddisfazione. C'era stato naturalmente un lieto evento. Era nata una bambina che avevano chimato Narya e aveva ormai un anno e tre mesi.

Le cose andavano bene, a casa.

Narya riempiva i miei genitori di gioia. La sua prima parola era stata "bioggia". Aveva piovuto nella polverosa Pecawar, e la cosa l'aveva molto colpita.

Forse mia madre e mio padre piangevano, nell'intimità, ma ne dubitavo. A giudicare dalle lettere sembravano soddisfatti.

E la madre di Lalo era estremamente soddisfatta.

Anche le funzionarie erano abbastanza soddisfatte. Perché in cuor loro non riuscivano assolutamente a immaginare una realtà molto diversa da quella esistente.

Per loro, la massima idea di "straniero" era qualche città abbastanza lontana, come Umdala.

Non che io pensassi, mi affretto ad aggiungere, che fosse di per sé una bella, cosa conoscere i veri stranieri, quelli dell'ovest. Tuttavia l'ovest esisteva. Ed era pieno di persone dalla testa bacata, alcune delle quali ordivano piani che in qualche modo ci riguardavano..

Ero assorta in questi pensieri, mentre tornavo alla Blue Guitar.

Poi li allontanai dalla mente.

Quella sera un gruppo di donne dell'equipaggio intendeva andare al Jingle-Jangle per fare un po' di baldoria e festeggiare l'anno nuovo.

Mentre a Tambimatu una barcasenza nome si sarebbe diretta lentamente verso il centro del fiume. Senza (per fortuna). nessuna Yaleen a bordo...

E fu davvero una serata allegra.

Musica,,chiacchiere e cori, come sempre assordanti. Mòlto ridere e scherzare, qualche bacio (e una fuga in una certa stanza del piano di sopra per un'ammucchiata a sei)., e perfino un accenno di rissa.

Questa volta nessuna donna di Port Barbra si muoveva furtivamente per il locale. Mi venne un gran mal di testa, che mi tenni per la maggior parte della mattina successiva, nella mia cuccetta. E lo stesso successe a molte altre.

Alla fine sentii il bisogno di vuotare l'intesttno, e così mi tirai su. Feci una piccola incursione in cucina per prendere un po' di pasticcio d'anguilla, poi scivolaì sul ponte e mi appoggiai al parapetto, sperando che mi passasse il mal di testa.

Anch'io in fondo ero soddisfatta, pensai.

Il senso di soddisfazione nasceva in parte dal mal di testa: non avevo nessuna voglia di attività di alcun tipo. Ma soprattutto nasceva dal fatto che mi trovavo ancora una volta sul ponte di una barca, nel porto di Jangali, come era già accaduto in passato. Pareva che dopotutto non ci fossero stati cambiamenti sostanziali.

Così mi diedi all'ozio. Pranzai con le altre invalide ambulanti.

Giocai molto a carte, vincendo alcune pinne e perdendole di nuovo. Ci fu chi propose di organizzare un'altra spedizione a riva quella sera, anche se nessuna era particolarmente entusiasta. Faceva un caldo afoso, che gravava come una cappa. Il sole picchiava forte, sul fiume.

Verso le due dalla torre di segnalazione a nord di Jangali, una torre

nuova e alta, cominciarono ad arrivare dei bagliori. (Oh sì, c'erano stati dei piccoli cambiamenti).

Lessi distrattamente il messaggio, che non era in codice.

Un attimo dopo non ero più così distratta.

- Tamath! - urlai. - Capitana! Qualcuna le dica di venire!

Nacque un certo scompiglio anche su altre barche, quando sempre più gente notò i segnali e li decifro.

Tamath arrivò da me in un battibaleno, saltando fuori di corsa dalla sua cabina. Anche lei guardò. Aveva perso l'inizio del messaggio, ma non aveva importanza, perché fu ripetuto quasi subiIO.

Tamath per un attimo fu tentata di correre al posto di osservazione dove la giovane Melesina, forse l'unica persona realmente in servizio, stava trascrivendo i segnali. Quando il messaggio finì, restò però accanto a me...

Il contenuto?

Allarme urgente. Da Umdala.

Trasmettere avanti. Dal mare corrente nera si ritira verso monte.

Testa della corrente passa da Umdala a mezzogiorno. Velocità 17 LH. Scia rovescia piccola imbarcazione. Testa della corrente grande quanto piccola collina.

Sembra gravida gigante. Fiume sgombro dov'è passata testa.

Niente più corrente. Umdala fine messaggio.

Erano trascorse due ore da quando erano stati inviati i segnali! La corrente nera si ritirava verso monte alla velocità di 17 leghe all'ora. Ben presto la "testa" sarebbe passata davanti a Firelight.

Poco più di un'ora dopo, davanti a Melonby.

Forse qualche cataclisma spaventoso avvenuto nell'oceano l'aveva spinta verso monte... Ma ne dubitavo. La corrente si stava avvolgendo su se stessa e tornava verso i Precipizi Lontani, come un'enorme corda che venisse arrotolata con un afgano. E all'estremita di quella corda nera c'era la testa vivente che nel corso della nostra storia non era mai stata vista, né descritta anche solo approssimativamente. Una testa grande quanto una collina!

Tamath chiamò il nostromo Hali (niente a che vedere con la Hali del Sally Argent). e le disse di mandare qualche donna sulla coffa con un cannocchiale per osservare il centro del fiume; Hali si arrampicò lei stessa sul sartiame.

- Non può essere successo assolutamente niente a Tambimatu - mormorò Tamath, rivolta a me. - Ieri sera, intendo. Non una cosa tale da provocare questo. Altrimenti ormai l'avremmo saputo. Allora forse il tuo amato dottor Edrick alla fine è riuscito a "curare" la corrente, eh?

- Come posso saperlo? Come puo una corrente fluire verso monte. Tamath?

- Oh, è composta di una sostanza strana. - Citava dal libretto della corporazione, e non mi stava dicendo niente di nuovo.

Aveva la voce cantilenante e gli occhi vitrei per lo shock. - Sembra un liquido. Eppure fluisce all'interno di se stessa, ed è Una.

Come un nervo oleoso, come una tema.

- Un verme con la testa, a quanto pare?

- In realtà non scorre come acqua. Le onde le passano accanto. Ma lei resta lì.

- Finora è rimasta lì! Le formulette non ci possono aiutare in alcun modo, capitana! - Parlai con tanta asprezza, che era come se le avessi dato una sberla.

Lei trasalì, poi si riprese. - No, no, naturalmente... Hai ragione.

- Allora c'e un cervello in quella testa? E occhi in grado di vedere? E una bocca che mangia?

E parla? Forse parla!

- Parla - ripeté, lei stupidamente. - Che cosa potrebbe dire? Che adesso chiunque puo attraversare il fiume? Che adesso chiunque può navigare? Il mondo si sta rovesciando...

- Mi ha detto che il mondo si sarebbe scardinato il giorno in cui si fosse mossa. E adesso questo sta accadendo. Oggi. Forse non e stato Edrick a provocare tutto ciò.

Forse e stata la corrente a deciderlo, molto tempo fa.

- Che cosa succederà?

Dall'alto dell'albero Hali gridò:

- Vedo delle increspature che si spostano molto rapidamente lungo il centro del fiume. Si muove, e vero! - Hali ordino a Zemica di prendere il suo posto sulla coffa, ei cominciò a scendere.

- Succederà che la corrente ci passerà accanto qui a Jangali, Tamath. A meno che non decida di fermarsi a metà strada.

- Se al passaggio della testa l'acqua è così agitata da rovesciare le piccole imbarcazioni, allora sarà meglio allentare gli ormeggi, o

addirittura mollarli di un centinaio di spanne. Hali! - gridò al nostromo, che stava scendendo.
- Un attimo - la interruppi.
- La corrente si ritira a 17 leghe all'ora. Se continua a viaggiare verso monte, non passerà di qui prima di... - Feci il calcolo mentale. - Prima di domani, verso mezzanotte, o forse il giorno dopo, nelle prime ore.
- Ah si, certo... Giustissimo.
- E voglio vederla passare - aggiunsi. - Da vicino.
Hali ormai ci aveva raggiunto.
- Davvero? - disse, in tono sarcastico. - Ne prendiamo atto e obbediamo. D'accordo, capitana, saltiamo tutte in barca e portiamo al largo la Blue Guitar, in modo che la nostra Yaleen, quì, possa vedere bene la corrente!
Tamath increspò le labbra. - Yaleen ha un motivo... speciale per desiderare di trovarsi vicino.
E molto probabile che abbiamo tutte bisogno che lei veda cosa succede. Uhm, sì, penso che salperemo.
Hali ci fissò incredula. Non conosceva la mia storia. Quando la Blue Guitar era arrivata a Spanglestream per la riunione, erano passate sei settimane da quando ero giunta a riva a nuoto. Le ondate dei pettegolezzi si erano trasformate in piccole increspature.
- L'equipaggio non ne vorrà sapere di andare fin là - protesto Hali.
- Parlerò io alle donne. Domani. O stasera. Detto in poche parole, Yaleen ha attraversato la corrente già due volte. La conosce. Ha passato molte settimane sulla sponda occidentale. Ed e tornata indietro..
- Oh - disse Hali. Pareva ofi fesa. Perché Tamath non le aveva raccontato prima la mia storia. - Oh.
Se fossi stata al suo posto, credo che anch'io avrei detto soltanto "oh".
Hali era molto offesa, e sembrava avercela soprattutto con me.
Tamath si rivolse a me. - La corrente non è particolarmente torpida quando c'è il passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo? La droga dovrebbe averla resa, ancora più torpida, non meno...
- Sì, la droga ha avuto indubbiamente quell'effetto, in un primo tempo. Ma in un secondo tempo deve avere accelerato le sue reazioni. - Proprio come era successo a Marcialla, che correva come una matta

su e giù per la cabina. - In un secondo tempo la droga ti fa diventare una specie di forsennato.

Esclusa da quel dialogo a causa della sua ignoranza, Hali apparve ancora più offesa.

A mano a mano che il pomeriggio passava, giunsero altri segnali..

Da Firelight. Testa passa. Fiume sgombro verso valle...

Da Melonby...

Saremmo potute restare fino a notte inoltrata a decifrare i segnali, ormai inviati con le lanterne, che dicevano che la testa si ritirava verso monte. Ma Tamath ordinò abbastanza presto a tutte noi di scendere sottocopcrta. La notte successiva sarebbe stata lunga e piena di rischi. Spiegò perché; e, con la sua spiegazione, lascio di stucco l'equipaggio.

La sera seguente, poco prima delle dieci, stavamo preparando la Blue Guitar a salpare, e lavoravamo alla luce delle nostre lampade e dei lampioni del porto.

Era nata una discussione (in parte provocata da Hali).: alcune donne sostenevano che non era il caso di usare in una simile impresa una bella barca come quella, esponendola al rischio di affondare. Se avessimo utilizzato una piccola bagnarola, la perdita sarebbe stata inferiore, se perdita doveva esserci. Per quanto, una piccola bagnarola sarebbe potuta più facilmente affondare quando la montagna vivente ci fosse passata accanto...

Due donne dell'equipaggio avevano disertato, anche se Tamath era disposta a considerarle solo "temporaneamente disperse" a terra.

E io mi trovavo in una posizione particolare e ambigua: non ero molto popolare, dato che ero stata io a proporre quel pericoloso giro notturno, ma nel contempo ero vista come una specie di fenomeno. Dal modo in cui parlava la mia capitana, pareva di capire che mi considerasse personalmente responsabile dell'attuale comportamento anomalo della corrente.

Salpammo. Navigammo lentamente, con le sole vele sussidiarie, per metterci nella posizione giusta.

Eravamo quasi a metà tragitto, quando nella zona buia a nord scorgemmo gli intensi bagliori di una lanterna. Tamath stava accanto a me sul ponte di prua. Ero stata esonerata dalle mie incombenze ordinarie, e chi poteva dire quali sarebbero state quelle straordinarie?

Allarme urgente. Dalla Guglia di Verrino, decifrai.

Era la prima volta che vedevo un simile messaggio. Evidentemente la corporazione del fiume e gli osservatori avevano raggiunto segretamente un accordo. A meno che gli osservatori non avessero deciso spontaneamente di inviare dei segnali, introducendosi nella catena di lampeggi.

Trasmettere avanti. Esplosione in città. Fuoco. Urla. Caos. Porto appare sulla assedio. Grandi zattera approdare a riva. Da ovest.

Trasmettere allarme a tulle le cittá: armarsi con qualsiasi mezzo per difendere sponda.

Tamath mi strinse un braccio con furia, facendomi male. Pareva che stesse usando le dita al posto delle parole.

- Sono i Figli - dissi io, con un fremito. - Hanno invaso Verrino...

Profondamente scossa, immaginai i Figli di Adamo che sciamavano come bestie per quella bella città, dove ai loro occhi tutte le donne erano streghe. "Armarsi con qualsiasi mezzo", certo! Con coltelli e aghi? Con forconi e zappe?

Tamath alla fine riuscì a trovare la voce. - La testa puo essere passata da Verrino solo quindici ore fa! Come potevano avere le zattere già pronte, all'ovest? E avere pronti uomini e armi? A meno che il piano di Edrick non abbia funzionato! A meno che lui non abbia avvelenato la corrente!

Che tu sia maledetta, Yaleen, per quello che hai fatto. Che tu sia maledetta. Hai detto loro come attraversare il fiume. - E hai distrutto le nostre vite!

E nel porto di Verrino erano ormeggiate vere imbarcazioni in grado di navigare sul fiume. imbarcazioni di cui i Figli si sarebbero impadroniti e che avrebbero usato.

Di colpo il nostro mondo si era spaccato in due.

Sembrava tutto così orribilmente ingiusto. Fino a poco tempo prima avevo davanti a me l'intero fiume e l'intera vita: una prospettiva colma di lontane città affascinanti, di panorami e splendide avventure, di amici, amanti, barche e sogni. Di tutto quel che c'era di buono nella struttura immutabilmente ricca del nostro mondo.

Ora tutto era finito per sempre, prima ancora di cominciare davvero. Mi pareva che una mano gigantesca avesse d'un tratto spento il sole e le stelle, e prosciugato il fiume.

Poiché mi sentivo anch'io prosciugata, piansi.

- Non fare la bambina! - disse Tamath, con disprezzo. - E così che accogli il tuo unico amico, che viene di corsa a trovarti?

Dovrai avere gli occhi non annebbiatí, se vorrai accarezzare la testa del verme.

- Perdio - gemetti. - Piango di dolore! Non capite? Chi di noi ha mai provato un dolore simile, prima d'ora?

- Mi congratulo, Yaleen. Sei tu che hai causato questo dolore.

- Quanto amare suonavano le parole di Tamath!

E così la Blue Guitar continuò ad avanzare verso la sua meta: l'appuntamento con la testa del verme. Mentre a 300 leghe di distanza infuriava una guerra.

Parte quarta.
LA TESTA DEL VERME.

Da un po? sentivo una specie di ronzio. In un primo tempo mi giunse all'orecchio come un canto. A mano a mano che l'ora dell'incontro si avvicinava, il rumore diventava più forte, anche se mai così forte, credo, da essere udibile da riva, a meno di non mettersi proprio con le orecchie sull'acqua.

Era come se una singola, enorme corda venisse pizzicata in continuazione: e il ronzio veniva dalla corrente, che si avvolgeva elasticamente su se stessa dirigendosi verso i Precipizi Lontani.

Il cielo notturno era per tre quarti pieno di stelle; l'altro quarto era coperto di nubi. Poiché avevamo le lampade spente e gli occhi ormai abituati al buio,-la visibilità arrivava a circa 1500 spanne.

Visibilità? Ah, significa prendersi delle libertà con questo termine! Non saremmo riuscite a distinguere particolari lontani molto più di duecento spanne, e li avremmo distinti solo quando la testa del verme fosse arrivata nel punto più vicino a noi.

Stavo per aggiungere "purché avessimo avuto i riflessi di un gatto". Ma a casa, a Pecawar, avevamo un gatto. In genere si crede che i gatti vedano le cose che non sono visibili all'occhio umano.

Be', non è vero. Nel cinquanta per cento dei casi i gatti guardano semplicemente nella direzione sbagliata...

Quando la testa ci fosse passata accanto, avremmo avuto circa quindici secondi per vederla, ma solo due o tre per osservarla bene.

A meno che, naturalmente, il verme non intendesse fermarsi a chiacchierare con me. E ne dubitavo parecchio.

Stavo mettendo a repentaglio delle vite umane per un capriccio, e Tamath con quel viaggio cercava di ottenere risultati assai improbabili. Sapevo già che l'avrei delusa e fatta infuriare ancora di più. Ero quasi tentata di mettere da parte l'orgoglio e dirle: - Lasciamo perdere. Torniamo in porto. - Ma sarebbe stato anche disonesto. Come, tirarsi indietro all'ultimo momento? E scaricare la responsabilità su qualcun'altra? Potevo (almeno pensavo). sopportare l'odio di Tamath, ma non il suo disprezzo. No, il suo no: lei non era così cristallina da potermi disprezzare.

Ah, di nuovo la mia famosa autostima! Perché avrei dovuto rimproverarmi di avere stima di me stessa? Eppure mi rimproveravo. Sembrava che non ne potessi fare a meno.

- Eccola! - gridò Hali da in cima all'albero di mezzana. Hali non aveva permesso a nessun'altra di andare lassù al posto suo.

Mi augurai che le cinghie che la legavano fossero salde. Mi afferrai al parapetto, scrutanclo verso poppa.

Enormi baffi di prora scossero la Blue Guitar. La nostra barca sbando a dritta. Mai un ponte si era inclinato a quel modo. Dalla parte centrale della barca arrivò il rumore di qualcosa che scivolava, poi uno schianto e delle urla.

E in mezzo a questo pandemonio, vidi una cosa enorme e scura, una piccola collina che ci correva accanto come se volesse caricare sui suoi pendii la nostra barca.

Una montagnola di gelatina nera come l'inchiostro e rigida come un muscolo... Per un istante, alla luce delle stelle, scorsi la sua faccia, ma quell'istante fu sufficiente.

Nella giungla mi ero trovata di fronte a un gracido gigante: un masso coriaceo, con occhi sporgenti e al posto della bocca una ferita che pareva munita di rostro. Avevo visto i doccioni che sporgevano dalle grondaie del Torrione di Pleasegod: sculture che rappresentavano facce contorte come forse le facce della gente che veniva bruciata viva.

Ma questa era peggio. La bocca era uno squarcio nel tessuto della collina, uno squarcio abbastanza vasto da inghiottire una barca a remi e il suo equipaggio. E colava spessi filamenti collosi. Sotto c'era qualcosa di somigliante a un mento, che sfiorava l'acqua. E sopra una

serie di protuberanze ed escrescenze, con due occhi che parevano incappucciatí; Gli oc.chi, molto distanti tra loro, erano lunghi, triangolari e bianchi. In essi non c'era né espressione né vita, quasi che il sale del mare li avesse completamente incrosta;ti.

Una faccia scolpita da un pazzo! Il verme era certo più spaventoso così, con quella faccia, che se non ne avesse avuta nessuna. Sicuramente la cosa peggiore del mondo sarebbe stata finire vicino a quella bocca, a quegli occhi. La creatura era come un enorme, grottesco girino: una gran testa, con una coda lunga centinaia di leghe...

E adesso era scomparsa di nuovo nella notte.

La Blue Guitar si era appena raddrizzata, che si inclinò paurosamente a sinistra. Vibrò tutta davanti al muro d'acqua che si rovesciava indietro per riempire Ha conca creatasi nel fiume.'Qualcosa piombò sul ponte dall'alto. Ebbi paura per Hali. (O forse ebbi paura per me, pensando a cosa sarebbe successo se a precipitare sul ponte fosse stata lei?).

In realtà si era spaccato il picco di randa.

Accendemmo subito le lampade. Era un bene che le avessimo spente, perché altrimenti avremmo potuto prendere fuoco. Tamath calcolo immediatamente quanto ci fosse costato quel viaggio.

- Così Zernia si è rotta. una caviglia. E Challi ha battuto la testa: speriamo che non ci sia niente oltre alla commozione cerebrale. Poi c'e il picco di randa rotto...

- Forse il legno, dentro, era marcio. - Può darsi che lo fosse, ma perché non tenni la mia maledetta bocca chiusa?

Tamath si giro verso di me come una furia. - Non osare insinuare che sulla mia barca ci siano cose marce! A meno che non ti riferisca a te stessa!, Un gemito di dolore si trasformò di colpo in uno strillo acuto: stavano mettendo a posto la caviglia a Zernia.

- Mi dispiace che si siano. fatte male - dissi. - Mi dispiace davvero.,, - Ah si? Questo non è niente, se pensi alla gente che viene fatta a pezzi a Verrino! Allora che cosa hai appreso, Yaleen?

Già, che cosa avevo appreso?

Mi tornò in mente l'immagine di un girino. La testa enorme, la coda lunghissima.

- Credo... forse la corrente sta per trasformarsi. Come, si, come un

girino a cui non serve più la coda.
- Tu credi - disse lei, ironica. - E naturalmente, per pura coincidenza. proprio quando decide di "trasformarsi", quei maledetti Figli decidono di attaccarci.
Per quel discorso non avevo risposta.
- Bene, che saggi pensieri ti ha comunicato?
- Nessuno - dovetti ammettere.
- Nessuno - fece lei, con disprezzo.
- Ricordatevi che l'ultima volta che mi ha parlato, mi trovavo dentro il suo corpo.
- Allora questa volta avremmo forse dovuto gettarti fuori bordo attaccata a un cavo! Come esca per il cervello del verme.
E si allontanò impettita.
Passammo il resto della notte all'ancora in mezzo al fiume. Era la prima volta che una barca si metteva all'ancora così al largo; ma i nostri ganci si fissarono all'alveo fluviale grazie a una catena di riserva. In quelle ore notturne giacqui nella mia cuccetta. Mi sentivo fredda e triste come un'asse. Ero sicura di non avere dormito neanche un attimo, ma più tardi, alle prime luci dell'alba, mi resi conto che mi stavo svegliando.
Mentre issavamo le vele, la mattina, un messaggio ci informò che la testa del verme era passata da Tambimatu alle sette...
La Blue Guitar tornò a Jangali, dove le due donne che avevano disertato scivolarono di nuovo a bordo prima che il giorno finisse.
In tempo per la cena, per l'esattezza. Tamath non le rimproverò per la loro assenza, e fece finta di non accorgersi di niente.
Ma non disse nemmeno a nessuna che era convinta che la responsabilità dell'invasione fosse mia; altrimenti sarebbe stato un grosso problema per me affrontare l'umore generale. Così come stavano le cose, invece, mi toccava solo sopportare la profonda ostilità del nostromo Hali. E l'odio controllato di Tamath. E alcune occhiate bieche da parte di altre donne, che sotto sotto mi consideravano responsabile dell'infortunio capitato a Zemia.
Challi si era svegliata con un semplice mal di testa, e non era il tipo che serbava rancore.
Per inciso, il picco di randa era veramente un po' marcio nel punto in cui si era spezzato. Avrebbe dovuto essere sostituito, non incollato alla

meglio.

Successero parecchie cose nei giorni successivi, anche se a Jangali all'inizio successe poco. Fummo informate degli avvenimenti grazie ai segnali che provenivano da Tambimatu e da zone a nord della Guglia di Verrino.

(Breve resoconto su quanto in effetti accadde a Jangali: una folla ansiosa radunata sul molo, ondate di panico, un dilagare di voci, l'assedio alle barche ogni volta che una torre di segnalazione trasmetteva, dato che gli annegati di terra non sapevano decifrare i messaggi. La capitana del porto nominò quasi subito un araldo, affidandogli il compito di comunicare i messaggi appena arrivati e di attaccare poi i testi a un tabellone sulla piazza del mercato.

Non so se questo servì a far riprendere alla gente le normali attività).

Da Tambimatu ci informarono che la testa del verme si era incuneata dentro l'arco roccioso sotto i Precipizi. La testa adesso ostruiva quel punto di uscita e di entra"ta come una spaventosa saracinesca, un portale di carne nera fornito di un"enorme bocca bavosa e di occhi bianchi che fissavano il vuoto. La corporazione aveva mandato in perlustrazione il ketch senza nome, e l'equipaggio aveva riportato indietro quelle notizie.

Forse la testa del verme era diventata più grande nei millenni trascorsi da quando era emersa per la prima volta, e adesso era troppo grossa per infilarsi di nuovo dentro la montagna. O forse il suo corpo aveva già riempito le viscere della montagna, e al loro interno non c'era più spazio.

Chi poteva dire se il verme era ancora vivo, o se era morto e già in via di putrefazione?

Da Verrino apprendemmo che la Guglia era ancora in mano degli osservatori. Quello che vedevano dalla loro posizione di vantaggio li dissuadeva ovviamente dallo stringere alleanza con gli invasori. Ci informarono che la Guglia era in grado di sopportare un assedio di otto settimane, o anche più lungo se si fossero concessi razioni da fame.

Il giorno dopo l'invasione le torri di segnalazione a nord e a sud di Verrino erano già state bruciate e rase al suolo, e la notizia ci sconvolse. Perche dare alle fiamme qualcosa di cui ci si poteva impadronire e che si poteva usare? A meno che le segnalatrici della

corporazione non avessero opposto resistenza e non fossero state bruciate assieme alle loro torri...

Tuttavia, nella confusione di quella prima notte di violenze, una iolla era riuscita in qualche modo a sfuggire alla cattura e a salpare. La iolla si era diretta a monte, e dopo che le torri erano state distrutte dalle fiamme, aveva ritrasmesso a sud i segnali provenienti dalla Guglia. Ma non c'era niente che potesse svolgere quella funzione a nord di Verrino, sicché perdemmo tutti i contatti con l'intero tratto di fiume che andava da Sarjoy a Umdala.

Passarono tre giorni interi prima che un brigantino salpasse da Verrino per inseguire la iolla. Il brigantino aveva un equipaggio di donne, ma sembravano tutte donne inette, almeno fino a quando una di loro non fu gettata fuori bordo con mani e caviglie legate dagli uomini che erano al comando. Allora il rendimento dell'equipaggio migliorò nettamente.

La iolla fu costretta a fuggire verso monte, e tutti i contatti con la Guglia furono interrotti.

Durante quei tre giorni gli osservatori riferirono che le zattere avevano di nuovo raggiunto la sponda occidentale ed erano tornate cariche di altri uomini armati. Se i Figli avessero potuto, indubbiamente si sarebbero serviti subito di vere barche; ma solo il terzo giorno erano riusciti a mettere insieme alla meglio un equipaggio per inseguire la iolla.

Quindi la maggior parte delle naviganti radunate in porto dovevano avere disertato per nascondersi in città. Sarebbe stato forse ancora più opportuno disperdersi lontano nell'entroterra, ma non so se quello sarebbe stato il mio primo impulso o se potesse essere il primo impulso di qualsiasi altra navigante; e presto, naturalmente, la possibilità di andare nell'entroterra era venuta meno.

Dall'alto gli osservatori vedevano quella massa di scalcagnati soldati commettere omicidi e stupri.

Ma poi dall'ovest arrivarono degli uomini con la tunica: i colleghi di Edrick, e forse anche lui.

Ben presto smisero di verificarsi gli episodi più turpi, o per lo meno non si verificarono più davanti agli occhi di tutti. I cadaveri vennero ammucchiati e bruciati.

Il saccheggio cessò. Furono istituiti cordoni di sorveglianza e blocchi

stradali. Pattuglie si aggiravano per le strade, rafforzando l'ordine. Forse gli strateghi occidentali avevano lasciato che i soldati all'inizio imperversassero per la città terrorizzando la gente, apposta perché questa provasse gratitudine davanti al successivo comportamento più civile. O forse i capi non avevano osato attraversare il fiume prima di sapere che il territorio era sicuro. In ogni modo, quando perdemmo i contatti con Verrino, nella città regnava una calma inquieta. Per il momento i Figli non avevano ancora allestito roghi per bruciare vive le singole persone...

Da Pecawar, dalla cara Pecawar, continuava ad arrivare la notizia che tutto andava bene.

Uguale messaggio veniva da Gangee e dalle altre città. In ciascuna di esse era stata subito istituita una milizia, ma quanto potesse essere efficiente non potevo immaginario basandomi sull'esempio di Jangali. Jangali si era sempre vantata della sua corporazione composta dagli atletici, coraggiosi e forti giunglaioli. Ben presto squadre di giunglaioli marciarono per Jangali armate di machete, asce e roncole. Indubbiamente questo sollevava il morale, ma a cos'altro serviva? Davanti alla città c'era solo una giungla selvaggia che si estendeva per molte leghe verso nord.

Nel frattempo, funzionari della corporazione della giungla e funzionarie della nostra corporazione del fiume discussero per giorni di fila sul da farsi. Furono trasmessi segnali, sia in codice che non, tanto gli annegati di terra non si accorgevano della differenza. Cominciai a pensare preoccupata che forse Marti aveva avuto perfettamente ragione quando aveva osservato che da noi mancava un'autorità centrale.

Poi, dieci giorni dopo l'invasione di Verrino, Tamath mi disse tra i denti di accompagnarla a una riunione al palazzo della corporazione della giungla.

Il Palazzo delle chiacchiere, com'era chiamato dalla popolazione locale, era un grande edificio di legno al limite estremo della città nuova: un vero e proprio tempio di tronchi d'albero, con il tetto fomiato da grosse travi e travicelli scoperti, e con lucemari da cui arrivavano luce e aria. Entrare nel Palazzo era come saltare a bordo di una grande nave di terra con un'immensa stiva vuota. La sala principale non conteneva alcun mobile, quasi fosse un insulto ai

giganteschi tronchi tagliare il loro legno e trasformarlo in piccole sedie. Tutti sedevano invece su cuscini pieni di fiocchi, sistemati sul pavimento di assi lucidate. E bisognava prima lasciare gli stivali nell'atrio.

Ero seduta con le gambe incrociate accanto a Tamath. Erano presenti in tutto venti persone, tra giunglaioli e naviganti; e quasi subito un giunglaiolo che indossava i classici calzoni con le borse e il farsetto rosso, e che sfoggiava imponenti baffi neri, disse:

- E perché mai Jangali dovrebbe essere invasa subito? Ditemelo! Se fossi negli occidentali, accidenti a loro, prima di tutto mi preoccuperei di rafforzare per bene il controllo di Verrino. Di assumere il comando assoluto lì, togliendo alla gente qualsiasi speranza di tornare alla realta di prima. Dopo un anno o due cercherei di conquistare, con tutto comodo, prima Sarjoy e poi Aladalia. E di stabilire il dominio assoluto anche su esse. Che fretta hanno, loro? Siamo noi a essere nei guai, con i nostri traffici commerciali interrotti. Perdiamo tempo a girare per la città armati di asce che dovremmo invece usare per tagliare gli alberi.

Una capitana di barca disse: - Be', io se fossi negli occidentali cercherei di accelerare i tempi. Perché la corrente potrebbe tornare.

- Tomare? Perche mai la vostra mascotte dovrebbe tornare?

Volete la luna nel pozzo!

Mi ero chiesta a volte come fosse la luna. Una palla di pietra che vagava sopra le nubi? Una specie di sole freddo? Quella frecciata era offensiva.

- Spero non stiate insinuando che le donne di colpo sono diventate come bambini. Per far funzionare la nostra rete commerciale c'e bisogno di gente dotata di grande esperienza...

Di gente, appunto. Maschi o femmine. E se quei Figli si servissero di barche per fare delle incursioni; come i pirati nei romanzi d'avventura di Ajelobo, chi riuscirebbe a combatterli e respingerli? Chi è pratico di vele e aghi o chi è pratico di asce?

- Ci vuole tempo per imparare ai usare le corde di una barca, mister.

- E forse il tempo l'abbiamo.

Cinque o dieci anni.

Nella discussione intervenne un altro giunglaiolo, un uomo più anziano, con una voglia di vino sulla guancia.

- Bisognerà certo che, come dice il mio amico, voi naviganti

ricorriate agli uomini armati di asce per garantire tranquillità ai vostri equipaggi. Quando si parla di battaglie, le donne sono molto inferiori agli uomini, perché sono meno forti. Ma e pericoloso evitare troppo a lungo di impegnarsi in un combattimento. Potremmo ritrovarci in aria senza niente sotto.

Non possiamo assolutamente permettere ai Figli di invadere il fiume con migliaia di soldati. E vi dico perché. A giudicare da quanto ha detto quella stupida spia di una ragazza, gli occidentali sono molto più poveri di noi, dal punto di vista materiale. Adesso invece avranno a loro disposizione un sacco di cose nostre da utilizzare contro di noi. Per quanto gettino nel caos i posti che conquistano, riusciranno a diventare sempre più ricchi e forti.

Dunque la corporazione del fiume, o Tamath, avevano già parlato alla corporazione della giungla dei miei viaggi...

Ero furiosa, e parlai senza pensare. - La stupida spia è seduta proprio qui! - dissi a voce alta.

Solo dopo essermi lasciata sfuggire quelle parole mi resi conto che dovevo trovarmi lì per una ragione precisa. Ero come una carta che la nostra corporazione si preparava a giocare. Ma che carta poteva essere mai?

Ci fu qualche piccola esclamazione soffocata. Gli occhi degli uomini mi perforarono. Le donne apparivano imbarazzate. Tamath ringhio sottovoce: - Chiudi il becco!

- D'accordo, d'accordo - mormorai.

- Ma bene! - esclamo Baffo.

- Penso che la corporazione del fiume dovrebbe spiegarci perché mai lei è qui. Perché la possiamo spedire su un albero gigante senza corda di sicurezza? O gettarla su un albero spina? O mandarla al rogo? E dopo? Le due corporazioni si stringerebbero la mano, è così? - Forse, pensai, cercando di rincuoramii, la sua voce roboante suonava più minacciosa di quanto fosse nelle intenzioni.

Certo non poteva essere quella la carta che Tamath sperava di giocare... Spedirmi in cima a, un albero perche i rapporti tra le due corporazioni diventasscro più solidi?

- Non ci piace quel tipo di cose lì - continuò brusco Baffo. - Evidentemente non,avete capito lo spirito del nostro piccolo festival annuale.

- Non pensavamo a niente del genere - protestò Tamath. - Di lei potremo discutere dopo. - Si rivolse all'uomo con la voglia di vino sulla guancia. - Signore, anche noi, come voi, sappiamo che il tempo non ci è amico. E quando dico "ci", mi riferisco a tutti quelli che vivono sulla riva orientale, uomini e donne, da Jangali a Gangee. E per questo che... - S'interruppe e buttò un'occhiata alla capitana del porto di Jangali, una donna paffuta e dai capelli argentei di nome Poula.

- E per questo che - disse pacatamente Poula. - dobbiamo riconquistare Verrino al più presto. Come possiamo riuscirci?

Prima di tutto dovremmo ristabilire le comunicazioni con le città del nord, in modo da coordinare i nostri sforzi. Dovremmo costruire palloni aerostatici per trasportare nella zona occupata agenti segreti che tenessero d'occhio la situazione. Questo si può fare.

Un giunglaiolo emise un tischio. - Sul serio si può?

- Pensiamo di sì. Bisognerà naturalmente fare dei collaudi.

- E dovranno essere dei pesi piuma, gli agenti! Adesso capisco a cosa serve la ragazza.

Poula fece tinta di non sentire.

- Poi ci occorreranno armi efficaci quanto le pistole dei Figli. Le fabbricheranno a Guineamoy, che quindi dovrà essere difesa molto bene. Il prossimo obiettivo dei Figli potrebbe essere proprio Guineamoy.

- Già, perché hanno saputo da lei che è una città industriale - disse Baffo, scoccandomi un'occhiata torva.

- Oh, anche uno scemo sarebbe in grado di capirlo, guardando il fumo delle ciminiere! - disse Poula.

- Davvero? Allora perché i Figli non hanno attaccato subito Guineamoy? Perché hanno scelto Verrino? ' Forse, mi dissi, perché il dottor Edrick voleva degli occhiali decenti... Ma naturalmente mi trattenni dal dare voce a quel pensiero insolente.

- Per tre motivi. Devono avere ritenuto Guineamoy la nostra città più difesa. Probabilmente non sapevano bene quali,forze avessero davanti.

- Adesso lo sanno. E la risposta è: forze alquanto scarse!

- Verrino e vicina a Manhome South, dove i "crociati" hanno più potere. A meno che noi non rispondiamo efficacemente all'attacco e abbiamo la meglio, i crociati presto estenderanno il loro potere dappertutto, all'ovest.

Infine, i Figli hanno a Minestead dei pratici impianti per il varo delle zattere. Adesso quindi ciò che dobbiamo fare è difendere Guineamoy. - Poula si guardo intorno e si rivolse a tutti. - Ma chi la difenderà? E chi riconquisterà Verrino con le armi fabbricate a Guineamoy? Perché una simile impresa possa avere successo, bisogna che a essa si dedichi una squadra di persone valorose in grado di sospendere per settimane il loro normale lavoro senza con questo provocare effetti deleteri come l'interruzione di rifomimenti essenziali, tipo generi alimentari...

"In poche parole, mi riferisco ai giunglaioli. Mentre gli uomini si impegneranno nella guerra, le donne continueranno nel frattempo a gestire, su un piano lievemente ridotto, le attività della corporazione della giungla." Baffo fisso Poula. - Sicché ci state proponendo di ridurre l'attività della nostra corporazione mettendola in mano alle sole donne, e di far confluire il 90 e più pe; cento di noi nel vostro eserci1o..

- Sarà l'esercito di tutti: l'esercito dell'est. Ma un esercito, sì. Intanto le naviganti penseranno a trasportare sul fiume armi e combattenti. Non preoccupatevi, anche noi sapremo fare la nostra parte.

- Sì, spedendoci in una città straniera. Gli uomini non sono abituati a vagabondare come voi, che avete un amante in ogni porto. Alcuni direbbero: che cos'è Guineamoy per noi? Perché mai per difenderla dovremmo abbandonare le nostre case e lasciare completamente esposta al pericolo Jangali? Altri osserverebbero che tutti quanti siamo in grado di sopravvivere benissimo da soli, da Bayou fino a Tambimatu.

Certamente dovevano esserci uomini di Jangali originari di Verrino. Eppure, a quanto pareva, le nuove alleanze avevano cancellato completamente le vecchie.

- Non preoccupatevi per la vostra città natale. La giungla «protegge adeguatamente Jangali da qualsiasi attacco.

- Già, infatti!

Poula agito l'indice. - Fino al giorno in cui i Figli cominceranno a navigare verso monte conquistando una città dietro l'altra!

- Ha ragione, sai - disse Voglia di Vino.

Baffo si calmo un po'. - Allora dovremo fare i bagagli e presidiare Guineamoy?

- Si - disse lei.

- Mentre la corporazione di Guineamoy fabbricherà un sacco di pistole o armi del genere con cui noi faremo la guerra?

- Non è il caso di usare mezzi termini e di fare i diplomatici, signore: non ne abbiamo il tempo. La risposta e sì, sì. E l'unica strada. Guineamoy è pronta ad attrezzarsi per produrre spade e pistole. E bombe esplosive che voi potreste lanciare dal ponte di una barca o lasciar cadere da un pallone aerostatico. Ah, per inciso - aggiunse, - vi prego di non giudicare troppo severamente Yaleen. E stata lei a parlarci delle pistole dei Figli e del tipo di governo che essi hanno instaurato all'ovest: sono informazioni utili.

Mi chiesi però se cercasse di difendere me personalmente, o soltanto l'onore della corporazione...

- Altrettanto utili - ringhiò un giunglaiolo con una faccia da bevitore, piena di venuzze rosse, - di quelle che ha dato a loro su di noi! E sul veleno che usano quegli stravaganti di Barbra.

Fremetti. Con uno sforzo mi. imposi di fissarlo a mia volta, anche se forse avevo il viso rosso quanto il suo.

- Bisognerà che discutiamo fra noi della vostra proposta - disse Baffo. - Vi daremo una risposta domani.

- Quelli di Guineamoy hanno già detto di si - disse Poula.

- Forse perché sono più vicini a Verrino e un po' più esposti al pericolo... O forse perché l'onnipotente corporazione del fiume gli ha promesso di ridurre le loro tasse di carico per i prossimi due anni...

Poula sbuffò. - Adesso direte che avete paura che vi facciamo pagare una tassa per il trasporto delle truppe!

In realtà però non aveva risposto davvero alla domanda. Il che, pensai, era sciocco. Se i giunglaioli fossero partiti per Guineamoy, prima o poi avrebbero scoperto se quell'ipotesi era fondata. E chi avrebbe combattuto con animo coraggioso se avesse anche solo sospettato di essere stato ingannato?

Ma chi ero io per muovere delle critiche?

- Domani - ripete Baffo. Si alzò di colpo, con decisione. Altri lo imitarono.

- Aspettate un attimo. C'è ancora una cosa. Non abbiamo parlato abbastanza di ciò che spinge i Figli ad agire in questo modo.

Delle loro convinzioni.

- Davvero? Be', potrete parlarne ai cavillosi sapientoni di Ajelobo.

- Certo, sì, potremmo parlarne anche con loro.
- Magnifico! Cosi quelle chiacchiere ci allieteranno mentre difenderemo il territorio saltando in aria e crepando ora qui, ora là Mi chiedo quanto legno occorrerà a quelli di Ajelobo per stampare le loro elucubrazioni.
Paula rimase tranquillamente seduta. Con riluttanza, alcuni giunglaioli tornarono a sedersi.
Ma non Baffo.
- E necessario sapere che cosa pensa il nemico - disse lei. - Una delle chiavi per capirlo è stabilire che cosa sia la corrente nera.
- Che cosa fosse, vorrete direj - Che cos'è ancora! Avvolta su se stessa, dentro i Precipizi.
- Cosa ce ne importa? Tanto ormai non ha più nessun effetto sul fiume.
- Però continua ad avere un effetto su tutti noi, che apparteniamo al fiume - disse paziente Poula.
Baffo aveva un'espressione vacua.
- Credetemi, signore. Ch'io possa vomitare se vi mento o vi inganno.
- Di che cavolo state parlando? Ehi, che cos'avete?
Poula stava tremando. Era sbiancata. Si morse un labbro.
Baffo la guardò fisso, poi annui, come se alla line si fosse persuaso se non altro di qualcosa. Di colpo Poula svenne e si afflosciò. La donna che le stava vicino si prese cura di lei, infilandole un cuscino sotto la testa.
- Va bene, mi avete convinto - disse Baffo. - Che conclusioni dovrei trarre?
Tamath prese lei la parola. Con troppa destrezza per i miei gusti, come se quell'incidente, che pure ritenevo non fosse simulato, fosse previsto nel copione. - La chiave per capire la corrente nera - disse - dev'essere nella sua testa.
Dove, se no? Da Tambimatu ci dicono che ha la bocca spalancata. - Il suo tono non mi ispirava fiducia. - E una porta aperta e un invito.
- A farsi inghiottire? - rise Baffo. - Forse la sua bocca è rimasta aperta nell'impatto. Forse la corrente e morta.
- In questo caso, Poula non si sarebbe sentita male e non sarebbe svenuta - Sciocchezze! - disse il giunglaiolo dalla faccia rossa. - Certe persone sono capaci di credere a tal punto in una cosa, da farsi cadere

anche i capelli!

Tuttavia Baffo pareva colpito suo malgrado. - Allora quell'affare ha una chiave conficcata in gola. E con questo?

- Manderemo qualcuno in quella bocca aperta, perché indaghi. Manderemo l'unica persona che sostiene di avere parlato con la corrente. Manderemo lei.

Cioè me.

Sono sicura che se Poula fosse stata cosciente, avrebbe dato quella notizia con meno veleno, con meno cattiveria.

Baffo sghignazzo. - Ah, ah!

Meglio ancora che spedirla su un giongo senza corda di sicurezza.

Ma il giunglaiolo con il viso rubizzo sembrava preoccupato.

- Ehi, un attimo! E nel nostro interesse andare a molestare quella cosa? Io dico che e meglio lasciarla stare! Se le si desse un bocconcino da mangiare, potrebbe rianimarsi.

- Consideriamo la nostra situazione - disse l'uomo dalla voglia di vino. - Siamo stati invasi.

Invasi da barbari che probabilmente proverebbero per te e per me la stessa simpatia che proverebbero perle signore qui presenti. Se saltare in bocca a quella cosa può in qualche modo aiutarci, io dico che ci conviene incoraggiare l'impresa...

- Un altro motivo per cui concediamo a Yaleen l'onore di questa missione speciale - aggiunse Tamath, con un sorriso cattivo - è che pare abbia la facoltà di sopravvivere nelle circostanze più difficili. La facoltà di riaffiorare sempre in superficie, di venire ributtata indietro.

Quel discorso non contribuì certo a placare il terribile senso di vuoto che avevo allo stomaco.

Il giorno dopo i giunglaioli diedero la loro risposta, anche se io non ero presente di persona; e la risposta era si. Sì, avrebbero trasformato la loro corporazione in un esercito destinato a difendere Guineamoy. Si, avrebbero liberato Verrino. Non cercato di liberarla. Liberata. Quando un giunglaiolo decideva di abbattere un albero, l'albero cedeva.

Cosi il giorno successivo la Blue Guitar salpò per Tambimatu con a bordo un equipaggio abbastanza allegro. Adesso che aveva registrato uno o due successi, Tamath era più rilassata. E quando rivelò all'equipaggio lo scopo del nostro viaggio, ossia quando spiego che mi

ero offerta di entrare nella testa del verme, tutte assunsero un atteggiamento più cordiale nei miei confronti. (- Purché non dobbiamo condurla noi stesse fin là dentro - osservò Zernia, che adesso girava di nuovo, anche se zoppicando e appoggiandosi a una stampella. - No, no - si affrettò a dire Tamath. il ketch nero trasporterà la sola Yaleen).

Perfino Hali diventò meno dura e ostile con me.

Ah, avevo la possibilità di salvare la corporazione! Di diventare un'autentica eroina. O un'eroina morta.

Durante il viaggio spesso mi ritrovai a pensare all'orribile testa del verme che avevo intravisto: gli occhi vacui, la bocca che colava bava... Cercai di non soffermarmi su quei ricordi, ma avevo tanto tempo a disposizione. Mi era stato proibito di dedicarmi a compiti impegnativi perché non corressi il rischio di rompenni per disgrazia una gamba, o perché non me la rompessi di proposito.

Cosi passai le ore libere a leggere i romanzi di Ajelobo che derano nella piccola biblioteca della Blue Guitar, e a meditare incredula sulle gesta assurde delle loro eroine e dei loro eroi. Nessuno aveva mai chiesto a loro di infilarsi dentro una gigantesca bocca bavosa. Adesso che erano passati alcuni giorni da quando si era discusso del piano, sembrava una follia enorme cercare di comunicare con il verme in quel modo.

Che cosa pensereste voi se un insetto cercasse di diventarvi amico saltandovi in bocca? Quell'impresa mi pareva sempre più simile a un rito, a una sorta di sacrificio umano primitivo; oh sì, di quello trovai un bell'esempio in un romanzo, anche se naturalmente l'eroina salvava il suo innamorato giusto in tempo.

Passammo da Port Barbra senza entrare in porto. Quindi ci avvicinammo ad Ajelobo, su cui in passato avevo fatto piacevoli fantasie. Ajelobo, ai cui abitanti più saggi sarebbe stato offerto un osso duro da rodere: stabilire se eravamo individui liberi oppure solo burattini. Loro avrebbero dovuto rodere quell'osso mentre i giunglaioli morivano per la libertà; potevo capire il sarcasmo di Baffo. Indubbiamente i sapientoni di Ajelobo sarebbero stati ancora lì a discutere quando la marea dei Figli si fosse riversata a riva per rispondere alle sottili domande con il ferro e col fuoco. E questo sarebbe successo molto tempo dopo che in ero stata digerita dal verme e consumata da lui come prima colazione.

Quando Ajelobo era a mena lega di distanza, Tamath si avvicinò a me, che stavo distesa su una sdraio. Si frego le mani tutta soddisfatta.

- E arrivato' proprio ora un messaggio. Il primo gruppo di giunglaioli sta partendo. Non è fantastico?

- Fantastico - convenni. - E che cosa succederà quando avranno riconquistato Verrino? Torneranno a tagliare alberi? L'esercito si scioglierà di sua iniziativa?

- Se la corrente non ritomerà, penso che avremo bisogno di una guarnigione in tutte le città, da Bayou a nord. Almeno per un po'.

- Per un po' o per sempre?

Avremo bisogno di un esercito permanente, funzionaria. Un esercito trasportato e servito dalla corporazione del fiume. È un grosso cambiamento.

- Forse ci converrebbe allora invadere l'ovest, e sgominare i Figli.

- Questa non è una risposta. Nel futuro che ci si prospetta che valore avranno le regole del matrimonio? Le ragazze continueranno a vagare lungo il fiume per settimane, e gli uomini a restare al loro posto? E il Libro? No, tutto finirà a carte quarantotto.

- Stai dimenticando il potere economico della nostra corporazione, Yaleen.

- E voi state dimenticando che quel potere dipende dal fatto che noi abbiamo certi privilegi! Non vedo proprio in che modo si potrebbe tornare alla vita di prima. Il paradiso e perduto perché il verme e scomparso.

- Se è cosi - disse secca Tamath - sarà meglio che il verme torni indietro. Ci penserai tu a farlo tornare, vero, cara? Poi sarai promossa capitana, come me.

- Oh certo, ci penserò io. E una bazzecola! Basterà che lo accarezzi sul muso, che lo guardi con passione negli occhi e gli chieda: "Stai poco bene, vermino?

Che medicina ti può curare? Io?

Sono io la tua medicina, vemuno? Diccelo, su!".

Tamath mi diede un gran ceffone, poi si allontanò tutta impettita. Ben presto, quando annunciò a tutte qual era il messaggio appena arrivato, si sentirono degli applausi sul ponte e sulla coffa.

Con gli occhi umidi tornai al mio romanzo, La barcaiola e il cannibale. Strappai le pagine a una a una, con la carta feci delle

freccette e le lanciai oltre il parapetto. Presto avemmo alle calcagna una piccola imbarcazione che dava la caccia ai pezzetti di carta.

Anche se appariva minuscola in confronto alla grande distesa d'acqua.

Di nuovo Tambimatu! I Precipizi che si levavano alti tra le nubi; la purée di spinaci che assediava la città dove i tetti protesi l'uno verso l'altro impedivano qualsiasi vista sull'estemo. Gemme e letame.

Sperperai il denaro che avevo accumulato, più di sessanta pesci, per comprare un magnifico anello di brillanti. Se ero condannata a tuffarmi in una schifosa saliva, tanto valeva che per l'occasione mi vestissi a puntino... anche se a puntino era vestito soltanto un dito.

La corporazione aveva deciso di farmi andare all'incontro col verme con un altro tipo di abbigliamento. Qualcuno doveva avere avuto un line senso dell'umorismo: mi avevano preparato una sorta di scafandro.

- Perché ti protegga, Yaleen - spiego Maranda, la tozza e premurosa capitana del porto, la stessa che ci aveva dato istruzioni quando eravamo andate ai Precipizi, l'anno prima. Su un tavolo del suo ufficio c'erano un casco di vetro, uno stretto corpetto di pelle con un colletto di ottone che fissava il corpetto al casco, varie cinghie attaccate alle spalle, e una cintura rigida con un lucchetto dalla serratura a scatto.

- Perché non vado nuda, coperta di costosi olii e unguenti?

L'idea degli unguenti l'avevo trovata nella Barcaiola e il cannibale. Mi sembrava erotica.

- Potresti avere bisogno di aria, Yaleen. Abbiamo studiato il modo in cui tuo fratello ha attraversato il fiume. Vedi questa valvola qui, nel vetro? Porterai sulla schiena varie bottiglie di aria compressa collegate tra loro: ti basteranno per due ore. Le bottiglie vengono sottoposte in questo momento agli ultimi collaudi.

- Sono d'oro e d'argento?

- E ci sarà una lunga corda fissata allo scafandro, in modo che possiamo tirarti fuori.

- Oh, sarò proprio la mosca attaccata alla lenza del pescatore!

Non sarebbe meglio anche mettermi un gancio nelle costole? In modo che possiate tirar fuori l'intero verme dal suo nascondiglio, quando abboccherà? Cosi la buona barca Senzanome lo rimorchierà a valle, fino a Umdala.

- Sono contenta di vedere che lo spirito non ti manca, ora che ti accingi a un'impresa che potrebbe rivelarsi ardua.

- Ardua? Dio santo, ci sono abituata! L'unica cosa che mi preoccupa un pochino e: come fara il verme a udirmi attraverso il casco?

- Sta' tranquilla, non c'e problema. Se non si otterrà alcun risultato, ti rimanderemo dentro senza casco. Guarda adesso la lampada che userai...

Se non altro questa volta, diversamente da quella in cui mi preparavo al viaggio della Vigilia, non c'erano in programma né banchetti, né solenni chiacchiere.

Chi aveva bisogno di banchetti?

Per qualche ragione strana e indefinibile non avevo niente appetito; quanto alle chiacchiere solenni, benché mi dedicassi a fiizzi e lazzi c'era molta solennità all'intemo del mio corpo. Nelle mie brontolanti viscere.

Dovevo trasferirmi subito sul ketch nero. La partenza era prevista di li a un giorno.

Sul ketch all'ancora fui accompagnata da una novellina che muoveva i remi sull'acqua facendoli sembrare paperi in uno stagno. Quando la barca si avvicinò al ketch, sopra il parapetto apparve un viso. Un viso rosso come il sole in mezzo alle nebbie del mattino: una sfera rubizza sormontata da paglia. E il sole sorse anche nel mio cuore.

- Peli! Peli, sei tu! - esclamai.

Un attimo dopo ero sopra la scaletta e poi a bordo. Peli di Aladalia! La sposa dell'acqua dalla voce gorgheggiante!

Per cinque secondi restammo a flssarci. Poi Peli disse: - Ehi, lascia che ti guardi! - e fece esattamente l'opposto, cioè mi corse incontro, mi abbracciò e mi diede delle pacche sulle spalle come per assicurarsi che fossi vera, in came e ossa. Io risi e risi, e altrettanto fece lei.

- Oh, che piacere vederti! - sussurrai, quando ci dividemmo.

- Ma che cosa ci fai qui? Certo non sarai rimasta ferma a Tambimatu fin da allora...

- A dragare scrupolosamente il fiume alla ricerca del tuo corpo?

No, affatto. Ma sai, gliene dissi quattro, a quella stronza pelle e ossa. A quella che voleva lasciarti cadere nella corrente. Non so se mi sentisti...

- No, ero un po' presa da altre cose, in quel momento... Ma ti sentii

gridare. E sentii le tue mani che cercavano di salvarmi.
- Dio santo, quando ti vidi arrampicarti sul parapetto e correre sull'asta...
- Sei tornata vicino alla corrente, quest'ultima Vigilia?, - No, ero ad Ajelobo. E stata la corporazione a farmi venire qui. Il motivo è che ero con te l'ultima volta. Premurose, vero?
Vogliono darti qualche briciola di conforto. Tra le altre ragazze che saranno con noi ce ne sono, sì, alcune che hanno fatto il recente viaggio della Vigilia. E ti assicuro che sono decisamente molto meglio di quelle smorfiose che erano con noi. L'unica antipatica e la vecchia Niente-mi-tocca, che sarà al comando del ketch.
- Lo so. Vengo proprio adesso dal suo ufficio. Ha fatto ore di lavoro straordinario per saldarmi un abito da sposa. Ma sembra molto stretto. Sarà meglio che il buon verme non mi tenga in braccio come una bambina.
Peli rise, e mi prese la mano per ammirare l'anello di brillanti. - Questa qui sarebbe la fede nuziale? Farà una bella fatica, il verme, a infilarsela! Tende un po' al grasso, mi pare.
- Oh, Peli! La stessa vecchia Peli. Ho comprato l'anello per sentirmi meglio. Qualcosa deve pur riuscire a farmi sentire meglio. Be', tu ci riesci, con la tua presenza qui.
- Uhm, non sono proprio la stessa vecchia Peli di prima. In effetti sono un po' preoccupata.
Per via di Aladalia. Ero lì questa estate, e adesso mi chiedo cosa starà succedendo... - Sospiro, ma poi il suo sole interno tornò a splendere. - Oh, al diavolo. Tu hai preoccupazioni che bastano per sei persone. E si dà il caso che stano proprio sei le donne dell'equipaggio. Su, vieni a conoscerle.
Erano davvero molto meglio di quelle dell'anno prima. Tre di esse, Delli, Marth e Sal, si erano appena recate fino alla sorgente del fiume e al centro della corrente. Laudia e Sparki erano veterane che il viaggio della Vigilia lo avevano fatto tanto tempo prima, e si erano trovate a Tambimatu quando gli avvenimenti erano giunti a un punto cruciale.
Laudia era una capitana e Sparki il suo nostromo. Erano insieme da molto tempo. Laudia era bionda e affascinante come Tamath, ma non aveva né la sua insicurezza, né la sua ambizione. Sparki era bruna, assai piccola e, stranamente, aveva un'aria da ragazzo.

Dico stranamente, perché mi pa.reva curioso che la corrente non fosse stata influenzata dal suo aspetto quando lei aveva bevuto la fiala. Sparki mi sembrava proprio il tipo di persona che la corrente scartava: come un ragazzo che fosse corso al fiume vestito da donna, una cosa che avevo letto una volta in uno, stupido romanzo, scritto evidentemente senza nessuna cognizione dei fatti reali.

Era chiaro che quelle due donne affiatate erano i membri dell'equipaggio di cui la corporazione si fidava di più, sia perché amavano il fiume, sia perché erano legate da affetto: due sentimenti strettamente connessi tra loro. Le vie del fiume mantenevano saldo il loro rapporto; lo capivo da varie sfumature e toni di voce. Se fosse venuto meno il legame col flume si sarebbe indebolito anche il legame tra loro? Forse. Perciò la corporazione sapeva di poter contare su Laudia e Spark: per qualunque compito intendesse assegnare loro. E io almeno ero sicura che non si sarebbero mai comportate come caporali.

Cinque donne. Che con Peli diventavano sei. E con me sette.

Solo che io non facevo parte dell'equipaggio: ero un'altra cosa.

Io ero il secchio da calare tra le fauci della corrente.

Quella sera, dopo una cena a base di stufato di maiale e riso, bevemmo del delizioso tè verde forte, il tambi-mate. Nel barattolo in cui era conservato, il tambimaté sembrava un mucchietto essiccato di puree locale. Generose dosi furono messe in infusione nell'acqua bollente dentro singoli bicchieri di vetro, tondi e con coperchi di vero argento. Poi si succhiava il liquido attraverso una cannuccia di metallo, e bisognava anche succhiare forte. Sal, che era di Tambimatu, fece gli onori di casa. Il servizio di bicchieri era suo, regalatole da genitori orgogliosi quando era stata scelta per il viaggio della vigilia dell'anno nuovo.

Bevemmo parecchi bicchieri,e ci invase un'euforia che il le non dava mai, ma che era assai diversa da quella data dagli alcoolici.

Era un senso di esaltazione che pero lasciava la mente del tutto lucida, ed era accompagnato da una lieve insensibilità del corpo, per cui dopo un certo tempo non riuscivo a capire se avessi mangiato abbastanza, troppo, troppo poco o niente, e in ogni caso non m'interessava capirlo. Se solo avessi avuto con me un barattolo di tambi-mate un anno prima!

Era l'ideale per qualcuno che si fosse perso nella giungla, avesse da mangiare solo lombrichi e radici e dovesse restare nascosto.
Anche se non so come avrei potuto riscaldare l'acqua...
- Mi fai la firma sul bicchiere? - chiese Sal dopo il quarto o quinto infuso.
- Eh?
- Il tuo bicchiere. Incidilo con il brillante. A proposito, sono felice di vedere che apprezzi l'artigianato locale!
- Vuoi che metta la mia firma su questo bicchiere perché ho comprato un gioiello in città?
- No, naturalmente! Voglio che tu lo faccia perché negli anni futuri si canteranno canzoni e si racconteranno storie su di te.
- Se cosi sarà, speriamo che abbia lo la possibilità di scriverle, altrimenti saranno soltanto un mucchio di bugie.
- Le scriverai, ne sono sicura.
Anzi, comincia a scrivere adesso: il tuo nome, intendo. - Sal rise.
- Ti prego. Per scaramanzia. ' - Dai - incalzò Delli.
- E va bene. - Provando un certo imbarazzo e pensando che dopotutto non ero sfuggita alle cerimonie, mi misi il bicchiere in grembo e vi incisi sopra "Yaleen" nel modo più chiaro possibile.
Sal alzo il bicchiere verso la lampada per ammirarlo, e lo inClinò: doveva farlo per forzase voleva decifrare i graffi filiforrni seminascosti dalle foglie bagnate che si trovavano all'intemo.
- L'ho rovinato, vero?
- Oh. no! Assolutamente no!
Lo conserverò come un tesoro.
Mi sentivo leggera, euforica. - E la mia lapide di vetro - scherzai. - Ci metterai dentro dei fiori, se morirò?
Lei sorrise. - No, ma berrò il tambi-mate dal bicchiere. Tutti i giorni della mia vita.
Dopo un po' Peli batte ripetutamente le palpebre come se si stesse concentrando su una brillante idea. - Yaleen, da tempo intendevo farti una domanda.
Perché la corrente ti chiamò, un anno fa? Non è che ti disapprovasse, altrimenti saresti morta.
Allora che cosa c'era di speciale in te? Non prenderla mica come una critica, sai...

- No, no, hai ragione! - E l'aveva sul serio. A ripensarci mi sembra stranissimo, ma in realtà non mi ero mai posta quella domanda. Davo la cosa per scontata perché era successa a me. Come tutti, ero l'eroina della mia stessa vita, il centro dell'universo et cetera. Perché mai non mi sarebbedovuto capitare qualcosa di straordinario?

- Anche Maranda si è posta questa domanda - osservò Laudia.

- Cosa, la vecchia Niente-mitocca?

- Questo l'ha toccata. È da anni che organizza i viaggi della Vigilia. Così quando ha saputo che eri tornata dall'ovest e che non eri né impazzita né affogata, è rimasta molto perplessa. E ha formulato una sua teoria. Tu eri molto giovane per ricevere quell'onore, Yaleen. Non so come mai è successo. Dopo nemmeno due anni interi passati sulle barche, ecco che navigavi verso la corrente nera...

- Potrei dirtelo io il perché, ma è una storia lunga, che riguarda il festival dei giunglaioli e...

(E la droga ricavata dai funghi. Era meglio non parlarne, dopotutto).

- Diciamo semplicemente che il motivo erano le tue eccezionali qualita, va bene?

- Uhm. Va bene. Qualità che adesso dovrò esibire di nuovo...

Ma qual e la teoria di Maranda?

- Che avevi bevuto la corrente abbastanza da poco, da molto meno tempo della Vigilia. Forse è per quello, dunque, che la corrente ti ha attratto. Perche eri più in sintonia con essa.

- Più in sintonia? No, i conti non tornano. La corrente può attrarre a sé una ragazza che non supera l'iniziazione da un'intera lega di distanza! Può attrarre un uomo che tenta di viaggiare due volte lungo...

- Non può parlare con loro, ma solo farli impazzire, distruggerli. E per quello che Maranda domani porterà a bordo una nuova fiala di corrente, una dose che viene dall'ultimo raccolto. E tu dovrai berla. Poi ti farà bere anche un po' di quella rimasta dall'anno scorso, nel caso che il raccolto di quest'anno abbia qualcosa che non va.

- Oh, merda! Sentite, ho attraversato di nuovo la corrente poco tempo fa. Probabilmente ne ho ingoiato parecchie gocce.

- Ma ti ha parlato? Forse non e riuscita a mettersi in contatto con te.

- Forse non voleva che la seccassi.

- Così una o due fiale dovrebbero metterti bene in sintonia con te.

- In sintonia, già! - Mi girai.
- Peli, cara Peli - dissi. - Sintonizzaci su qualcos'altro! Una canzone, per esempio.
- Va bene - disse lei, e cominciò a cantare.
Sarebbe forse stata un'azione sleale se ci fossimo limitate a stare sedute ad ascoltarla, ridendo sotto i baffi. Ma non lo facemmo.
Cantammo tutte, e non solo per coprire la voce di Peli, ma perché la canzone era quella irresistibile che dice:
Sotto il vivido sole blu
Fiume scorri. scorri tu!
Sotto le stelle nel firmamento
Ondeggia vela. spinta dal vento!
Sotto gli alberi tanto alti...
Sal alzò di nuovo il bicchiere "firmato". - Bisognerebbe dare anche un nome alla nostra barca!
- Perché no? - convenne Marth. - Tanto la vecchia Senzanome non ci servirà più, se la corrente non tomerà...
- Che nome potrebbe gradire la corrente? - Delli batte un pugno sulla paratia. - Barca, ti battezzo Yaleen!
- lo farò di meglio - promise Sal. - Domani dipingero il nome Yaleen sulla prua.
Ci mettemmo tutte a ridere. Io ero sicura che Sal non avrebbe mantenuto la promessa; La manina dopo Maranda, la capitana del porto, salì a bordo portando con se lo "scafandro", le bottiglie di aria compressa e la corda. E quando lei arrivo a bordo, Sal era protesa sopra il parapetto e stava finendo di dipingere il mio nome sulla barca con una vernice gialla. Maranda brontolò e mugugnò parecchio perché era stato deturpato il suo prezioso ketch, tanto che alla fine Laudia esclamò, irritata: - E allora dopo ci passeremo su una mano di nero! - Capendo che tutte erano coalizzate contro di lei, Maranda si arrese.
Bevvi le sue fiale di corrente nera, che non ebbe su di me alcun effetto tangibile; e ben presto salpammo.
Più presto di quanto avessi voluto, arrivammo alla sorgente del fiume e alla testa del verme, che sporgeva come un doccione scolpito, con il mento posato sull'acqua, dall'arco di roccia sommerso.
Lo spettacolo era forse ancora più spaventoso, alla luce del giorno. L'avevo temuto. Tuttavia riuscii con successo a reprimere l'inizio di un

attacco isterico dicendo a me stessa che quella cosa non era viva, che era solo un mucchio di fango o di basalto coperto di muffa e scolpito rozzamente.

L'ultima volta che l'avevo vista, la testa del verme si muoveva. Adesso no. L'unico movimento era quello dell'acqua che la lambiva. Purché continuasse.a non muoversi! Purché un occhio bianco non si aprisse e chiudesse... Ma no, quell'occhio sembrava una ferita incisa nel gesso. Perfino i fili di saliva nelle fauci del verme penzolavano immobili, come viscide stalattiti.

Sfruttando una corrente d'aria portammo la Yaleen a due passi dalle labbra del mostro, poi gettammo l'àncora in una zona riparata e calma, proprio a ridosso del Precipizio.

Il Precipizio! Ah, era meglio che non guardassi in sul Non potevo credere che ciò che ci incombeva sopra la testa fosse una roccia verticale. Sembrava proprio la stessa superficie del mondo. Ma se fosse stata la superficie del mondo, come mai noi veleggiavamo perpendicolarmente ad essa?

In quel punto l'intero pianeta si piegava di colpo ad angolo retto, e io provavo un acuto senso di vertigine. Per un attimo pensai che fosse colpa delle fiale che avevo bevuto. Ma no: era solo una conseguenza del fatto che il pianeta sembrava piegato a meta. Non osavo guardare di nuovo in su per paura di cadere, di cadere verso l'alto.

Lavorammo in silenzio per la maggior parte del tempo, e se dovevamo dire qualcosa la dicevamo sottovoce. Non credo che facessimo così per timore di ridestare il verme. No, era perché in quel luogo qualsiasi parola sarebbe stata come un fiocco di neve vagante e vicino a sciogliersi: sa rebbe svanita prima di poter lasciare una traccia.

Sparki e Sal mi aiutarono a indossare lo scafandro. Mi legarono bene il corpetto, poi mi sistemarono le bottiglie d'aria sulla schiena, chiudendo ermeticamente il punto di attacco tra le bottiglie e lce cinghie. Il casco fu agganciato al colletto di ottone, poi venne aperta una valvola e io cominciai a respirare l'aria in bottiglia, che odorava leggermente di olio bruciato. Maranda mi attaccò un capo della corda sottile e resistente alla cintura, alla base della spina dorsale. Il resto della fune era avvolto in un rotolo largo, in terra, e l'altro capo era fissato all'argano.

Maranda mi accese la lampada e la incastro nel supporto che avevo sopra il casco. Poi Peli abbassò la plancia, la cui estremità si poso sulle labbra del verme.

Eravamo pronte. Ero pronta.

(E una vocina a qualche parte mormorò: "Pronta? Come si puo mai essere pronti per una cosa del genere?". Ignorai quella voce, perché era la mia, dentro la mia testa e non volevo che mi arrivasse alla bocca).

Peli mi abbracciò forte, provocando uno dei pochi suoni udibili: un "tssk" di disapprovazione da parte di Maranda, che temeva che ill mio complesso equipaggiamento, uscito dalle mani dei migilioi artigiani di Tambimatu, si lacerasse o sciupasse prima che il verme potesse fare di me quel che voleva.

Poi m'incamminai lungo la plancia, mentre la corda veniva mollata piano alle mie spalle. Misi un piede sul labbro inferiore del verme, usando cautela perché avevo paura che fosse scivoloso' e mi facesse cadere in acqua: sarebbe stato un inizio sgradevole e ignominioso. Ma il labbro mi sembrò appiccicaticcio, come vernice che non si fosse ancora asciugata del tutto, e cedette sotto la pressione del mio piede, permettendomi di mantenere bene l'equilibrio.

Mi girai e salutai la Yaleen con la mano, mostrando il dito al quale portavo l'anello di brillanti.

Non so se l'equipaggio capì che era un gesto di saluto: forse le ragazze pensarono che alzavo il dito in un gesto sconcio. Mi liberai con una gomitata di un filamento di bava che penzolava e che invece di rompersi si piego.

Sempre con l'aiuto dei gomiti allontanai un altro cordone appiecicoso, e continuai a farmi strada così in mezzo alla saliva solida.

Le pareti inteme della bocca erano rigonfie e irregolari, e così nere che sembravano assorbire tutta la luce della lampada. Per vedere qualcosa dovetti spostare la testa a destra e a sinistra. Le ombre guizzavano ora qui, ora là, quasi corressero in tondo per aggredirmi alle spalle. Se muovevo il raggio di luce troppo in fretta, mi veniva il capogiro. Sopra di me vidi una cupola buia da cui sporgevano escrescenze grosse come cuscini...

Mi era diflicile guardare in basso, intralciata com'ero dal casco, dal corpetto e dalle bottiglie, ma scorsi sotto di me un pavimento pieno di grinze, più scivoloso e più solido delle labbra.

Mentre procedevo alI'interno cominciarono a tremarmi le gambe. Paura? Certo che avevo paura.

Ma naturalmente non era per quello che le mie gambe tremavano.

Dire che il pavimento si aprì sotto di me sarebbe esatto, si, ma cosi esatto da essere riduttivo. Sarebbe come cercare di conferire un tocco di grazia al caos dei momenti successivi. Quasi senza rendermene conto, di colpo mi trasformai in una bambina che per la prima volta correva giù per lo scivolo di un luna park urlando a squarciagola... Con la corda che mi seguiva serpeggiando, una cupola nera e gelatinosa sopra, la luce che turbinava, e la testa che sbatteva e urtava contro qualcosa... Poi la lampada si spense. Capii di essere stata inghiottita solo quando ero già a metà del canale.

A un certo punto, di rimbalzo, fui sospinta in su per un attimo e finii sopra una specie di orlo, dove giacqui scomposta, nella più completa oscurità.

Adesso tremavo veramente come una foglia. E mi ero anche pisciata addosso. All'inizio un liquido caldo, che ora era diventato freddo ed appiccicaticcio. Il buio era assoluto. Anzi non si poteva nemmeno chiamare buio.

Era un nulla. Come se fossi diventata cieca.

Rimasi immobile come una statua. O per lo meno cercai di restare immobile. Visto che non succedeva niente, dopo un po' mi girai e tastai il terreno. In un punto sentii qualcosa di morbido e viscido. In un altro una parete sdrucciolevole e più dura, come un muscolo... Le mie dita si chiusero intorno a un tentacolo e si ritrassero subito. Ah, era la corda!

Il cavo di sicurezza. Dovevo tirarlo? Dare tre strattoni per inviare il messaggio "Tiratemi su in fretta"?

Ma, a parte il fatto che ero stata inghiottita, non era accaduto niente di spaventoso. Se non altro non ero stata investita da una pioggia di succhi gastrici. Continuai a esplorare, con molta cautela. Ogni nuova spanna che le mie dita toccavano mi dava molta più sicurezza, molto più spazio per respirare. E molti motivi in più per essere nervosa, perché la prossima cosa che avessi toccato poteva essere... chi lo sa, non osavo pensarlo.

E a quel punto, credetti che i miei occhi ciechi mi giocassero uno scherzo, perché vidi un bagliore, un guizzo di luce.

Mi spostai un po' e osservai più attentamente la luce, che era vivida e

azzurra. La macchiolina brillo più forte, fino a diventare una chiazza luccicante. Rimasi completamente immobile, quasi senza respirare. Forse il bagliore era solo a poche spanne dalla mia faccia; nel qual caso sarebbe stato veramente troppo vicino! Continuo a diventare più intenso, ma non aveva alcun effetto sull'oscurità intorno a me, per cui doveva essere lontano. Poi d'un tratto mi si schiarirono le idee e capii di trovarmi in qualche tunnel che alla fine sboccava in un'area molto più ampia dove splendeva una luce azzurra. Mi alzai, tesi le mani sopra la testa e i miei polpastrelli sfiorarono il soffitto. Spostandomi piano prima a destra poi a sinistra, sempre con le braccia tese, toccai delle pareti curve e mollicce, piene di piccole zone più dure simili a muscoli o costole.

Cosi, tenendo le mani sopra la testa, cominciai a trascinarmi avanti, verso la luce. Dopo i primi dieci passi mi misi acamminare più spedita. E il bagliore parve farsi più grande.

Pochi minuti dopo mi trovai sulla soglia di una caverna strana e affascinante. Le pareti curve e il soffitto a volta erano ricoperti di ossa azzurre o muscoli irrigiditi che formavano una sorta di rinforzo. Sul pavimento, in mezzo a una caligine sottile, ondeggiavano fronde che si muovevano come alghe sott'acqua. Lì tra la nebbia bassa e la "vegetazione" filamentosa spuntava una fila di pietre da guado. E tutto lo scenario biillava di una luce tenue e di varie sfumature di blu: le fronde erano quasi lilla, le "pietre" di un turchese che splendeva più forte, quasi a indicare la strada. La caverna era lunga, lunghissima. In lontananza la caligine bassa si sollevava fino a diventare una nebbia fitta e azzurra, che avvolgeva ogni cosa. La caverna faceva parte del verme, o la sostanza di cui il verme era composto copriva le pareti della caverna?

Le pietre da guado conducevano a una specie di isola, una vasta protuberanza diun turchino lattiginoso e pieno di venature.

"L'Isola Opale", pensai. dandole istintivamente un nome.

E io ero lì, trattenuta sulla soglia da quella maledetta corda! La corda che Maranda con tanta premura mi aveva attaccato saldamente al corpo per paura che delle piccole dita all'interno del verme vi armeggiassero intorno e la sciogliessero. E di corda ormai non ce n'era più.

Indietreggiando di qualche passo, la presi in mano e cominciai a

tagliarla con il brillante. Era chiaro che dovevo avanzare nella caverna-utero; perché se no si sarebbe accesa per me?

Segai i fili a lungo, tanto che pensai che la gemma potesse saltar via dalla montatura; ma gli artigiani di Tambimatu erano stati molto bravi. Ed era giusto che così fosse: quell'anello lo avevo pagato un sacco di soldi! Alla fine la corda si spezzò.

Per quanto provassi, non riuscii a togliermi di dosso le bottiglie d'aria, ma se non altro riuscii a staccamii dal colletto il casco, che era tutto appannato.

L'aria della cavema odorava leggermente di pesce morto e di humus; niente di rivoltante per lo stomaco, nessun gas di palude e nessun fetore intestinale. Appena mi fui tolta il casco, l'aria che era dentro la bottiglia fuoriuscì, e la mia nuca fu sgradevolmente investita da un soffio freddo; probabilmente avrei finito per prendermi il torcicollo o il mal d'orecchi...

La caverna si stendeva intorno a me quieta e silenziosa, se si escludeva un lieve gorgoglio, un mormorio che veniva dalle fronde avvolte nella nebbia.

Dovevo forse urlare: - Sono qui? - Il verme doveva saperlo già. Rimasi zitta.

Camminai sulle pietre senza problemi e raggiunsi l'lsola Opale. Vista da vicino, sembrava il sedere lucido di una gigantessa, con vene di un azzurro lattiginoso che correvano all'interno e una forma larga e indistinta, simile a un enorme osso, vicina alla cima La base era circondata da una sorta di orlo. Appena ebbi messo piede su quell'orlo, l'intera isola tremò. Saltai subito sulla pietra più vicina.

Il tremito diventò più forte: il pendio era scosso da una serie di vibrazioni che si accumularono finché si udì di colpo un gran tonfo. E l'intera cima dell'isola si aprì.

Due cordoni di giunzione si staccarono e caddero giù, e dalla cavità emerse un braccio umano.

Il braccio si mosse, come chiamandomi. Subito dopo affiorarono una testa pelata e delle spalle nude. Dall'apertura uscì barcollando un uomo nudo. La sua pelle aveva il biancore malsano di chi si sia appena tolto delle bende dopo essere rimasto avvolto in esse per molto tempo. L'uomo sembrava un grande lombrico della giungla. Aveva il pube glabro, come la testa.

Mi osservò con occhi azzurri acquosi, poi fece un passo e inciampò, scivolando lungo il pendio dell'isola col sedere e fermandosi con un tonfo sull'orlo.

- Io... - gracchiai. D'un tratto l'uomo vomito una fine massa di liquido bianco. Forse non avevo molto da temere, da quel tizio!

Pulendosi il mento, si tirò su a fatica e riuscì a farmi un sorriso: si premette le dita contro le guance come se si stesse provando una maschera per vedere se era della misura giusta.

- Salve, vi farò da guida. La corrente mi ha catturato... qualche tempo fa. Avevo cercato di imbarcarmi clandestinamente. capite. La corrente ha conservato intatto il mio corpo, così adesso io la rappresento.

- Un uomo rappresenta la corrente?

Lui si guardò il corpo con aria stupita. - Santo cielo, sono secoli che non sono più un uomo...

- Sono secoli che non... Siete pazzo?

- In realtà sono morto. La corrente ha conservato il mio corpo, capite. Ho vissuto altre vite, nel magazzino dei ka.

- Nel cosa? - Perché "ka" era il nome che gli occidentali davano allo spirito delle persone.

Dicevano che il ka volava di nuovo su Eeden quando il corpo moriva. Volava su un altro mondo...

- Siete della riva occidentale? - domandai.

- No, un tempo ero di Sarjoy...

- Però avete appena detto "ka", no?

Lui annui.

- Allora gli occidentali dicono la verità sulla Mente-Dio di Eeden? Come può esserci un magazzino dei ka qui? Che cosa è?

Lui ciondolò le braccia con aria afflitta. - Per favore! - Indicò con la mano un'altra fila di pietre da guado che attraversavano la caverna in dirczione della nebbia azzurra. - Non potremmo andare? Prima andiamo, prima posso tornare ai miei sogni.

- Dove dovremmo andare?

- Al magazzino dei ka.

- Come puo esserci un magazzino deì ka, qui? Questo non e Eeden. La corrente non è la Mente-Dio. O sì?

Lui si lasciò cadere in terra e strinse le mani intorno alle ginocchia. Forse faceva fatica a stare in piedi, dopo essere stato per tanto tempo

un cadavere...
- Penso che abbiamo tutto il tempo che vogliamo - ammise.
- Tempo? Vi rendete conto che c'è una guerra? Che gente innocente viene trucidata? E tutto perché la corrente si è ritirata! E stata avvelenata?
- Se la smetteste di tempestarmi di domande... Si. lo so che e scoppiata una guerra. No. la corrente non e stata avvelenata. Mi state ad ascoltare, per favore? La corrente nera puo immagazzinare i ka delle persone morte, purché queste persone le siano state vicine durante la vita. Incamerando sempre più ka nel suo magazzino. accresce il potere della sua mente.
- lntendete dire che tutte le naviganti che sono vissute finora sono ancora vive qui?
- Be', sono morte, ma sì, è così. Adesso sognano ciascuna la vita delle altre. E poiché i loro sogni si intrecciano, la creatura che era qui prima di tutti noi cerca... cerca la chiave mentale dell'univcrso.
- Oh. - La chiave mentale dell'universo. Tamath aveva supposto che ci fosse una chiave conficcata nella gola del verme... Si trattava dunque della chiave dell'universo? Ma pareva che anche il verme la stesse tuttora cercando. Proprio in quel momento mi ricordai di ciò che aveva detto Andri: che la gente non poteva arrivare su un mondo sconosciuto e adattarsi tranquillamente ad esso così, come d'incanto. - La corrente ha plasmato questo mondo per noi? - chiesi.
- Non vi seguo.
Cercai di spiegarmi meglio che potevo. - La corrente ha trasformato questo pianeta perche potessimo mangiare, bere erespirare qui? - conclusi.
- Semmai è il contrario! Il pianeta si e sviluppato da solo, e così la corrente. Non so bene come funzioni il suo corpo, ma so che trae energia dall'acqua. Divide, consuma e trasforma l'acqua... Be', eoni fa la corrente cominciò a galleggiare sul fiume. E fece un grosso sbaglio. Da sola, sapete, non ha più cervello di un lombrico. Ma è in grado di usare altre menti. Ha sete di esse, riesce ad assorbirle. E dopo averle assorbite può cominciare a pensare.
- A volte mi sento cosi anch'io.
Lo zombi parve irritato. - Davvero? Be', la corrente si accorse che delle menti nascevano sulla terra. Così tentò di usarle.

Ma erano menti allo stadio iniziale, e lei riuscì solo a soffocarle. Esse si inaridirono e si estinsero. Allora per altri eoni la corrente rimase lì inerte, captando solo l'intelligenza torpida e confusa dei pesci e di animali del genere. Sperava che altre creature avrebbero acquistato coscienza, se le avesse lasciate in pace.

- Come poteva sperare qualcosa, se non aveva una mente sua?

- Percepiva. Semiva. La tendenza del suo essere e conoscere attraverso altri... Assorbire, bere...

- E poi immagino che sia arrivata a Port Firsthome una nave proveniente da Eeden...

Ci era arrivata davvero. Tuttavia per molti eoni la creatura rimase inerte. Se ne stava semplicemente in fondo al fiume come un vegetale.

Prima che potesse capire cosa stava succedendo, il mondo era stato trasformato. Nuove piante, nuovi pesci, nuovi animali si erano mischiati a quelli primitivi; in alcuni casi la vita originaria era stata cancellata, in altri si erano verificati addirittura degli incroci.

D'un tratto erano comparse sul pianeta menti forti e intelligenti che parevano spuntate dal nulla.

Menti giovani, che avevano obiettivi ambiziosi ed erano vestite dell'abito fresco della conoscenza. Era la prima generazione di coloni.

Tra i coloni la corrente distinse vagamente due specie di esseri: quelli del Flusso e quelli della Spinta. I primi compatibili con lei, i secondi del tutto estranei.

Eccitata, confusa, salì dalle profondità, acuendo i sensi... E fu abbagliata, accecata.

Non riusciva-ancora a "riflettere" sulla nuova realtà che, dopo tutti quegli eoni di letargo, le sembrava apparsa sul pianeta istantaneamente. E quasi subito un'immensa intelligenza che veniva da lontano brillò attraverso le menti giovani e sveglie come attraverso una finestra: toccò la corrente, la assaggio, e cerco di distruggerla.

L'intelligenza lontana era un essere del tipo Spinta, che si crogiolava nella propria grandezza e nel proprio potere. Così almeno parve alla corrente quando questa cercò di analizzare gli avvenimenti, molto tempo dopo. Tuttavia l'intelligenza ambiziosa aveva già usato quasi tutta la sua sostanza locale per dare vita a piante e animali che si adattassero bene al nuovo mondo, e per costruire corpi umani e illuminare le loro menti con ka che venivano da lontano.

Istintivamente, per salvarsi, la corrente menò per così dire dei colpi alla cieca. E sulla terra scoppiò la follia: una tempesta di oblio, un turbine di disgregazione. Il verme non sapeva bene di chi fosse la colpa di quella catastrofe mentale. Sospettava che l'intelligenza lontana avesse cercato di distruggere il suo stesso esperimento su quel mondo, per rompere il legame con la creatura che aveva ridestato.

Alcuni coloni persero meno la loro identità, altri di più. Tutti erano profondamente disorientati. Sopravvissero due gruppi: uno sulla riva occidentale, dove l'intelligenza lontana veniva ricordata. seppure in modo confuso, e l'altro sulla riva orientale, dove la Mente fu completamente dimentlcata.

Nei secoli successivi, quando stabilì un rapporto con gli esseri del Flusso che abitavano all'est e assorbì gli spiriti dei morti del fiume, la corrente comincio una buona volta a conoscere.

Così parlò lo zombi. Il suo nome, aggiunse tardivamente, era Raf. Ma sembrava attribuire poca importanza alla cosa, come fossero molti secoli che non lo usava più.

E adesso gli eventi erano giunti a un punto cruciale.

- Avvelenata? - Raf rise. Ormai si comportava in modo più naturale, anche se non era certo il tipo di persona che io definivo di compagnia. - Ma neanche per sogno! La corrente ha solo ottenuto che le scaricassero dentro l'elemento di cui aveva bisogno. Il caglio destinato a far rapprendere il latte della sua mente. A renderla più densa, ad arriochirla. Aveva cercato di influenzare quelle donne di Port Barbra che si dedicano a riti strani, ma era difiicile condizionarle...

- Cosa? Ripetete un po!

Credence, il nostromo dello Spry Goose, si era fatta condizionare con facilità! D'un tratto vidi con occhi completamente diversi l'intero episodio del festival dei giunglaioli. E sentii di colpo un senso di compassione per Credence. La corrente aveva sfruttato le sue convinzioni profonde, l'aveva usata come uno strumento, poi l'aveva scartata quando lei non era riuscita a forzare la porta della cabina di Marcialla. Credence evidentemente non era del tutto sicura dei motivi per cui stava tramando, se no forse si sarebbe rivelata più efficiente. Eppure... no, chi volevo ingannare? Con Marcialla che si era opposta decisamente e per questo era stata spedita in cima a un albero, si doveva soltanto a una imprevedibile sfortuna - una sfortuna di nome

Yaleen - se Credence aveva fallito.
Raf aveva un'aria sognante. - Ah, sono stato una di quelle donne dedite ai riti. Fuggi dalla sua congrega per navigare sul fiume...
Vedeva che tutte le sue amiche morivano giovani, ma grinzose come vecchie! Oh, so cos'e il Fermatempo, e l'Acceleratempo. Ma tanto ormai non importa...
Non importava? ln un senso almeno Credence non aveva affatto fallito. Del tutto involontariamente, aveva delegato me a succederle.
E questo Raf fu fin troppo lieto di confermarmelo. Per la seconda volta nel giro di pochi secondi la mia visione degli avvenimenti si capovolse.
- Siete arrivata proprio al momento giusto - disse. - La corrente vi ha studiato. Voi vi siete dimostrata migliore. Più economica. Inoltre avete risolto un altro problema: siete riuscita a indurre quei Figli della Mente-Dio ad avvicinarsi, e avete così dato alla corrente la possibilità di assorbire abbastanza ka morti da riuscire veramente a conoscerli, e a saggiare e analizzare il legame con quella forza lontana...
- Ehi, un attimo! intendete dire che è stata la corrente a provocare questa guerra? Perché gli occidentali rimanessero uccisi e lei potesse raccoglierne qualcuno.
- E un modo un po' crudo di dire le cose.
- Come può raccogliere Figli morti ora che ha abbandonato il campo di battaglia?
- Abbandonato? Neanche per sogno! Tra un po' tornerà verso valle. Puo capire come procede la guerra dai ka delle naviganti morte di recente. Poiché queste sono in sintonia con la corrente, continuano a morire dentro di lei.
- E io dovrei applaudire questo astuto piano? Che porta con sé dolore e morte? - Se avevo giudicato il dottor Edrick privo di scrupoli, li c'era di sicuro chi gli stava alla pari!
- Be', la corrente vuole diventare un Dio, capite.
- Un... Dio?
Raf si guardò intorno. Anch'io lo feci... e il sangue mi si gelo.
Pareva a me, o le pareti della caverna si erano strette intorno a noi, mentre parlavamo? Pareva a me, o il soffitto era più basso di quanto fosse stato poco tempo prima?
- I Figli avrebbero fatto comunque la guerra - disse Raf, con buon

senso. - Prima o poi avrebbero trovato il mezzo. Fra cinquanta o cento anni. Il tempo non ha importanza.

- Ne ha, per chiunque sia vivo!

Quella parte di caverna stava decisamente stringendosi intorno a noi. Le fronde che spuntavano dalla nebbia che copriva il terreno erano sempre più agitate.

- No, non è importante! Non quando nell'aldilà puoi vivere come ospite di altre vite. Nessuno di quelli che finiscono nel magazzino dei ka se ne rammarica. E ricordatevi, quando la conente diventerà un Dio, tutti quei ka faranno parte anche loro del Dio.

- Questo è ciò che pensate voi.

- Lo scoprirete presto, Yaleen. La corrente è incinta di se stessa.

- Eh?

- Mi esprimero in un altro modo: presto la corrente partorirà... qualcosa di più grande di lei.

E sente di dover essere fecondata...

- Per la miseria, ma non lo sa? Si è mai sentito di una che deve essere fecondata dopo essere rimasta incinta?

- Non intendo fecondata in senso letterale. Sente di aver bisogno che una persona vivente le stia vicina durante la trasformazione. Questo è l'utero: voi siete l'uomo-seme..

L'utero. E proprio in quel momento l'utero stava contraendosi...

- Sono una donna, stupido cadavere!

- Vi prego! La corrente è il Flusso: voi siete la pietra,che dà forma al flusso. Voi siete l'agente che favorisce il cambiamento senza cambiare se stesso. Vi calerà in una vita di sogno mentre si avvolgerà intorno a voi.

- Mi si è avvolta intorno già due volte! E si è insinuata anche dentro di me. Ormai sta diventando un'abitudine.

- Ah, ma questa volta...

- La terza volta porta fortuna?

- Questa volta diventerete una figura leggendaria, Yaleen.

Quando finalmente uscirete dalla sua bocca, la salvezza sarà a portata di mano.

- E se non volessi diventare una figura leggendaria?

Francamente ero convinta che il verme non avesse la minima idea di ciò che stava facendo. Se invece l'aveva, non apprezzavo molto il suo

piano. No, visto che era disposto a provocare una guerra per raggiungere i suoi scopi. Anche se rendeva immortali le varie vittime.

Quelle pareti!

Quel soffitto!

- Sentite, non vorrei sembrarvi sgarbata, ma questo posto sta per franare. Addio! - Mi girai e cominciai a camminare sulle pietre che portavano all'imboccatura del tunnel. Le fronde che coprivano il terreno davanti a me presero ad agitarsi per bloccarmi la strada.

- Fermatevi! - gridò Raf. - La bocca è chiusa.

Mi fermai. - Cosa?

- La bocca si è chiusa.

Forse non mi sarei dovuta fermare. Adesso le fronde si protendevano verso le mie caviglie. Le colpii con un calcio. Che lo zombi mentisse?

- Ci sono tali ricompense, Yaleen! Potrete vivere la vita di tutte le donne che sono esistite!

E forse, se avessi davvero cercato di fuggire senza compiere la mia missione, Maranda, Sparki e Laudia mi avrebbero ributtato dentro... Mentre esitavo, il soffitto si abbasso ancora un po'. La caverna era chiaramente un buco nel corpo del verme, una grossa bolla formatasi all'interno di uno spazio sotterraneo più vasto.

Vi prego, pensate all'assurdità, all'orrore e alla follia di quel momento. Fuori, il mondo era nel caos. Un girino gigantesco voleva fare l'amore con me, o qualcosa del genere. E il soffitto stava per cadermi sulla testa. In un simile momento cos'altro poteva salvare una ragazza, se non il senso dell'umorismo (o forse la rabbia ma per qualche motivo la rabbia non sembrava la reazione giusta a quel punto). Cominciai a ridere.

Mi piegai in due dal ridere. Mi contorsi dalle risa.

- Cosa c'è che non va? - chiese ansioso Raf.

- Oh, niente! è Con uno sforzo mi controllai. - È così incredibilmente buffa questa storia della corrente che vuole diventare un Dio! Come sono fortunati i cani e i gatti, che non hanno queste velleità! Pensate: una specie di utero-ka-teodrale che sta crollando... uno zombi che mi fa da guida... gli spiriti dei morti che intrecciano le storie della loro vita... piani astuti per versare nel fiume barili di funghi tritati... il tutto nel ventre di un verme... e per finire una bella guerra! E in fondo al tunnel che cosa, potere e visioni?

La vita è veramente assurda!
- Ma lo stesso universo è paradossale - disse allegramente Raf. - L'esistenza è paradossale.
Voglio dire, perché mai dovrebbe esistere qualcosa? Per cui forse vera conoscenza e assurdità sono gemelle. Forse l'una e la chiave per...
- Oh, chiudete il becco!
Le pietre da guado davanti a noi erano già tutte scomparse sotto le fronde ondeggianti, e anche dove mi trovavo io le fronde avevano invaso il campo.
- E va bene, torno, per la miseria! - jdissi. E subito le fronde vicino ai miei piedi si ritrassero.
Ci incamminammo immediatamente verso l'estretremità della caverna. Adesso che mi muovevo nella direzione desiderata dalla corrente, parevano non esserci più contrazioni all'altezza dell'isola.
Così procedetti incontro al mio destino, al destino del verme e al destino del mondo, con addosso inutili bottiglie d'aria compressa, al dito il mio anello di brillanti che aveva solo il potere di spezzare una corda, e al fianco il cadavere rianimato di un uomo completamente privo di peli... Mentre camminavo lungo il sentiero formato dalle pietre, pensai che il dottor Edrick e i suoi compari non avrebbero mai ottenuto nessun risultato nella loro ricerca dei perché. Li prendevano troppo sul serio, quei perché. La realtà e la verità si potevano afferrare solo con una risata, una risata capace di far tintinnare le stelle.
Ma il guaio era che nello stesso tempo tutto aveva importanza, un'importanza enorme.
In ogni caso ero decisa a non farmi prendere dal nervosismo.
Non bisogna essere nervosi in amore, vero? E il nostro verme, in certo modo, aveva deciso di amarmi.
Stavo quasi scoprendo come si potesse essere insieme pazzi e sani di mente. Mi augurai che il verme sapesse anche lui giostrarsi tra quei due estremi. Allora forse sarebbe sul serio assurto al rango di un Dio...
Non sapevo che cosa mi aspettava. Una piccola montagna di gelatina scintillante? Una pozza tutta colma di luci stellari guizzanti e tremolanti, i ka tenuti in sospensione?
Alla fine, in mezzo alla nebbia azzurra, vidi che la nostra meta era una sorta di fontana, una vasca turchina e fosforesoente del diametro di nove o dieci spanne, su cui gorgogliava unfintensa caligine viola

simile a schiuma di sapone.
Un calderone che ribolliva nonostante fosse freddo. Un grande calice di carne. Una vasca da bagno.
Naturalmente tutta l"architettura" lì intorno doveva essere solo provvisoria. Quel calice, o quella vasca di schiuma, era stato installato apposta per me, Non sapevo proprio che aspetto potesse avere il magazzino dei ka in tutte le altre circostanze. Magari non aveva alcun aspetto.
- Entrate - disse il mio simpatico zombi. - Sdraiatevi dentro.
La vasca somigliava anche vagamente a un enorme sfintere. - Non si chiuderà sopra di me, eh?
- Non vi mangerà. Non abbiate paura.
Perché la gente diceva cose come "non abbiate paura" quando la paura era proprio ciò che qualsiasi individuo assennato era tenuto ad avere in determinate circostanze?
- Posso aiutarvi con quella roba che avete sulla schiena? - chiese cavallerescamente Raf. - Sembra ingombrante per una che deve sdraiarsi supina.
- Ah, allora è previsto che io stia comoda! Buono a sapersi.
Armeggiando un po', Raf riuscì a staccarmi dalla schiena le bottiglie. Non ebbe altrettanta fortuna con la cintura ermeticamente chiusa e con la cima della corda.
Così entrai nella vasca. Mentre lo facevo, mi parve di captare un sospiro di soddisfazione, all'interno della caverna. Mi sdraiai in mezzo alla nebbia viola, e subito mi sentii scivolare lontano, verso luoghi diversi...
Ed eccomi dunque qui, nel magazzino dei ka...
Sono Lalia, una trentenne di Gangee bruna, alta e forte.
Vengo introdotta nella sua vita.
Come un bastone che galleggia verso valle, vado dove l'acqua ha deciso che io vada. Non sono çome un pesce, che puo girarsi e nuotare contro corrente...
Sono un passeggero clandestino dentro Lalla. La indosso come un guanto. Vedo quello che vede, sento quello che sente, dico quello che dice, vado dove va lei. Non considero Gangee uno squallido buco, ma la mia patria, una pelle di tamburo su cui vengono battuti colpi familiari.

Lei, Lalia, che sta vivendo la vita che si spiega davanti a me, non si rende conto della mia presenza. Però in seguito, quando appare più matura, più completa, sembra riconoscermi e annuire come consapevolmente. La mia vita come Lalia non è continua, ma a sprazzi, come un'arteria squarciata da cui zampilla la linfa vitale. Seguo parecchi giorni di questa esistenza, poi faccio di colpo dei salti avanti.

Degli uomini di Gangee progettano una spedizione destinata ad attraversare il deserto. Grazie ai soldi investiti nei rifornimenti, la corporazione del fiume mi ha comprato un posto di osservatrice nella spedizione. Che scorta un altro fiume, oltre le sabbie?

Dio santo, quest'episodio dev'essere successo centinaia di anni fa! Eppure succede adesso, nel momento attuale, che è quello più pressante e più importante di tutti.

Più importante... ma anche meno. Il momento presente, il momento che si sta vivendo, spesso vola via cosi, quasi senza lasciare segno, perché nella nostra impazienza lo vediamo in funzione dei momenti futuri. O forse noi ce ne stiamo li immobili cercando di fermare il tempo, di assaporare in pieno l'attimo presente, ma in realtà diciamo a noi stessi: "Guarda! Concentrati! Sei qui, adesso, in questo punto dello spazio e del tempo. Fissa così per sempre nella memoria questo momento, in modo da capire il suo significato e da conservarlo gelosamente per quando sara passata un'ora, una settimana, un anno. In modo da capirlo non adesso, ma allora". Solo quando l'attimo trascorre e scompare lo si può veramente conoscere. Cosi esso è tutto, ma anche niente.

Tuttavia, poiché io, Lalia, vivo ciascun momento come lo si vive quotidianamente, ma lo vedo anche come parte del mio io complessivo e totale, ho rimediato alla sottile perfidia del tempo. Ciascun istante diventa radioso, splendente. Ogni atto e ogni parola sono una goccia di rugiada e un brillante.

Questo è il vantaggio del magazzino dei ka; ma potrebbe anche essere un orribile svantaggio quando il momento è brutto e doloroso. Perfino l'orrore, pero, viene cancellato quando la luce emanata da ciascun attimo è così vivida da spegnere il dolore.

Da Gangee marciamo verso l'entrotena in direzione del deserto, accompagnati da una squadra di portatori carichi di provviste. Piantiamo l'accampamento principale in una zona sabbiosa accanto a

uno stagno circondato da alberi, l'ultimo prima del deserto. Da qui in poi c'e una grande pianura arida al cui orizzonte si vedono soltanto dune.

Ci siamo organizzati bene. Facendo a turno, guidiamo squadre di portatori nel deserto perché depongano lontano provviste e borracce riempite con l'acqua dello stagno. Per il primo di questi nostri giri impieghiamo un paio di giorni, uno per andare e uno per tornare. Durante il secondo viaggio percorriamo una distanza doppia. In questo modo esploriamo per un'intera settimana le dune lontane, preparandoci la strada ma tornando sempre alla base.

Questi preparativi durano parecchie settimane e ci permettono di acquistare grande scioltezza.

Poi congediamo tutti i portatori e ci incamminiamo da soli attraverso il deserto. Siamo in sei: cinque uomini e io.

Grazie ai giri preliminari, il viaggio nel corso della prima settimana è facile, anche se le creste sabbiose sono collegate tra loro in maniera complessa e anche se vi affondiamo i piedi dentro. Troviamo senza problemi tutti i nostri nascondigli. Benché le dune si spostino, non lo fanno troppo in fretta, inoltre i venti che soffiano sono lievi. È la stagione più tranquilla dell'anno, la stasi. Sul fiume naturalmente c'è abbastanza vento anche durante la stasi, ma siamo ormai lontano da esso. Abbiamo davanti sei settimane, prima che arrivino i venti forti.

Un mare di dune a stella succede al mare di dune a cresta, e riusciamo ad attraversarlo rapidamente. Su spuntoni rocciosi sparsi qui e là, unici punti di riferimento nell'arido oceano, nascondiamo cibo e acqua per il nostro ritorno, alleggerendoci ulteriormente.

E io mi innamoro di uno degli esploratori, Josep. Anche lui si innamora di me. Ma e un guaio. Lui è della mia città natale. Questo amore poteva nascere solo qui, perché siamo così lontani dal respiro del fiume. Perché siamo così isolati.

Isolati! Si, ma siamo sempre talmente appiccicati agli altri quattro uomini di Gangee (che non dovrebbero aver capito, ma hanno capito)., che non possiamo esprimere in alcun modo i nostri sentimenti. Il che è sia un tormento, sia una benedizione. Bruciamo di desiderio, di frustrazione e di paura, così come bruciamo per il calore del sole. A me Josep sembra incredibilmente coraggioso e bello.

Tre settimane nell'entroterra, e il paesaggio è sempre lo stesso, arido

e privo di vita. Qui ci sono solo minerali.

Impasse: gli altri quattro vogliono tornare indietro Finché siamo in tempo. Ma Josep non sopporta di fallire, anche se la nostra è una di quelle imprese in cui si puo considerare un successo anche solo il fatto di aver tentato.

Josep vuole spingersi così in là, da poter dire di aver percorso almeno una minima parte di quelle leghe che ho percorso io sul fiume, e di averla percorsa nella direzione voluta da lui. Solo un uomo così potrei amare, tanto simile a me.

Dopo un'accesa discussione, decidiamo: tre resteranno qui, accampati in una zona accidentata, con il terreno di argillite e tante rocce tempestate di cristalli. Tre andranno avanti: Josep, io e Hark.

Il giorno dopo Hark dichiara che stiamo andando incontro a una morte sicura. E forse è vero.

Forse le mie ossa giaceranno accanto, a quelle di Josep su un letto di sabbia.

Hark e Josep litigano, non con violenza, ma in modo sordo, mostrando odio represso. Hark sembra pensare che Josep, insistendo a voler proseguire, tradisca lo spirito della nostra spedizione. Hark non sopporta quell'intesa amorosa che si e stabilita tra Josep e me e che è sempre più intensa proprio perché non ha modo di esprimersi.

Ci lascia la mattina presto per tornare nel punto dove sono accampati gli altri. Quando li raggiungerà, resteranno lì altri due giorni, poi se ne andranno prendendo con loro tutto il cibo e l'acqua: quella è la sua minaccia. La sua promessa.

Appena Hark e scomparso, Josep e ioci lncamminiamo verso il nulla che c'è oltre il nulla. Abbiamo davanti solo un altro giorno e un'altra notte.

A quanta passione diamo sfogo, la sera! Pare quasi che l'intera nostra spedizione, tutte le settimane di preparativi, tutti i portatori e le provviste, avessero un unico scopo: pennetterci di fare l'amore. Torneremo e diremo:

"Oh sì, abbiamo scoperto qualcosa. Ci siamo scoperti l'un l'altro"?

Tuttavia all'alba, quando ci svegliamo abbracciati, mi viene il sospetto che Josep non stia facendo l'amore con una donna, ma con lo stesso deserto, con questa landa desolata e lontana dal fiume, dove non vale nessuna delle regole del fiume. I miei seni sono dune a stella,

i miei fianchi pendii sotto le sue dita carezzevoli. Tra le mie cosce c'è la pozza d'acqua che non abbiamo trovato. Io sono il deserto fatto carne. Solo cosi Josep può dominarlo, lui che ha tanto bisogno di dominare qualcosa.

Durante il giorno torniamo in silenzio nel posto dove ci siamo separati da Hark. La sera, quando srotoliamo le coperte nella sabbia, Josep è impotente, perché adesso si sta allontanando di nuovo dal deserto. Anche se mi afferra quasi con crudeltà e violenza, comportandosi come nessun uomo credo si sia mai comportato, non ottiene niente. Alla fine si gira su un fianco pieno di dolore e vergogna, sicché mi tocca consolarlo; ma è peggio, perché si mette a piangere come un bambino.

La mattina, quando mi sveglio, sento di nuovo le sue lacrime sul viso. Almeno credo. Ma non è così: gocce di pioggia vaganti mi cadono sulla pelle da una nube solitaria.

A ovest, una massa di nubi incredibilmente nera si è addensata sull'orizzonte, in basso, e scarica una pioggia torrenziale: scure lenzuola di acqua che scrosciano giù con furia. Nel giro di un'ora le nubi scompaiono, il cielo è di nuovo chiaro.

E quando alla fine raggiungiamo la zona di rocce e argillite, scopriamo il cadavere di un annegato, poi un altro, poi un terzo. Lo strano diluvio e finito: la sabbia è di nuovo secca e arida. La pioggia ha scagliato lontano dal loro nascondiglio le borracce, sicché c'è solo un po' di acqua sporca in quelle che recuperiamo. Troviamo un quarto cadavere, quello di Hark, con la pelle che sta già diventando come cuoio.

- Hai portato il fiume fin qui!

- mi urla Josep, assurdamente.

Per fortuna a questo punto - la mia vita come Lalia fa un balzo avanti, avvicinandosi alla sua conclusione.

Pochi giorni dopo, in una zona più a ovest, in mezzo alle dune a stella, Josep cade: sta morendo di sete. E anch'io sto morendo.

Per un istante credo che sia accaduto un miracolo, credo di avere davvero chiamato il fiume, e che esso sia venuto a riempire d'acqua la mia gola gonfia e a spegnere la mia sete terribile...

Ma sono morta: la corrente nera ha attirato a se da lontano la sua figlia. Scopro presto di essere arrivata a casa, di essermi finalmente

ricongiunta con me stessa; ed e questo che illumina tutti i momenti passati della mia vita...

"'Sono Charna, un'adolescente di Melonby ansiosa di entrare tra u'n anno o due nella corporazione del fiume.

Questo e l'inverno più rigido che ricordi. Il fiume è ghiacciato.

Le barche sono ferme agli ormeggi, e le corde e gli alberi incrostati di gelo sembrano le decorazioni delle torte gelato di compleanno.

Non c'e traffico di sorta, sul fiume.

Con la mia migliore amica Pol mi sono avventurata sul ghiaccio.

Pattiniamo e scivoliamo, lasciando sulla neve righe curve e diritte.

(Fa così freddo, la neve è farinosa, non bagnata). Incido il mio nome sul fiume perché tutti lo vedano.

Alcuni di quelli che ci guardano sono ragazzi che cominciano a sfidarsi l'un l'altro, perché sembra che il fiume sia ormai sicuro e solido come una strada. Mi ammirano; e mi invidiano. Hanno paura, ma sentono anche il pungolo dell'orgoglio. Nell'aria calma; fredda e pungente si scaldano: si scherniscono e stuzzicano tra loro, e scherniscono e stuzzicano noi. A un certo punto il più audace e il più stupido dei ragazzi viene anche lui sul fiume ghiacciato e fa scivoloni accanto a noi.

- Così dovrai andare da tua moglie a piedi! - lo avverte Pol.

- Ormai hai sciupato la tua unica possibilita - Sciocchezze! Non sono sul fiume, sono sul ghiaccio, al di sopra del fiume. Scommetto che si può arrivare flno all'altra riva!

- Oh no, non si puo. Il ghiaccio dev'essere sottile, al centro. O forse non c'è nemmeno.

- Whee! - Il ragazzo corre e si curva in uno scivolone. Fa un capitombolo, batte col sedere in terra, e cotinua ad andare avanti cosi sul sedere. Poi si tira su torna indietro e salta a riva. - Su, forza, anche voi!

- Neanche per sogno!

- Non ci penso nemmeno!

- Conigli - li schernisce lui, esi precipita di nuovo verso il fiume. Salta sul ghiaccio una seconda volta.

- Oh, sono un navigante - canta. (Naturalmente la vera canzone parla di una navigante). - La mia barca è un vero giocattolo!

Mi dà tanta gioia...! - (Sta inventando le parole, per canzonare i

compagni).

Poi, di colpo; urla: - Distruggere! Distruggere!

E agita le braccia come un pazzo. E si mette a correre, lontano, lontano...

Tutti guardiamo la scena sbigottiti. Il ragazzo si allontana di centinaia, di un migliaio di spanne. Con sua giacca verde sembra una foglia che il vento sospinge sul ghiaccio. Poi non è altro che un filo d'erba. Alla line, in lontananza, scompare. Vicino ai piedi sento una lieve vibrazione.

Il ghiaccio si è rotto, laggiù.

E qualcuno è morto perché ho scritto il mio nome sul fiume.

Non intendo sentirmi colpevole! Di questa morte io sono innocente!

Sono un nostromo di Firelight, una donna felice e passionale. Come può essere entrambe le cose?

Ma le è. Lo so perché io sono lei.

Brucia come le lingue guizzanti di gas incandescente nella caldera fuori citta; eppure, dentro, queste passioni non la consumano né la fanno esplodere, ma la illuminano...

Sono una moltitudine di vite collegate tra loro e che si riflettono l'una nell'altra. Tutti quei panorami e quelle avventure che avevo sognato da bambina e di cui sono stata privata così all'improvviso, sono altrettanto all'improvviso diventate mie, e mi riempiono a tal punto che mi sembra di straripare...

Sono Nelliam, anziana funzionaria della corporazione...

Nelliam? Funzionaria di Gangee? Ma come...?

Sono a Verrino, alloggiata presso la capitana del porto. Sono qui da settimane, impegnata in trattative con gli osservatori. Forse non sono proprio l'intermediaria ideale, dato che non posso certo salire di persona su quella maledetta Guglia... Ma mi incontro con un giovane uomo in campo neutro, una di quelle osterie con il pergolato. L'uomo ha la pelle color rame, gli occhi vivaci e il naso piccolo e sbarazzino. Se avessi solo quarant'anni di meno e fossi meno triste e saggia di quanto non sia...

(Il mio cuore, il cuore di Yaleen, ha un sobbalzo, perché è chiaro che il giovane è Hasso, il mio ex amante, l'amante di una sola notte che colse il primo fiore della mia carne).

Sotto un altro punto di vista, quello di una donna che ha alle spalle

l'esperienza di molte migliaia di giorni, forse sono la persona più adatta al compito. Forse.

Così mi sono impegnata nella mia missione, e ho cercato di usare modi gentili, come fossi decisa a sedurre quel giovane uomo. E solo ogni tanto perdo davvero la pazienza con lui.

Abbiamo raggiunto molti punti di accordo in teoria, e in vari casi abbiamo anche tradotto la teoria in pratica, ma adesso vorrei quelle mappe della riva occidentale che gli osservatori hanno raccolto e accumulato in un centinaio di anni. Vorrei che venissero spedite ad Ajelobo per essere riprodotte tramite incisione dagli artigiani, e stampate in un dizionario geografico che le nostre segnalatrici possano correggere a penna.

Anche tutte le informazioni dateci da Yaleen saranno stampate nel dizionario. Sarà un secondo Libro del fiume, una guida fantasma a un mondo finora sconosciuto. O forse sarà piuttosto un secondo manuale della corporazione, dato che la sua distribuzione sarà strettamente limitata.

Nessuna copia supplementare circolerà di soppiatto all'insaputa della corporazione, di questo si può stare sicuri. Se gli editori di Ajelobo vogliono caricare sulle nostre barche le loro merci, questo piacere devono farcelo.

Questa sera è la sera precedente la Vigilia dell'anno nuovo, e l'osteria e illuminata da candele colorate. Non ci sono molti clienti nel locale: la maggior parte,della gente si risparmia per domani.

Due naviganti stanno chiacchierando. Un uomo solo sembra assorto in tristi pensieri. Due innamorati, a guardarli direi che sono marito e moglie da poche settimane, bisbigliano in un angolo.

Oltre a queste persone ci siamo solo, Hasso e io. La vecchiaia che corteggia la gioventù, solo che Hasso è un po' troppo esperto; garbato e cauto. Personalmente avrei voglia di andare a letto presto. Ma non c'è pace per i malvagi...

- Che garanzie offrite? - sta chiedendo lui.

- La nostra parola d'onore - ripeto. - Le vostre mappe saranno perfettamente al sicuro. Vogliamo solo prenderle in prestito.

Ve le restituiremo entro un anno.

Ci vorrà così tanto.

Le luci tremolano lievi intorno a noi. Manca qualcuno che ci faccia la

serenata. Ma no: la musica mi farebbe addormentare.

- Va bene, io vi credo. Mi consulterò con gli altri.

Stabiliamo di incontrarci ancora nella stessa osteria la sera successiva al primo dell'anno; il locale dovrebbe essere di nuovo tranquillo, visto che la gente si riposera dopo tutte le feste e le baldorie.

Si dà il caso invece che quella sera del nuovo anno l'osteria non sia affatto tranquilla. E affollatissima e rumorosa. Perché la testa della corrente nera è appena passata da Verrino. Ora tutti parlano della cosa tra loro, proponendo spiegazioni e contraddicendosi l'un l'altro. Invece della pace e della privacy c'è un pandemonio.

E una serata nuvolosa e nera, nera come la corrente che ci ha abbandonato. Tutte quelle candele colorate sono solo minuscoli luccichii che illuminano la parte più piccola delle nostre terribili tenebre. La gente ha cercato rifugio in questa e nelle altre osterie per fuggire dal fiume ora cosi nudo.

E so che io, Nelliam, sto per morire... Presto, e tragicamente.

Cerco di trovare la forza di alzarmi in piedi, di scappare finché sono in tempo. Ma no, sono io, Yaleen, che cerco di alzarmi, e le gambe di Nelliam non mi danno ascolto.

Com'era prevedibile, Hasso arriva tardi all'appuntamento.

Manda giù due bicchieri di vino un attimo prima di sussurrarmi che cosa hanno visto gli osservatori quando hanno guardato latesta del verme attraverso i telescopi. Stento a udire ciò che mi bisbiglia, con tutto il frastuono che c'è intorno. - Parlate più forte, per favore! - grido.

Lui trasale e aggrotta la fronte, offeso.

- Scusate, Hasso, siamo tutti nervosi. Perdonate la mia irascibilità.

- Non è niente. Capisco. Allora, dicevo...

Un urlo che proviene dal lungofiume fende all'improvviso il brusio. Per un attimo il chiasso cessa, poi riprende, doppiamente più forte. La gente si alza di scatto e sciama nel vicolo.

- Aspettate qui. Torno subito. - E anche Hasso va a vedere cosa succede.

Ben presto sento arrivare da questa parte una gran confusione.

Scorgo una fioca luce rossa che guizza sopra i tetti. Qualcuno grida: - Fuoco! - Poi sono assordata da un rumore tremendo, e le fiamme delle candele si abbassano improvvisamente; investite da un vento caldo.

Hasso torna subito e sussurra trafelato: - Uomini amati. Devono essere dell'ovest! Venite, alla Guglia! - E mi afferra per un braccio.

Ma io mi oppongo. - Mio caro ragazzo, non potrei mai salire su quella Guglia neanche per scampare alla morte.

- Ma è esattamente quello che... Nelliam, vi aiuto io. Vi porterò su io.

- No, dovete andare da solo.

Sarei un peso per voi, vi toglierei ogni possibilità di salvezza. Ma promettetemi una cosa. Promettetemi che sarete fedele, lassù.

- Fedele?

- Fedele alla vostra missione.

Che osserverete e starete in guardia. Che registrerete tutto quel che succederà. Ora andate. Andate! Altrimenti mi arrabbio.

Lui esita. È ovvio. Ma rovina e terrore incombono sempre più su di noi.

Così alla fine mi lascia. Ma non prima di avere baciato, con assurda passione, la mia fronte avvizzita.

Prendo la caraffa e mi riempio di nuovo il bicchiere. E un peccato lasciare lì un vino così buono.

Lo sorseggio e aspetto.

Anche se la morte, quando arriva, non è affatto così rapida e indolore come speravo.

E nemmeno così definitiva...

A questo punto comincio a captare qualcosa. Per qualche motivo la mia attenzione non viene tanto distratta, quanto acuita dalla mia condizione di ospite nel magazzino dei ka. Forse perché sono appena stata Nelliam, che non è certo una stupida.

Forse perché il reale significato degli avvenimenti traspare chiaro e luminoso da queste vite, come mai era successo mentre venivano vissute.

Con la coda dell'occhio, una coda dell'occhio mentale, intravedo per un attimo ciò che il verme sta facendomi mentre vengo "intrattenuta" dai sogni. Mi sta usando come una specie di spola in un telaio, si serve di me per tessere l'ordito e la trama di un nuovo schema, una struttura diversa e superiore.

D'un tratto penso che la mia presenza possa determinare in minima parte che tipo di Dio la creatura diventerà. Potrei riuscire ad avere qualche influenza su di lei.

Così, durante il successivo segmento di vita, quello di una pescatrice di Spanglestream, faccio di tutto per ignorare il "sogno".

Non è facile. E quasi come cercare di ignorare la propria vita quando si è impegnati a viverla!

La proprietaria della vita che sto rivivendo ha la sensazione che la stia umiliando. Ma poi comprende (credo).

Più e piu volte elaboro nella mia mente una certa immagine di me stessa. Con tutte le mie forze pongo questa immagine al centro della mia attenzione.

E l'immagine è... Ma no, aspettate: non è ancora il momento.

Un giorno, mentre sono sul flume a bordo del peschereccio e tiro su le reti piene di ocche, una mano entra nella mia vita. La mano è sospesa a mezz'aria come un filetto di pesce bianco, e finisce all'altezza del polso...

Quando afferrai quella mano, il cielo, il fiume e il peschereccio si dissolsero subito in una schiumosa nebbia viola.

Mi tirai su a sedere, nella vasca luminosa. Era Raf, il mio pallido zombi, che mi teneva la mano.

Mi aiutò ad alzarmi, anche se non mi sentivo particolarmente debole. Al contrario: ero tutta pimpante! Appollaiata sull'orlo della vasca, pensai che il venne doveva avermi nutrito bene e tonificato le membra mentre riposavo nel calice. A meno che il periodo di vita onirica non mi fosse sembrato molto più lungo di quello che era.

- Quanto tempo ho passato nel magazzino dei ka, Rai? Ore?

Giomi? Settimane?

Lui alzo le spalle. - Ero via, a sognare di nuovo.

- E adesso la corrente è un Dio?

- Non ne sono sicuro. E... diversa. Forse quando un Dio nasce, all'inizio è solo un Dio-bambino, e ha bisogno di crescere...

La particolare immagine che avevo elaborato era ancora impressa nella mia mente. Mi concentrai forte su di essa.

Verme, pensai, come va la guerra.

Vaghe visioni mi guizzarono davanti agli occhi: non riuscivo a capirne bene il senso.

Verme! E gli presentai quella particolare immagine.

Con l'orecchio interno sentii un tacito mormorio di consenso.

Vittoria! Ero riuscita davvero a trasmettere quell'idea alla nuova

struttura, o almeno a una piccola parte di essa.
Saltai giù dalla vasca. - Bene - dissi a Raf. - Ora vado. - E mi caricai le bottiglie sulla schiena.
- A che cosa vi servono?
- Non voglio lasciare spazzatura qui. Specie ora che la corrente è diventata un Dio...
- Oh, può benissimo assorbirle. Gettatele pure via.
Sì, le avrebbe assorbite quando il suo corpo si fosse di nuovo assottigliato... Raf aveva ragione.
Così lasciai cadere le bottiglie, che mi sarebbero solo state d'impiccio. Che la corporazione mi riducesse pure lo stipendio, se osava farlo., Raf e io ci lasciammo davanti all'Isola Opale. L'estremità del tunnel era ancora stretta,ma non più di quanto fosse prima. Le fronde non mi ostacolarono il cammino.
Arrivai sulla soglia buia. Il casco era posato dove l'avevo lasciato, ma della corda non c'era traccia, e il tunnel era nero come la pece. Armeggiai inutilmente con la lampada, poi mi diedi della stupida. La soluzione era semplice.
Verme: illumina il tunnel!
E subito una lieve luce azzuna illuminò le pareti. Non era granché, ma abbastanza da mostrarmi la strada. Era indispensabile che raggiungessi la bocca, se l'immagine che avevo trasmesso al verme doveva trasformarsi in realtà.
Dopo una trentina di passi, scorsi la corda.
Forse era stata sbalzata lontano quando le fauci della creatura si erano chiuse di colpo. O forse l'equipaggio della Yaleen aveva cominciato attrarla verso la barca... Provai a dare tre strattoni alla fune, ma non successe niente.
Che il ketch fosse ancora in attesa? Risi. Perché non importava, non importava affatto.
Ben presto raggiunsi l'estremità del tunnel, dove la corda penzolava dalla cornice di carne oltre la quale c'era il buco da cui ero arrivata.
Verme, illumina la tua gola!
La luce brillo fioca, e avrei quasi voluto che non brillasse. All'andata ero precipitata giù per la gola della creatura nel buio più assoluto, ed ero arrivata nel tunnel prima ancora di rendermene conto.
Adesso che vedevo cos'avevo davanti, provai un senso di

claustrofobia. Avrei. dovuto infilarmi con la testa nel buco. E se fossi rimasta incastrata lì? Al verme sa.rebbe venuto il singhiozzo e mi avrebbe espulso, oppure...?
Non aveva senso rimuginare.
Entrai. In fretta, perché le pareti erano scivolose. Contorcendomi seguii la curva della gola e mi arrampicai lungo la fune, portando una mano sopra l'altra.
Su. Su. Sopra di me, nella luce fioca, vidi la corda che spuntava come un fittone dal coperchio di carne del condotto. Non riuscivo a scorgere alcuna linea di giunzione. Stringendomi contro il coperchio, cercai di aprirlo. lnutilmente. E forse quando si fosse aperto, la corda si sarebbe mollata e io sarei scivolata di nuovo giù.
Nella mia mente apparve un'immagine: quella di una botola che si apriva solo in un senso, e solo quando un peso veniva premuto contro di essa.
Dimmi in che modo! Disperata, me ne stavo lì sospesa, dando piccoli pugni alla "botola".
Nella mia mente apparve una seconda immagine: quella del mento del verme immerso sott'acqua. La creatura apriva le mascelle, continuando con un angolo della boccata stringere la corda (in un sorriso obliquo che sembrava diretto a me).; poi tonnellate d'acqua si riversavano dentro..
Se quello era l'unico modo...
Mi tenni salda come meglio potei. Stringendo la corda con entrambe le mani, chiusi gli occhi e trattenni il respiro. Va bene, fallo!
Il condotto si inclinò in avanti.
Sentii dei ciac ciac e dei glug glug, dietro le quinte. Cominciarono a piovermi sul viso le prime gocce, poi di colpo fui investita e inzuppala da un diluvio d'acqua. Per poco non venni sbalzata via.
In qualche modo, in qualche modo riuscii a tirarmi su, portando una mano sopra l'altra, in mezzo a quella cascata... Ma ero ancora sott'acqua. Perché, oh, perché non mi ero portata dietro quel maledetto casco? Se non avessi potuto respirare al più presto un po' d'aria, sarei scoppiata.
Il mondo, il mio mondo, salì vorticosamente in su. Sempre più in su. Attendevo una morte orribile, mentre il fiume mi scorreva sugli occhi e sul naso. Emisi gorgoglii strozzati e battei ripetutamente gli occhi... e

vidi una gran striscia di luce. La luce del sole.

La gola si era chiusa di nuovo, lasciando una piccola pozza d'acqua poco profonda sul pavimento della bocca. Per fortuna non c'erano insetti d'acqua in giro: non ne era entrato nessuno con il diluvio. (Che il verme fosse in grado di controllarli?).

Rannicchiata dov'ero, in un angolo delle fauci, spiai il fiume.

Cielo e nubi. E, a darmi il benvenuto, una piccola barca su cui era dipinto in color zafferano un nome: il mio.

Scossi la testa un paio di volte per farmi uscire l'acqua dalle orecchie. Non sentii alcuna voce familiare, fuori, ma non me ne stupii affatto. Poiché la barca era ancorata in quel punto dove non sembrava certo opportuno fare del rumore, qualsiasi grido d'al larme sarebbe stato immediatamente soffocato.

Va bene, verme. Spalanca la bocca!

Quando le fauci si aprirono, mi tirai su barcollando. Strappai filamenti di bava che mi ostruivano il cammino e mi avviai verso il labbro.

La corda, che gocciolava ancora dopo essere stata investita dall'acqua, attraversava floscia il tratto di fiume fino all'argano. Da quando ero stata li la prima volta, la barca era indietreggiata di più di venti spanne, con l'ancora che arava, e si era mezzo girata. ' Le donne d'ell'equipaggio erano tutte allineate sul ponte e mi fissavano.

- Ehilà, salve! - gridai. - Quanti ne abbiamo?

Dopo chissà quanti giorni di sussurri e mormorii, adesso, davanti al mio grido, gli umori repressi trovarono sfogo in un'esplosione di voci. Laudia, Delli, Sparki e Sal cominciarono a tempestarmi di domande. Ma Peli urlò più forte di tutte le altre:

- Chiudete il becco! - e mi nspose. V Erano passati sette giorni da quando ero entrata nel verme.

Una settimana di guerra. ' - Bene! - gridai. - Adesso faro cessare la guerra! E vi dico come...

Glielo dissi, e loro rimasero a bocca aperta. Ma penso che almeno Peli e Sal mi credessero.

- Dovreste mandami qui un po' di viveri e bevande. Giusto in caso che mi venisse fame...

- E coperte e materassi? - gridò Peli.

Di quelli non c'era bisogno.

Avevo dormito in mezzo ai cespugli, in cima agli alberi, sul fango e sul muschio, sul molo di Spanglestream, e di recente anche in una vasca piena di nebbia.

- No, ma potrebbero servirmi dei vestiti di ricambio e un asciugamano. Sono fradicia! E quando mi avrete mandato tutto, staccate la corda. Levate l'ancora. E fate salpare la vecchia Yaleen!

Dato che la barca era ormai troppo lontana perché, la plancia arrivasse fino a me, l'equipaggio si domandò quale fosse il mezzo migliore per inviarmi i riforni» menti; poi fu calata giù una tinozza di legno, in essa venne collocato uno zaino con le cose che avevo chiesto, e mi fu gettata una corda perché tirassi la tinozza verso di me. Dopo averla vuotata, la lasciai andare alla deriva.

- Ehi! - grido indignata Maranda.

Ignorandola, mi tolsi tutto tranne il corpetto, che mi conveniva tenere e che per fortuna era abbastanza impermeabile. Mi asciugai meglio che potei, iniilai nuovi stivali, e mi misi pantaloni e giacca di ricambio.

- Oh, e ricordatevi di inviare segnali verso valle! Bisogna che tutti i giunglaioli che si trovano sul fiume vadano a riva!

- Lo faremo! - Peli stacco la corda. Io la tirai attraverso l'acqua, la arrotolai dietro di me, nella bocca del verme, e ne tenni in mano un pezzo per potermi reggere. La maggior parte della fune era tenuta stretta nella "botola" della gola, naturalmente. Così adesso avevo in un certo senso attaccato i finimenti al verme.

L'equipaggio levo subito l'àncora, isso le vele e salpò. Sparki cominciò a inviare messaggi a valle. Io me ne stavo lì in piedi nella bocca del verme, con la corda intorno al petto.

Verme! E gli trasmisi l'immagine particolare che conosceva già.

Inaspettatamente, incontrai resistenza. Nella mia mente comparve un'immagine di maestà. Di forza. Ma io sono un Dio, sembrava dirmi la creatura. ' Allora se non vuoi accontentarmi colpiscimi con un fulmine!, replicai.

Ci fu in effetti un lieve rumore di tuono, anche se veniva dalle profondità dei Precipizi. Pensai che il verme si stesse assestando intemamente, dato che quei suoni sordi continuarono per un po'.

Il rumore ricordava di più una flatulenza, un brontolio delle viscere, che un tuono. Dopo qualche tempo cessò. La caverna, quella specie di

bolla dove ero stata, doveva essersi ormai sgonfiata.

Non successe nient'altro, ma io rimasi ferma nella mia decisione, concentrandomi sempre sulla famosa immagine. Non intendevo farmi prendere in giro! Ma in realtà il verme stava già obbedendo, e il rumore di tuono lo dimostrava.

Yaleen. La sua voce giunse chiara alla mia mente. Ti aiuterò perché tu hai aiutato me.

Sciocchezze, non hai altra scelta. E in ogni caso è tuo dovere aiutazre la gente, se è vero che sei un Dio.

Dovere?Ah sì? Il mio dovere è.;. sapere che cosa sono. Sapere che cos'è l'altro essere-Dio.

Perché non ti accontenti, verme? Pensa solo alle tue donne e al tuo fiume.

L'altro Dio ha qui occhi e orecchie. ragazza! Ho bisogno di raccogliere i ka dei suoi servitori.

Ne raccoglierai abbastanza quando rimedieremo al disastro che hai provocato.

Dopo saremo pari e patta, tu e io? Sembrava quasi un'implorazione.

Il verme cominciava ad apparire un po' più umano. Non usava più toni pomposi e solenni, frasi come "Io sono il Verme del Mondo"... Era quello il segreto del suo cambiamento? Nel diventare un Dio era diventato nel contempo anche un po' più umano? Somigliava meno a una enorme spugna che assorbiva le menti, e di più a una vera e propria persona?

Una persona che aveva dentro qualcosa di me?

Be', io non sono il tipa che fa La prepotente con un Dio: in futuro mi limiterò a rivolgerti domande educate.

Domande... su cosa?

Oh, sui ka, le Menti-Dio e altre cose. Sulle stelle, sui mondi e su Eeden.

Ti farò certamente sapere, appena avrò saputo io stesso.

Bene. Se siamo daccordo. muoviamoci! Alzai la mano per avvertire la Yaleen, poi diedi uno strattone alla corda.

Subito la testa del verme affiorò dal Precipizio. Immagino che la creatura si muovesse incamerando acqua nella parte inferiore del corpo e poi scaricandola fuori.

O forse sfruttava l'energia che otteneva consumando l'acqua. Buttai

un'occhiata verso la Yaleen: la vecchia Niente-mi-tocca era letteralmente a bocca aperta. Peli piangeva senza ritegno per la gioia. Sal applaudiva. Io, rivolta a Peli e a lei, baciai il mio anello di brillanti. Quella era l'idea, quella l'immagine particolare che avevo trasmesso: l'immagine di me che procedevo verso valle dentro la bocca del venne.

Quando passamrno davanti a Port Barbra, un paio d'ore dopo, non eravamo naturalmente abbastanza vicino a riva perché potessi vedere la folla schierata sul lungoflume. Tuttavia stetti con solennità al "timone", come dirigendo il verme. In lontananza si scorgeva il bagliore dei segnali, e indubbiamente numerosi telescopi erano puntati su di me. In certi casi bisogna gustare i propri momenti di gloria, non ritrarsi per modestia dal palcoscenico.

Altre quattro ore, e sarebbe stata notte. A quel punto ci saremmo dovuti trovare tra Jangali e Croakers' Bayou, e avrei potuto anche riposarmi un po'. (In realtà non ero io a dirigere la corrente). Verso l'alba ci saremmo avvicinati a Gangee, e approssimati alla zona della guerra.

Adesso dovevo fare una scelta.

Mi aspettava una decisione.

Perché nella mia impazienza avevo trascurato una cosa abbastanza fondamentale, ossia in che modo sarei arrivata a riva. Forse, dopotutto, avrei dovuto tenermi quella tinozza... Prima il casco, poi la tinozza: negli ultimi tempi sembrava ormai che avessi contratto l'abitudine di buttar via gli oggetti di cui potevo aver bisogno. Se solo avessi chiesto anche uno specchio! E non solo per rimettermi in ordine. Ma a ben pensarci, avrei potuto forse usare per inviare un messaggio anche una di quelle bottiglie che le mie amiche mi avevano mandato...

E la mia scelta? Non si trattava solo del problema di come arrivare a riva, anche se quel piccolo particolare metteva in evidenza il nocciolo della questione. E il nocciolo era questo: avrei potuto far fermare il verme a Umdala, aspettare che una barca salpasse e mi venisse a prendere, poi spedire la testa della creatura avanti, lino all'oceano tempestoso. Così la corrente avrebbe di nuovo attraversato il fiume in tutta la sua lunghezza, e il nostro mondo sarebbe tornato in complesso come prima. Dopo più o meno qualche settimana di guerra per liberare Verrino.

Ma era giusto ristabilire l'ordine precedente?

Pensai a quanto fosse sotto sotto "conservatrice" la mia corporazione, ma anche a quanto fosse più libera e felice la vita delle donne dell'est in confronto alla vita delle donne dell'ovest proprio per quel motivo, e per il fatto che gli uomini non avevano mai potuto navigare sul fiume. Il nostro ordine sociale non aveva forse permesso a tutti, uomini e donne, bambini e bambine, di condurre una vita migliore?

Poi però pensai alla frustrazione e al risentimento che i giunglaioli avrebbero provato se, dopo essere riusciti ad arrivare in porti lontani e avere in certi casi sacrificato la loro vita nel corso dell'impresa, avessero visto la corrente tornare. A meno che non fossero tutti contentissimi di tornare a casa percorrendo trecento leghe a piedi. (Perché sicuramente non avrebbero potuto navigare sul fiume, con la corrente di nuovo li in mezzo).

Pensai alla follia di Josep, che con tanto entusiasmo si era spinto in una terra arida solo per vedere i suoi sogni naufragare in un lago di pioggia e poi dissolversi nel calore mortale del deserto.

Pensai al ragazzino di Melonby morto perché aveva osato fare scivoloni sul ghiaccio. E pensai a Kish, stretto a Jangali in una ragnatela di felicità domestica.

Pensai anche a mio fratello, distrutto dalla sua acuta curiosità perché quella curiosità poteva avere un solo sbocco. Pensai ai miei genitori, e a Narya. Soppesai e valutai tutto.

Avrei potuto far uscire il verme dalla sua tana solo in parte. Avrei potuto farlo fermare, diciamo, vicino ad Aladalia, lasciando a nord altre centottanta leghe di acqua dove avrebbero navigato liberamente sia maschi che femmine.

Certo, sarebbe stato solo un quarto della lunghezza del fiume. Ma poteva essere un inizio, una speranza... In questo modo però tra l'est e l'ovest sarebbe rimasto un lungo tratto di fiume sgombro da ostacoli. Se gli occidentali fossero stati assennati, avrebbero dovuto pensare che eravamo in grado, volendo, di rimettere la corrente al suo posto. Ma erano cosi assennati? E si sarebbero astenuti dal fare incursioni e piraterie? Le città tra Aladalia e Umdala mi avrebbero ringraziato per avere lasciato senza protezione le loro rive?

In ultima analisi, se fosse opportuno o no fermarsi all'altezza di

Aladalia dipendeva da quel che il verme avrebbe appreso sull'intelligenza lontana che da Eeden ci aveva spedito in origine tutti lì.

Dipendeva anche da quel che il verme avrebbe appreso su se stesso (che fosse o meno un Dio). Ero convinta che il verme non sapesse affatto che cos'era un Dio; chi lo sapeva, del resto? Forse quella di Dio era solo un'idea che aspettava di essere tradotta in realta: come qualsiasi altra invenzione, come il misterioso vascello che aveva portato i nostri semi lì, tanto tempo prima. Il che mi fece ripensare all'enigma della grande Mente, partorita dall'uomo, che dominava su Eeden.

Ma in fondo avevo io il diritto di decidere se fermarmi primadi Umdala? Mi ero conquistato quel diritto riportando la corrente sul fiume? O avevo solo rimediato al guaio che io stessa avevo provocato? Negli anni futuri sarei stata considerata un'eroina o una stupida criminale?

Come potevo conoscere la risposta prima che fosse troppo tardi per prendere una decisione diversa? E aveva poi importanza, il giudizio degli altri? Forse nessuna può essere un'eroina se si 'prefigge di esserlo. E se ci sono persone che si preliggono di esserlo, è meglio dlffrdare di loro.

Domande, domande. Se non altro, una volta tanto avevo la possibilità di compiere una scelta, una scelta libera. Nell'interesse di tutti i vivi e di molti di coloro che non lo erano più.

A est e a ovest i baffi di prora Soleavano spumeggianti l'acqua.

Posai la corda con cui mi reggevo e frugai nello zaino, tirando fuori pesci essiccati, dolci, frutta, una bottiglia d'acqua e una di vino.

Bevvi un po' d'acqua, poi divorai qualche dolce e addentai un bastoncino di pesce. Il vino lo tenni li per poter fare un brindisi appena fossimo passati da Jangali. Un sorso o magari parecchi mi avrebbero aiutato a dormire, quella notte: e la notte, come si sa, porta consiglio.

Quando fossimo arrivati a Verrino il giorno dopo, avrei indubbiamente saputo cosa fare. E a questo che serve la facoltà di scelta. A soppesare con cura, finché si puo, le diverse opportunità e a coglierne una. O un'altra.

Quì finisce dunque il Libro del fiume.

Il "mio" Libro del fiume, naturalmente! Il libro che la mia

corporazione mi ha chiesto di scrivere qui ad Aladalia, proprio mentre a un centinaio di leghe di distanza si combatteva e vinceva la guerra. Penso che abbia ritenuto necessario spiegare a tutti, da Umdala a Tambimatu, cosa fosse successo esattamente, anche se questo significava spifferare nel corso del processo dei segreti (e magari ferire l'amor proprio di qualcuno). Se no, chi sa quali storie e voci completamente infondate si sarebbero diffuse per l'eternità...

Ma probabilmente, prima che il libro sia stampato ad Ajelobo, il titolo verrà cambiato. E forse qualche commissione composta da funzionarie della corporazione lo esaminerà prima attentamente, tenendo a portata di mano un calamaio pieno di inchiostro nero...

Ma forse no.

All'inizio credevo che scrivere un libro fosse un'impresa ardua quanto attraversare il fiume a nuoto o camminare nella giungla fino a Manhome South. Ma una volta cominciato il lavoro, ho scoperto con sollievo, (e poi con piacere). che la mia storia filava piuttosto liscia. In fondo avere letto tutti quei romanzi di Ajelobo mi è servito! Credo di avere anche perfezionato il mio stile a mano a mano che andavo avanti.

Anzi, mi dispiace molto deporre la penna.

Cos'altro?

Ah, sì: ho i capelli e gli occhi nocciola. Sono magra, ma non pelle e ossa (tranne quando marcio nella giungla diretta a Manhome South).; e a piedi nudi sono alta (o meglio bassa). poco più di cinque spanne. Ho un neo color cioccolata su un lato del collo. Mi ero dimenticata questi piccoli dettagli. Il che dimostra che sono modesta, ovviamente. (Dovrei includerli nel libro? No..).

Ma naturalmente c'è di piú; ed è in realtà di ciò che vorrei parlare in queste ultime note assolutamente riservate.

Questa postilla non verrà pubblicata assieme al libro, ma e meglio che sia scritta nero su bianco nel caso che mi colpisse un fulmine, o mi succedesse qualche altro incidente del genere.

Il verme, dunque, proprio ieri sera ha mantenuto la sua promessa. (Quasi fosse rimasto a osservare e ad aspettare che finissi la mia storia destinata alle stampe).

Stanotte ho sognato che ero da sola sul fiume in una barca a remi, e che la spaventosa testa (che in realtà staziona a sud di qui). emergeva

dalle profondità. D'un tratto mi sono sentita sveglissima, nel mio sogno, e dentro di me ho sentito queste parole:
Yaleen, sono stato creato, eoni fa, per tenere lontana qualsiasi mente matura da questo mondo.
Sono stato messo qui come un distruttore.
Di recente ho avuto uno scontro con la Mente-Dio di Eeden, che mi ha gridato: "Maledetto! Anche su altri sei mondi ho trovato la tua specie. Mondi abitabili, senza alcuna forma di vita superiore. Tu hai distrutto sul nascere le intelligenze che si stavano formando, ai tenuto sterili questi pianeti.
Hai fatto del male alla mia gente quando è venuta. Chi ti ha creato, Demone? Dimmi chi è il tuo padrone! Tra noi ci sarà guerra finchè non ti avrò sotto i mio controllo e non potrò usarti per scoprire che cosa ti ha indotto a giacere in attesa per un milione di anni, come una trappola e una barriera".
Ma, Yaleen, credo di avere scoperto come arrivare su Eeden.
Credo di poter utilizzare lo psilegame per inviare là un agente umano adatto al compito. Sul leggendario Eeden, Yaleen! E ritorno!
Perfino in sogno sono riuscita a capire che cosa intendeva dire. E ho replicato: No, io no! Mi piace stare qui!
Su, su, Yaleen, mi ha rimproverato il verme. Un bel giorno morirai, e allora il tuo ka sarà qui con me e lo potrò mandare dovunque vorrà. Ha ammiccato con i suoi lunghi occhi bianchi, ela sua testa è sprofondata nell'acqua.
Io, viaggiare fino a Eeden attraverso lo psilegame? In qualità di agente in una guerra di dèi?
Come dissero una volta alcuni assennati ragazzini di Melonby, "neanche per sogno!" e "non ci penso nemmeno!". Ho alcune missioni molto umane, da compiere.
Non ho ancora visto i miei genitori, e non li ho ancora raggiagliati su quanto e successo. Dovrei forse aspettare che il mio libro sia stampato e mandargliene prima una copia? Sarebbe sgarbato da parte mia. Siamo stati lontani troppo tempo. Non ho ancora tenuto Narya sulle mie ginocchia; Narya, mia sorella, che non è fatta di fiume ma di carne.
Innanzitutto andrò certamente a Verrino. Non solo perché è sulla strada per Pecawar, e nemmeno perché voglia guardare con sgomento

i danni e i prigionieri o sentire storie terribili. Vorrei tanto vedere se Hasso e vivo. Voglio che sappia quanto Nelliam ha apprezzato il suo bacio. E magari restituirglielo al suo posto.

Potrei restare a Verr-ino per un po', e anche contribuire all'opera di ricostruzione. Ma poi mi.dirigero sicuramente a Pecawarj a casa.

Per poi lasciarla di nuovo per andare... per andare dove?

Temo proprio che ci sia un grande "dove" che mi aspetta., E quel "dove" potrebbe fornirmi lo spunto per un altro racconto lungo quanto questo Libro del fiume (nuova versione; di Yaleen di Pe cawar). Anzi, se ci sarà davvero un altro racconto, forse sarà addirittura più lungo del fiume, perché da qui arriverà magari fino a - le stelle.

Posso sempre sperare che non sia così.

In questo momento, non sono certo in grado di dire se mi sbaglio o no.